politica comunista

n°4 sett.-ott. 1973

CILE: quello che conta è saper imparare

politica comunista - n. 4 - lire 600

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

EDITORIALI	1	La situazione politica italiana e i nostri compiti
CILE	3	Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere
	9	L'insegnamento del Cile
	25	Il «Fronte popolare» e la Spagna
	37	La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925 - 27
AGRICOLTURA	46	Agricoltura e sistema capitalistico complessivo
ESERCITO	55	Per un'attività comunista nell'esercito di leva

LA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA E I NOSTRI COMPITI

Il governo Rumor, il centro-sinistra di « tipo nuovo », dopo una partenza lanciata e un gran battage pubblicitario, si è trovato, alla ripresa politica d'autunno, di fronte ai problemi di sempre e ha rivelato, dietro il « trucco di tipo nuovo », il volto rugoso dei precedenti governi di centro-sinistra incapaci di far quadrare un elevato livello dei profitti con le misure di riforma necessarie ad attenuare le tensioni di classe e a rimuovere le strozzature che strutturalmente ostacolano lo sviluppo produttivo.

Gli elementi fondamentali della pretesa « novità » del governo Rumor sono stati generalmente indicati: 1) nella maggiore omogeneità e capacità operativa dei partiti di governo; 2) nella pratica concessione della tregua da parte dei sindacati e della « opposizione diversa », cioè nella non-opposizione, da parte del PCI; 3) nel metodo di accordare la priorità alla realizzazione della politica governativa nei confronti dei problemi più urgenti, rispetto alla precedente tendenza a risolvere tutto « globalmente » con interminabili discussioni e una pratica costante di rinvii.

In effetti la « cura-Andreotti » ha reso il PSI, gestito da De Martino, ancora più malleabile rispetto al periodo manciniano quando, sia pure in modo confuso e velleitario, il partito socialista lasciava intendere una vocazione a porsi, sia pure in prospettiva, come una forza di sempre maggior peso e, alla fine, alternativa alla DC nell'esercizio del potere borghese. Insomma, la ripetizione dell'esperienza che in Germania ha portato i socialdemocratici a soppiantare i democristiani. Né si può negare che la politica del PCI nei confronti del governo Rumor difficilmente potrebbe essere definita di opposizione persino da un parlamentare anglosassone, abituato a una certa vivacità di rapporti tra governo e opposizione di Sua Maestà. Il documento dell'Ufficio Politico pubblicato nel numero 31 di Avanguardia Operaia, analizza questa posizione: « Il PCI è soddisfatto che l'inversione di tendenza ci sia stata. Non può certo condividere incondizionatamente ogni misura del governo altrimenti la sua non sarebbe più nemmeno un'opposizione. Però ritiene di poter superare gli aspetti della politica di Rumor « non pienamente corrispondenti alle esigenze dei lavoratori » non già con la lotta di massa ma elargendo consigli di politica economica, facendo sfoggio di cultura, criticando la grettezza intellettuale di certi settori governativi e facendo solo vaghe minacce di iniziative di massa. La visione dirigistica del ruolo del nuovo governo porta il PCI ad attribuire ai poteri del governo la capacità di rimodellare a piacimento il meccanismo di accumulazione capitalistica. Perciò, in alternativa alla tattica dei due tempi (prima la congiuntura, dopo le riforme) del governo, propone una politica delle riforme che dovrebbe servire a sanare alla radice i mali economici ».

Il fatto è che le distorsioni strutturali del sistema sociale ed economico non hanno tardato a manifestarsi logorando rapidamente l'immagine efficentistica e dirigistica del governo. Le speculazioni di luglio sul pane e sulla benzina, l'esplosione del colera di fine agosto, hanno rivelato tutta la gravità di queste distorsioni e, al tempo stesso, l'assoluta inadeguatezza della politica governativa. Il governo, dopo aver proclamato il blocco dei prezzi e aver scatenato senza risparmio di mezzi una campagna per influenzare l'opinione pubblica, ha rapidamente calato le braghe di fronte ai padroni che facevano la voce grossa: e così aumentato il prezzo del pane e quello della benzina (nonché il prezzo del gasolio e quindi del riscaldamento domestico). Di fronte al colera il governo altro non ha saputo fare che una tardiva e difettosa vaccinazione e un'opera repressiva e traumatica rispetto al tessuto economico precario (cozzicari, venditori ambulanti etc.) individuato come « responsabile » dell'epidemia. I problemi immani e drammatici dell'inquinamento marino, delle fognature, dell'addensamento edilizio, dei servizi di nettezza urbana, della prevenzione e dell'assistenza sanitaria, non sono stati neanche sfiorati dall'intervento governativo se non al livello delle solite trite e ritrite promesse di soluzioni « globali ».

Un bilancio più positivo — dal punto di vista padronale — il governo lo presenta per quanto riguarda la tregua sindacale. E' vero, in effetti, che per tutta l'estate e per le prime settimane dell'autunno, le lotte operaie sono state mantenute a livelli ridotti dall'azione di pompieraggio dei dirigenti sindacali. E tuttavia questa « tregua », avvenendo in una fase che vede peggiorate le condizioni di sfruttamento in fabbrica, svalutati i salari, incancreniti i vari aspetti dell'oppressione sociale (casa, scuola, sanità etc.), potrebbe avere, a breve termine, il risultato di far esplodere la combattività operaia in direzioni molto sgradite ai padroni. Qualcosa del genere accadde nel '68-69 dopo la politica di gravissimi cedimenti delle organizzazioni sin-

dacali nel biennio precedente. E' evidente che oggi la situazione è molto diversa: ma lo è non soltanto perché padroni e revisionisti hanno imparato meglio a non lasciarsi cogliere di sorpresa, ma anche perché il proletariato ha saputo dotarsi di nuovi strumenti di lotta e di pressione che, per quanto ancora carenti e limitati, possono indirizzare in modo corretto la ripresa delle lotte.

La debolezza del governo è dunque emersa, come non era difficile prevedere, nel giro di pochi mesi. Il discorso ritorna quindi ai problemi di fondo che hanno portato al fallimento prima i governi centristi, poi quelli di centro-sinistra e infine al minaccioso tentativo andreottiano. Già alla fine di settembre i giornali hanno scritto di La Malfa che voleva dimettersi e di crisi evitata per il rotto della cuffia sulla questione della benzina prima e delle pensioni poi. Risulta confermato che non bastano i propositi battaglieri di « rifondazione » di questo o quel partito, quando le contraddizioni strutturali e di classe si presentano aggrovigliate e irrisolvibili come nella situazione italiana.

La crescente divaricazione tra la « grinta » palesata dai leaders politici borghesi e i risultati effettivi della loro azione risulta evidente anche per quanto riguarda la gestione della Democrazia Cristiana. Il neo-segretario Fanfani si era affaccendato in piena estate con la consueta smania attivistica a riorganizzare il partito in modo più « militante » e, soprattutto, a tentare di rilanciare l'immagine « ideologica » della DC. Consapevole che si tratta di un coacervo di interessi settoriali delle diverse frazioni della borghesia, per giunta corrotto da una lunga gestione del potere governativo e sottogovernativo, e consapevole che a lungo andare un simile partito è destinato a perdere consensi e a veder ridotto il suo ruolo egemonico nel campo borghese, Fanfani ha lanciato la « sottoscrizione don Minzoni » che voleva prendere i soliti due piccioni con una fava: raccogliere fondi non tanto perché la DC abbia bisogno d'una sottoscrizione (ben altri finanziamenti ha dalla CIA e dai padroni pubblici e privati), ma per « mobilitare » il partito e, al tempo stesso, riverniciare l'immagine della DC come « partito popolare e antifascista ». Di questa sottoscrizione non si sono poi avute più notizie ma resta sintomatica la proposta fanfaniana. Nello stesso periodo il solerte aretino ha cercato di rilanciare anche la polemica nei confronti dei « valori spirituali » che sarebbero salvaguardati dalla DC e calpestati dal comunismo. Per far questo si è attaccato alla repressione in atto nell'URSS contro gli intellettuali dissidenti (confermando che sono proprio i borghesi a voler perpetuare l'analisi dell'URSS come paese socialista. Ma a Fanfani è andata male anche questa operazione: non aveva ancora finito di rilasciare dichiarazioni nel suo stile barocco e pomposo che si è verificato il golpe in Cile con la piena complicità della DC cilena strettamente imparentata a quella italiana. I goffi tentativi di prendere le distanze da Frei e soci non hanno convinto nessuno e tantomeno hanno consentito a Fanfani di insistere sulla DC che « salvaguarda la libertà » etc.

Un altro elemento della situazione da seguire attentamente è il tentativo fascista di strumentalizzare sopratutto nel Mezzogiorno, il malcontento popolare, e quello operaio e impiegatizio per il procrastinarsi della tregua sindacale allo scopo di allargare la propria base di massa e aumentare il potere contrattuale all'interno del campo borghese. I fascisti hanno concentrato i loro sforzi nel Mezzogiorno dove le contraddizioni di classe, a causa del complesso tessuto sociale, a volte si presentano con alcuni elementi secondari che si prestano a manovre di confusione. In particolare hanno puntato i loro sforzi su Napoli per ripetere in quella grande città quello che è loro riuscito nel '70 a Reggio Calabria. Sulla questione del pane prima, e poi su quella del colera il boia Almirante e i suoi sgherri hanno giocato la carta della demagogia e del tentativo di infiltrazione nei settori popolari più esasperati. Per il momento questa operazione si è risolta con un sostanziale scacco rispetto all'ambizioso piano.

Sarebbe tuttavia sbagliato sottovalutare questo pericolo. Per evitare che nuovi tentativi fascisti abbiano maggior fortuna e anche, più semplicemente per far arretrare i fascisti nelle posizioni conquistate nel Mezzogiorno dal '70 in poi, è assolutamente necessario sconfiggere la politica revisionista che, in pratica, chiede alle masse di accontentarsi di bei discorsi riformisti e di fare, di tanto in tanto, qualche manifestazione e qualche sciopero indolore. E' questo uno dei compiti, non secondari, delle forze rivoluzionarie e in particolare di quelle leniniste che a Napoli e in tutto il Mezzogiorno devono affrettare la maturazione politica ed organizzativa già in corso, per compiere un vero e proprio salto qualitativo a breve scadenza.

Il compito centrale resta quello di rompere la tregua sindacale e rilanciare la lotta operaia. Questo lo affermiamo sia perché la classe operaia ha l'assoluta necessità di reagire al peggioramento delle sue condizioni di lavoro e di vita, e sia perché la tregua costituisce l'anello decisivo del rapporto tra governo ed opposizione. Rompere la tregua significa mettere in crisi la politica di « normalizzazione » della DC e acuire profonde contraddizioni tra DC e PCI, all'interno del PCI e, infine, tra PCI e masse influenzate da questo partito. Significa insomma accelerare il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario.

Un altro compito che, dopo il golpe cileno, è balzato nuovamente in primo piano, è quello dell'impegno internazionalista. Come abbiamo già più volte scritto nel settimanale, sul Cile è necessario intervenire non soltanto per aiutare concretamente i rivoluzionari e i proletari di quel paese, ma anche per trarre in Italia tutte le lezioni che derivano dai tre anni di Unità Popolare al governo e dal suo tragico epilogo. In altri termini occorre svolgere, accanto ad un intenso lavoro di agitazione, anche un incessante lavoro di propaganda sui temi della « via pacifica al socialismo ».

Su un altro aspetto dei nostri compiti internazionalisti trattiamo nell'editoriale sul Medio Oriente.

La lotta per migliori condizioni di vita deve affrontare i problemi della casa, dei trasporti, della sanità etc. Anche in questo caso il limite di frammentazione di queste lotte non è il limite ideologico dei rivoluzionari leninisti o di tendenze corporative spontanee di settori proletari, bensì il limite storico rappresentato dalle organizzazioni riformiste. Nella scuola la politica governativa non potrà altro che deteriorare le tensioni già esistenti, poiché la sua preoccupazione è di stabilire l'ordine e non già di soddisfare le richieste avanzate dalle masse studentesche. Le nostre responsabilità sono importanti sia per la corretta ed efficace conduzione delle lotte, sia per il loro rapporto con il quadro politico generale delle lotte operaie. Il carattere ormai necessariamente nazionale delle iniziative in questo settore inciderà su tutta la situazione politica.

Tra i compiti fondamentali di questa fase resta infine quello di promuovere e gestire le campagne politiche democratiche. Ai temi già presenti nell'iniziativa dei rivoluzionari da diversi anni (codici fascisti, limitazione del diritto di sciopero, repressione poliziesca e giudiziaria, etc.) si deve saldare un nuovo impegno nella questione del divorzio e sulle altre questioni inerenti alla vita democratica e ai rapporti sociali salite alla ribalta: legalizzazione dell'aborto e gratuità della relativa assistenza sanitaria; abrogazione delle leggi fasciste; abrogazione dei codici militari; legislazione democratica per la stampa; indipendenza reale e integrale fra stato e chiesa. Ha nuociuto finora alla riuscita di una mobilitazione unitaria della sinistra rivoluzionaria su questo terreno, l'ostilità di Lotta Continua, Il Manifesto e il PDUP a dar vita a un comitato unitario: queste organizzazioni hanno preferito delegare al debole e confuso partito radicale la gestione della campagna, con i risultati che già si sono visti. I nostri militanti devono comunque sviluppare una permanente e multilaterale attività di propaganda e di agitazione su questi temi che investono la natura integralista della DC e, di conseguenza, l'equilibrio e la stabilità del maggior partito borghese.

La campagna sul Cile e altri avvenimenti, infine, rivelano come opportunismo e settarismo, all'interno della sinistra extraparlamentare, vadano a braccetto. Spetta ad Avanguardia Operaia raccogliere e innalzare la bandiera dell'unità d'azione della sinistra rivoluzionaria, sulla base di precise iniziative di lotta e della relativa chiarezza politica. Altre organizzazioni tendono ad insettarirsi sempre più proprio perché, nel passaggio dallo spontaneismo all'organizzazione, hanno concepito quest'ultima come la concepiscono gli spontaneisti e tutti gli antileninisti: una organizzazione che cresce su se stessa, in modo separato dal movimento e dalla lotta di classe.

MEDIO ORIENTE

una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono copromettere

La situazione, in una guerra inaspettata come quella iniziata in Medio Oriente il 6 ottobre, evolve rapidamente giorno dopo giorno. E' una guerra che si combatte con gli eserciti convenzionali — anche se la resistenza palestinese è intervenuta attivamente e dà un contributo rilevante — e quindi una guerra, al giorno d'oggi, di « movimento ». Questo e le caratteristiche dei contendenti rendono difficile una lunga guerra guerreggiata e l'assenza di colpi di scena. Ogni analisi e previsione reca quindi forti elementi di precarietà.

GLI OBIETTIVI DEI REGIMI NASSERIANI

Che cosa si propongono i due regimi nasseriani, quello egiziano e quello siriano, che questa quarta guerra tra paesi arabi e Israele, rovesciando l'ordine tradizionale degli eventi delle altre guerre, hanno cominciato? Quali valutazioni hanno presumibilmente effettuato, per giungere alla decisione di riprendere la guerra contro Israele?

A parte la considerazione molto ovvia, circa l'avvenuto riarmo degli eserciti egiziani e siriano da parte sovietica, dopo la sconfitta del 1967, che ha portato questi eserciti e le capacità difensive (radar, anti-aeree, ecc.) dei loro paesi ad un livello che parrebbe minimamente adeguato a sostenere lo scontro con Israele, probabilmente i dirigenti nasseriani hanno valutato che la situazione internazionale era favorevole ad un tentativo di ottenere, tramite la riapertura del conflitto, alcuni risultati positivi, per quanto del tutto limitati e di tipo « tattico ».

Le condizioni internazionali ci sembrano essere: primo, un certo e crescente isolamento di Israele; secondo, il relativo indebolimento degli USA; terzo, probabilmente una certa difficoltà di Brezhnev a imporre, all'interno del gruppo dirigente sovietico, una politica di crescente coesistenza con gli USA passando sopra gli interessi dei regimi nasseriani.

Vedremo più oltre rapidamente tutto ciò.

Alla vigilia del conflitto, era programmata alle Nazioni Unite una discussione sul Medio Oriente. E' evidente che qui Israele avrebbe rifiutato ancora una volta lo sgombero dei territori occupati. E le cose sarebbero continuate a rimanere nei termini in cui si erano cristallizzate alla fine della « guerra dei sei giorni » del 1967.

Se il conflitto in corso riuscisse, malgrado la superiorità militare di Israele, per effetto della sorpresa dell'attacco, a dare un risultato iniziale anche minimo favorevole agli eserciti arabi — o anche solo ad uno di essi — che Israele potrebbe recuperare solo con perdite molto ampie e pertanto potrebbe essere indotta, in ultima analisi, a concedere, allora le Nazioni Unite, o comunque un accordo di satto USA-URSS, potrebbero proporre una cessazione del fuoco che sancirebbe un certo risultato politico e morale dei regimi arabi che hanno dato il via a questa guerra.

E' invece improbabile che Egitto e Siria si propongano di ottenere una vittoria militare decisiva, cioè che si ripropongano la riconquista di tutti i territori occupati. Un simile tentativo, ammesso che sia realistico da un punto di vista militare, forzerebbe troppo la mano agli USA obbligandoli ad assumere direttamente la difesa del loro pupillo israeliano. E a questo punto i paesi arabi necessiterebbero dell'intervento di due fattori, per non finire molto male: a) di un intervento militare attivo delle masse popolari arabe, e cioè della trasformazione dell'attuale guerra convenzionale in « guerra di popolo », b) di un diretto appoggio russo. Ma il primo fattore è temuto come la peste dai regimi nazionalisti arabi, che sono regimi borghesi e che nell'intervento delle masse vedono — giustamente — l'anticamera della fine loro e della loro classe. E il secondo fattore a sua volta è sommamente improbabile: non solo i russi, informati di ciò che sarebbe accaduto, hanno sconsigliato l'Egitto e la Siria di prendere l'iniziativa militare, ma l'URSS, pur essendo stata infine forzata — obtorto collo — ad intervenire con un massiccio aiuto militare all'Egitto e alla Siria, non ha alcuna intenzione di rischiare lo scontro diretto con gli USA e neppure di compromettere i rapporti « coesistenziali » costruiti con essi in questi anni.

Infine i regimi siriano ed egiziano si propongono un secondo risultato dalla guerra, un risultato di prestigio, soprattutto a fini interni, di fronte alle rispettive popolazioni e alle masse arabe in generale che ricostruiscano un'egemonia molto scossa. Ma anche questo comporta una limitazione degli obiettivi della guerra, escludendo un diretto intervento in essa delle masse.

LA CRISI DEI REGIMI NASSERANI

I regimi egiziano e siriano hanno in effetti non poco bisogno di un risultato di prestigio. Espressione di una fase iniziale che il movimento di liberazione nazionale ha attraversato in quasi tutti i paesi del « Terzo Mondo » (una fase in cui sono una parte della borghesia e della piccola borghesia ad avere la direzione del movimento), essi sono ormai da tempo alla resa dei conti di fronte alle masse, e conseguentemente vivono in una condizione di « pre-collasso » politico, e in certa misura sociale, permanente.

Non un solo aspetto del programma — peraltro moderato — con il quale si erano candidate alla direzione del movimento di liberazione nazionale, è stato realizzato dalla borghesia e dalla piccola borghesia nazionaliste in modo sufficiente, conforme agli interessi basilari delle masse. Alcuni rapidi esempi. Industrializzazione: dopo una prima fase di relativo sviluppo è entrata in crisi; la crescita economica di questi paesi è ormai rallentata (3 per cento al massimo) al di sotto dei ritmi dell'Occidente capitalistico, già tutt'altro che elevati, per l'incapacità di controllare la pressione del mercato mondiale dominato dall'imperialismo occidentale. Occupazione: è aumentata, ma poco e senza scalfire la disoccupazione di massa che anzi, per l'incremento demografico, cresce impetuosamente. Tenore di vita: è falcidiato dall'inflazione importata dall'Occidente. Terra: delle riforme agrarie hanno beneficiato i contadini già piccoli proprietari e padroni di mezzi di produzione, ma è stata ignorata nel complesso l'enorme massa bracciantile. Indipendenza nazionale: dalla soggezione inglese o francese si è passati alla soggezione, tutt'altro che discreta e senza prezzo politico ed ecoonmico, all'URSS; nonstante gli ingenti aiuti militari, il confronto con Israele si è sempre tradotto in umilianti disfatte o nell'occupazione di parti crescenti di territorio nazionale arabo; né si sono ottenuti risultati apprezzabili nel senso del superamento della divisione del popolo arabo in una miriade di stati. Si agiunga a questo la fortissima corruzione dei funzionari e della nuova borghesia di stato, e si avrà il quadro dei fattori principali del forte sviluppo in questi anni della lotta di classe e dell'autonomia proletaria in Egitto e in Siria; e all'opposizione degli operai e dei contadini ormai è da aggiungersi quella democratica e patriottica degli studenti e degli ufficiali di rango inferiore.

Sadat per tre anni ha continuato in ogni occasione a dichiarare che entro la fine dell'anno in corso avrebbe ripreso la guerra contro Israele — ma non la riprendeva mai. Un'impotenza così penosamente scoperta non poteva durare. Il regime marciava velocemente verso una crisi irreversibile. In secondo luogo, la leadership dell'Egitto sul « mondo arabo » veniva sempre più contrastata da ogni sorta di demagoghi, vedi Gheddafi, il che aggravava ulteriormente la crisi interna del regime. Alla fine, di fronte alla drammatica alternativa di uno sviluppo della lotta di classe e dell'annientamento, o ad opera del proletariato o di quella dei settori più reazionari della borghesia, del potere della borghesia di stato, Sadat ha deciso per la guerra ad Israele.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE: IL CRESCENTE ISOLAMENTO DI ISRAELE...

Vediamo ora i vari aspetti della situazione internazionale, la cui evoluzione è stata valutata positivamente dai regimi nasseriani.

La posizione oltranzista assunta da Israele sulla questione dei territori occupati nel 1967 e sulla questione dei diritti del popolo palestinese è venuta a trovarsi sempre più isolata, a livello internazionale. Israele, al di là delle sfumature, nelle prese di posizione dei suoi vari esponenti governativi, ha agito nel senso dell'annessione pura e semplice di tutti i territori occupati; ha proceduto all'espulsione della popolazione araba insediando al suo posto « coloni » armati; non ha manifestato la benché minima disponibilità a discutere dei diritti del popolo palestinese, espulso dalla sua terra dalla formazione e dall'espansione di Israele.

Questo isolamento riguarda sostanzialmente l'evoluzione della posizione dell'Europa Occidentale e di numerosi paesi del « Terzo Mondo ».

E' scontato che il crescente isolamento di Israele non dipende da una visione democratica, o anche solo umanitaria, delle borghesie dell'Europa occidentale. Ma per esse si tratta di arrivare a: a porre termine ad una situazione nel Mediterraneo che può in ogni momento compromettere la « coesistenza » e i buoni affari con i russi, protettori dell'Egitto e della Siria; b) porre termine a una situazione — l'occupazione israeliana di territorio egiziano e siriano — che, esasperando le masse popolari arabe, ne alimenta e radicalizza l'orientamento ostile agli imperialismi occidentali, rendendo di conseguenza più difficili gli affari con i paesi arabi e l'Europa occidentale e spingendo i paesi arabi a varie misure che danneggiano seriamente il capitalismo occidentale (nazionalizzazioni di capitali esteri, aumento del prezzo del petrolio ecc.); c) liquidare, con una soddisfazione molto parziale e fittizia delle aspirazioni palestinesi, cioè costituendo uno staterello fantoccio palestinese, un movimento radicale sul piano sia politico sia sociale, quale la resistenza palestinese che ha svolto di fatto in questi ultimi anni il ruolo di leadership politica e ideologica delle masse arabe.

Inoltre Israele si è trovata in crescente isolamento nel « Terzo Mondo »; particolarmente in seguito alla recente Conferenza di Algeri, numerosi paesi — Cuba, Zambia, ecc. — hanno rotto le relazioni diplomatiche con Israele.

Naturalmente le borghesie dell'Europa occidentale si sono dichiarate disposte ad offrire ad Israele ogni sorta di tutela e garanzie, per una posizione accomodante. Ma di tali garanzie Israele, a giudicare dalle sue reazioni, sembra essersi semplicemente stropicciata, sentendosi forte dell'appoggio politico e militare USA.

E' altresì evidente che, da un punto di vista strategico, Israele non può affidare certo la sua esistenza a garanzie diplomatiche. Uno stato razzista e imperialista come Israele, che occupa territorio arabo ed è circondato da paesi arabi, può sopravvivere alla sola condizione di conservare la sua superiorità militare sui palestinesi e sui paesi arabi circostanti. D'altra parte questa superiorità, che ora è assicurata dagli aiuti americani e da un forte divario tecnologico e industriale tra Israele e i paesi confinanti, può essere garantita autonomamente e quindi diventare duratura solo a certe condizioni, che sono: a) che Israele riesca ad estendersi ulteriormente, accrescendo fortemente la massa della sua popolazione, ecc.; b) che vengano liquidati i regimi nazionalisti arabi nei paesi che lo circondano e che al loro posto si creino dei governi fantoccio — tipo quello giordano — disposti a firmare accordi militari con Israele. In tal caso non solo si perpetuerebbe il divario tecnologico ed Israele riuscirebbe ad affermarsi come l'unica potenza industriale della zona, ma la sua stessa azione repressiva contro il movimento nazionale arabo verrebbe affiancata dai regimi reazionari arabi.

L'esempio giordano è molto chiaro: qui il reuccio fascista ha fatto fuori la resistenza palestinese e opprime ferocemente la popolazione; tutti i mezzi del paese sono stati utilizzati in questa attività; Hussein si appoggia alle classi più reazionarie e ciò blocca ogni sviluppo economico.

Israele vuole una Siria e un Egitto ridotti come la Giordania; ciò le garantirebbe sicurezza per un lungo periodo. Il disegno di Dayan-Hitler è questo. Gli USA hanno sempre appoggiato questo disegno; essi puntano sulla « balcanizzazione del Medio Oriente », ad una situazione in cui Israele faccia da « 51.o stato dell'Unione », circondato da regimi come quello giordano e saudita.

Come abbiamo già detto, in questa politica gli USA non hanno avuto l'appoggio del resto dei paesi imperialisti occidentali, i cui interessi in Medio Oriente sono diversi. In sostanza i paesi europei occidentali preferiscono interlocutori come Sadat e Gheddafi e fondano la loro politica economica sull'esportazione crescente, oltre che di prodotti, anche di impianti industriali; e tutto ciò presuppone un'industrializzazione, almeno modesta, dei paesi arabi e l'esistenza di regimi nazionalisti. Ecco perché l'Europa occidentale è « neutrale » nel conflitto, e incline ad un compromesso che sacrifichi non poco delle posizioni di Israele.

... L'INDEBOLIMENTO DEL PROTETTORE USA...

A tutto questo occorre aggiungere la posizione di maggiore debolezza degli USA. La sconfitta indocinese simboleggia efficacemente le difficoltà crescenti dell'imperialismo USA nello svolgimento del suo ruolo di gendarme

mondiale, nella realizzazione dei suoi piani controrivoluzionari. Inoltre la capacità di iniziativa e la credibilità diplomatica del governo USA sono state pesantemente compromesse dagli effetti negativi internazionali che hanno avuto le manovre degli USA nel corso della crisi monetaria, l'« affare Watergate », l'incriminazione per peculato del vice-presidente Agnew, ecc. Gli USA si muovono quindi con pesantezza e difficoltà.

Anche la recente minaccia dei paesi arabi produttori di petrolio, che ha coinvolto la stessa Arabia Saudita, di un aumento del prezzo del petrolio e addirittura di un blocco della esportazioni se l'Occidente continuerà a sostenere Israele, ha contribuito a porre gli USA in una posizione incerta e delicata. A tener troppo duro rischiano di compromettere anche i rapporti con l'Europa occidentale. Occorre infine tenere conto del fatto che all'indebolimento relativo degli USA sono corrisposti un rafforzamento e una penetrazione crescenti dell'URSS in varie zone del mondo, tra le quali appunto il Mediterraneo e il Medio Oriente.

In conclusione, l'insieme di queste ragioni può spiegare perché gli USA abbiano dovuto apportare qualche modifica, anche se per lo più formale, alla loro posizione di appoggio totale all'oltranzismo israeliano. Il nuovo « Piano Kissinger », che era l'espressione di questa situazione, prevedeva infatti qualche limitata concessione territoriale ai paesi arabi (ma non il ritiro degli israeliani da tutti i territori occupati, né la soddisfazione, anche solo parziale, degli interessi palestinesi).

... E LA DIFFICOLTA' DELL'URSS A PERDERE LA FACCIA ABBANDONANDO EGITTO E SIRIA

Abbiamo già accennato all'intenzione dell'URSS di evitare una guerra, che avrebbe rischiato di compromettere i suoi rapporti con gli USA — senza contare la difficoltà di controllarne tempi e caratteristiche, con il pericolo di trovarsi a confronto diretto con gli USA. E non a caso il governo sovietico ha tentato di bloccare Egitto e Siria, non da ora ma subito dopo aver riarmato gli eserciti arabi distrutti nella guerra del 1967, giungendo pertanto periodicamente a momenti di crisi nei suoi rapporti con i regimi nasseriani.

Nondimeno dopo un primo momento di incertezza e di freddezza l'URSS ha dovuto muoversi nel senso di sostenere militarmente Egitto e Siria in questa guerra. L'URSS non può permettersi, in sostanza, di « perdere la faccia », né abbandonando degli alleati, e neppure consentendo che essi subiscano una nuova cocente sconfitta militare. Ciò comprometterebbe in modo disastroso la sua politica espansiva e la sua stessa presenza in varie aree, in genere « calde », nel « TerzoMondo » (India, per es.).

Anche su queste difficoltà dell'URSS a venir meno ad un aiuto militare, nonostante le sue intenzioni di evitare un conflitto, devono aver fatto i conti Sadat e soci.

Può anche darsi — lo scriviamo in via di pura ipotesi — che l'evoluzione della posizione dell'URSS sia stata facilitata da una condizione di precario equilibrio nel suo vertice, tra Brezhnev, favorevole ad oltranza all'apertura agli USA, e tendenze più « dure », legate agli ambienti militari. In tal caso la posizione di Brezhnev si è ulteriormente indebolita e da questa guerra può sortire, anche se avrà carattere limitato, una durevole modificazione del rapporti internazionali.

INCERTEZZE DELLE PROSPETTIVE IMMEDIATE DELLA GUERRA IN CORSO...

Al momento attuale ogni previsione sulla durata di questa guerra rischia di essere smentita il giorno dopo. I fattori di incertezza sono troppo numerosi.

Il gioco dei regimi nasseriani è molto azzardato, e questo riflette il livello raggiunto dalla crisi politica e sociale dei loro paesi. Come abbiamo cercato di dimostrare, essi puntano su una situazione internazionale che valutano come relativamente favorevole, e su una guerra dimostrativa che prema sull'Occidente e dia loro qualche risultato di prestigio.

Ma tutto il mondo è al corrente della fragilità di questi regimi e perciò il loro piano, che a tavolino può apparire perfetto, può facilmente fallire perché qualcuna delle parti « non ci sta ». Per esempio gli Stati Uniti. Sadat e soci contano su una loro posizione morbida, ma gli USA sanno perfettamente che i russi non hanno nessuna intenzione di rischiare un conflitto in cui vengano a scontrarsi, sia pure in un'area limitata, con gli Stati Uniti; sanno che Israele ha bisogno, per sopravivere, di vincere **sempre**; sanno che in Egitto e Siria i settori borghesi ostili a questa guerra, ai quali non importa niente dei Sinai e dei palestinesi, i quali vogliono solo fare affari con l'Occidente e arricchirsi, sono forti anche sul piano politico. Perché mai allora non prendere una posizione dura? Ed è accettabile per gli USA farsi ricattare da due piccoli paesi?

In campo i nasseriani prevedono qualche successo immediato; e se invece Israele, rifiutando di porre termine alla guerra dopo pochi giorni, dopo che gli eserciti arabi hanno ottenuto qualche successo, si ostinasse ad ottenere una nuova grande vittoria militare, magari andando ancora contro qualsiasi risoluzione dell'ONU e direttiva USA? Israele, si può pensare, ha essa pure interesse — anche se per un motivo diverso, l'esiguità della sua popolazione — ad un conflitto limitato e in particolare ad una guerra lampo. Questo oggi pare significare la rinuncia ad una vittoria strepitosa. Ma se i « falchi » — Dayan ecc. — preferissero rischiare una guerra lunga, e magari l'uso dell'atomica, pur di ottenere tale vittoria strepitosa?

E le masse arabe staranno a guardare, accettando ancora di rimanere « disciplinate » — cioè disorganizzate e disarmate — con il pretesto che è solo così che possono aiutare lo sforzo dell'esercito al fronte?

Accetteranno tutto questo, dopo l'esperienza di tante sconfitte?

Accetteranno tutto questo, se l'esercito di Israele avanza verso Damasco? Accetteranno tutto questo, se la guerra proseguirà, si estenderà, e metterà ancora una volta i regimi arabi di fronte alla necessità di arrendersi perché se armano le masse periscono ugualmente, ma perisce anche il capitalismo?

L'oltranzismo israeliano e USA da un lato, e dall'altro la coscienza democratica e socialista delle popolazioni arabe, la comprensione ormai raggiunta dei limiti di classe dei governi nasseriani, la volontà delle masse di non subire da parte imperialista una quarta sconfitta, di liquidare l'occupazione coloniale di una terra araba possono prendere la mano ai regimi arabi attuali e segnare l'ora dell'inizio della loro fine. Per questo il Medio Oriente può diventare, nei prossimi mesi, un nuovo Vietnam.

... E DELLE PROSPETTIVE DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Né gli USA né l'URSS possono permettersi la sconfitta e l'umiliazione dei loro alleati e protetti. Forse gli USA — al più — possono permettere un lieve ridimensionamento di Israele. E perciò ambedue le superpotenze imperialiste sono ora impegnate nel sostegno militare ai reciproci alleati. L'URSS invia armi all'Egitto e alla Siria, ed ha invitato — senza mezzi termini — l'Iraq e l'Algeria a intervenire nella guerra. Gli USA inviano armi a Israele e pattugliano con la Sesta Flotta le acque territoriali Israeliane, di fatto difendendole da incursioni egiziane e siriane e permettendo alla marina israeliana di bombardare le coste egiziane e siriane.

I rapporti USA-URSS hanno quindi già fattoto un grosso passo indietro, rispetto ai recenti faticosi risultati « coesistenziali »: le due superpotenze non si cimentano direttamente, però sono di fatto l'una di fronte all'altra, perché gli eserciti in campo usano le loro armi e abbisognano direttamente e massicciamente dei loro aiuti sia militari sia economici.

Inoltre il conflitto rischia di estendersi sino a coinvolgere più direttamente prima una delle superpotenze, poi ambedue. Infatti il crollo arabo richiederebbe un più diretto sostegno URSS; e, analogamente, il successivo crollo d'Israele, il sostegno USA. Un intervento diretto potrebbe inoltre essere sollecitato dall'entrata in guerra di altri regimi arabi, dall'uso israeliano dell'atomica, ecc.

E' ben vero che numerosi sforzi diplomatici sono tesi al « cessate il fuoco » da parte dell'ONU, ma il loro esito è incerto e anche, qualora si verificasse, uno dei due contendenti — soprattutto Israele — potrebbe rifiutarlo.

Il pericolo di uno scontro diretto USA-URSS pertanto è nel novero delle probabilità, anche se ci pare assai più probabile che esso non si verifichi. E non a caso Kissinger ha fatto recentemente un cauto ma esplicito accenno al pericolo di una terza guerra mondiale.

Abbiamo scritto che ci pare molto più probabile che l'eventualità di un diretto scontro USA-URSS venga evitata. Ciò però non significa che la situazione internazionale uscirà dalla quarta guerra arabo-israeliana come se essa non si fosse verificata. Tutt'altro; la situazione internazionale ne uscirà ben più tesa, e forse con dei rimescolamenti politici all'interno delle due superpotenze imperialiste.

LA NOSTRA POSIZIONE E I NOSTRI COMPITI

Tutto ciò pone all'ordine del giorno, e con particolare urgenza e vigore, la questione della mobilitazione e della lotta contro la partecipazione dell'Italia alla NATO e alla presenza militare USA e NATO in Italia.

Questo è il primo ordine di compiti che spettano alla sinistra rivoluzionaria — e che solo essa può svolgere, data la capitolazione al riguardo dei revisionisti. Qui si misura la capacità di dare un contributo effettivo a tenere fuori il popolo italiano dai macelli imperialisti che a scadenza più o meno lunga si preparano, e inoltre di dare un importante contributo alla lotta internazionale contro uno dei due grandi imperialismi, quello USA.

Un secondo ordine di compiti che spettano alla sinistra rivoluzionaria in questo frangente consiste nel prendere iniziative di appoggio alla lotta delle popolazioni arabe contro l'imperialismo israeliano e USA.

In via di principio i marxisti-leninisti hanno sempre appaggiato, considerandole **progressive**, le lotte di emancipazione dei popoli oppressi dall'imperialismo, dalle popolazioni delle aree coloniali e semicoloniali. ecc. La lotta delle popolazioni arabe per liquidare la testa di ponte imperialista rappresentata dallo stato fascista di Israele è una lotta di questo tipo, contro l'oppressione nazionale, Questa posizione di principio è valida a prescindere dal carattere di classe della direzione del movimento di liberazione nazionale, al di là anche delle sue esitazioni e contraddizioni, al di là delle sue alleanze (il social-imperialismo).

La guerra intrapresa dall'Egitto e dalla Siria contro Israele è **una guerra giusta, assolutamente giusta**, che noi appoggiamo.

Ma nello stesso tempo la posizione marxista-leninista sulle lotte nazionali dei popoli oppressi è tutt'altro che miope, e cioè non comporta affatto il consolidamento dell'egemonia borghese e piccolo-borghese sui movimenti di liberazione Tutt'altro, si tratta invece di capire che è nel fuoco della lotta più intensa che crescono a dismisura le possibilità per il proletariato, per le masse povere e per le loro orga-

nizzazioni politiche veramente rivoluzionarie di contendere l'egemonia sul movimento alla borghesia e alla piccola borghesia. Il conseguimento dell'obiettivo del riscatto del territorio nazionale è quindi la migliore premessa per una emancipazione definitiva del proletariato e delle masse povere dall'egemonia borghese e piccolo-borghese, consente loro di verificare i limiti di questa direzione e di capire che l'unica via di un'autentica liberazione nazionale è quella che si sposa con la liberazione sociale, é la via proletaria e comunista.

Infine, il fatto di appoggiare un movimento di liberazione nazionale, anche se la sua direzione è borghese o piccolo-borghese, non impedisce l'espressione di un **appoggio particolare** alla tendenze proletarie e comuniste, anche se minoritarie, in tale movimento; così come non impedisce una critica serrata alle posizioni borghesi, alle loro esitazioni e contraddizioni. Questo appoggio particolare e questa critica sono anzi un **dovere preciso** dei marxisti-leninisti.

E' questo il senso della nostra posizione per esempio in merito al problema palestinese. Pur nel quadro del nostro appoggio a **tutta** la resistenza palestinese, a differenza degli opportunisti e dei revisionisti noi abbiamo espresso un appogio particolare al FPDLP, all'ala proletaria e comunista, cioè, della resistenza palestinese; nello stesso tempo abbiamo criticato le gravi responsabilità di Al Fatah nelle sconfitte della resistenza nel 1970 in Giordania, dovute alla sua linea borghese.

Così ora, nel quadro dell'appoggio alla guerra giusta dell'Egitto e della Siria, della difesa di questi paesi dalla minaccia sionista e imperialista, noi esprimiamo il nostro appoggio particolare al proletariato egiziano, siriano, dei paesi arabi in generale, e ai comunisti che in questi paesi lottano nelle condizioni più difficili. Noi appoggiamo l'aspirazione delle masse popolari ad armarsi e la loro lotta per questo obiettivo, contro i regimi nasseriani. Noi appoggiamo le loro rivendicazioni di classe. Noi auguriamo loro di strappare l'armamento necessario, sconfiggere Israele, e liquidare il potere nazionalista borghese, fonte, insieme all'imperialismo e alle classi più reazionarie, di tutte le sconfitte, tutte le umiliazioni, tutti gli inganni subiti dalle popolazioni arabe.

Milano, 13 ottobre 1973.

« Io andrei a parlare con il compagno presidente e gli direi: perdona la domanda, hai qualche problema per non picchiare più forte? »

DI FRONTE AL DRAMMA CILENO: MOBILITARSI E SAPER IMPARARE

Di fronte al dramma cileno: mobilitarsi e saper imparare.

In Cile la violenza della vendetta di classe dei generali golpisti, la loro determinazione assassina nel tentativo di decapitare definitivamente il movimento operaio, sono state addirittura superiori ad ogni possibile previsione.

Ma il timore che proprio un golpe militare mettesse tragicamente fine all'« esperimento » di Unidad Popular, alla « via cilena al socialismo », era diventato di giorno in giorno sempre più consistente. Lo spettro del golpe ormai da qualche tempo era al centro delle attenzioni e delle preoccupazioni di tutta la sinistra cilena, da Unidad Popular al MIR.

I militari, gettata la maschera lealista, avevano recitato le ultime scene del loro macabro gioco sottraendosi all'ipoteca di una partecipazione doppiogiochista al governo, che ormai non bastava più né a loro né alla DC e che era diventata solo un intralcio alla preparazione del complotto.

Gli imperialisti statunitensi avevano dato gli ultimi ritocchi alla loro regia. L'offensiva borghese reazionaria con lo sciopero degli autotrasportatori, lautamente sovvenzionati, aveva portato rapidamente il paese verso la paralisi economica. I fascisti imperversavano e spalleggiavano con le loro provocazioni e i loro assassinii i militari che, dopo la famigerata « legge sulla detenzione delle armi », erano già passati all'attacco nelle fabbriche e nei quartieri popolari, per saggiare la risposta e la preparazione delle forze proletarie.

Allende aveva affidato le sue carte per l'ultima volta ad un estremo tentativo di accordo con la DC la cui vocazione reazionaria stava invece trovando lo sbocco definitivo; in Unidad Popular si stava facendo strada l'ipotesi

L'INSEGNAMENTO DEL CILE

alla riforma della costituzione. Il MIR di fatto era già entrato nella clandestinità, per rafforzare con uno sforzo estremo la sua organizzazione militare di difesa.

Poi il golpe, l'assassinio di Allende, l'esultanza delle mummie borghesi nei quartieri alti di Santiago, una settimana di scontri frontali, il massacro di proletari, di militanti della sinistra.

In seguito, la giunta fascista del generale Pinochet, non potendo nascondere le sue preoccupazioni per il futuro di fronte alla resistenza popolare, ha rincarato di giorno in giorno la dose del terrore fascista, fanatizzata dal suo nuovo potere. Alle polemiche di comodo con cui la DC cilena cercava di salvare quel poco di faccia che ancora le restava, la giunta ha risposto con un colpo di spugna, sciogliendo tutti i partiti. La « normalizzazione » è però ancora ben lontana da venire.

Molti governi borghesi, recitata la commedia dell'esecrazione e del rammarico, perorata la « causa della dignità umana », si sono affrettati a concedere il riconoscimento diplomatico alla giunta golpista. Tutte le forze borghesi italiane, DC in testa, con l'ovvia eccezione delle canaglie fasciste, « si sono dissociate », magari tirando contemporaneamente un sospiro di sollievo.

Il PCI ha gridato al lupo imperialista e ha preso affannosamente a spiegarci che le « vie pacifiche al socialismo » sono più che mai la soluzione; il Cile, secondo il PCI, lo conferma.

In ogni caso la tragedia cilena è stata uno scossone per tutti, un drammatico richiamo alla realtà della lotta di classe, senza veli; ogni forza politica, ogni classe sociale ha dovuto schierarsi, per trarne gli insegnamenti o per mistificarli. Anche in ciò i fatti del Cile hanno rivelato la loro dimensione storica.

Per noi, per i comunisti rivoluzionari, è il momento della solidarietà e della mobilitazione militante internazionalista: tutto quello che può essere fatto continueremo a farlo con slancio fino in fondo.

Ma è anche il momento della riflessione critica.

Trarre dall'esperienza cilena tutti gli insegnamenti che contiene, renderli chiari alle masse affinché possano farne tesoro, è il nostro dovere, pari solo a quello della solidarietà.

Alla luce dei princìpi fondamentali del marxismo-leninismo, d'altronde, l'esperienza cilena appare chiara nei suoi tratti essenziali; questo è lo strumento indispensabile per capire, e non c'è dogmatismo in ciò. La teoria marxista-leninista che altro è se non la sintesi dell'esperienza storica del proletariato mondiale, l'insieme delle leggi necessarie della lotta di classe? Lasciamo volentieri ai revisionisti le arrampicate sui vetri per scoprire che la realtà mondiale oggi è « profondamente diversa », un argomento che da sempre apre la strada ai loro tentativi sempre più penosi, di far passare per « applicazione creativa » del marxismo-leninismo quello che è invece il suo abbandono, il suo tradimento più totale. E' evidente tuttavia che limitarsi a ribadire la parola d'ordine che « lo stato borghese si abbatte e non si cambia » sarebbe dire una cosa sacrosanta, riaffermare il nocciolo della questione, ma nello stesso tempo sarebbe talmente inadeguato di fronte al compito di fare chiarezza tra i proletari italiani, da rasentare l'incoscienza.

E sarebbe anche un errore, perché nessuna esperienza storica si ripete alle identica precedente. Perciò occorre anche per il Cile fare l'« analisi concreta della situazione concreta », perciò il Cile insegna, perciò, come ha detto Mao, « quello che conta è saper imparare ».

Se i proletari non capissero, se nelle loro file trovassero spazio la delusione, lo scoramento, il senso d'impotenza, la rassegnazione,

del ricorso al plebiscito popolare per arrivare l'inganno revisionista, allora sì questa sarebbe la vera tragedia.

I PRESUPPOSTI TEORICI E POLITICI DELLA « QUESTIONE CILENA »

Nel programma del XII Congresso del Partito Comunista Cileno, del 1962, si legge:

« La tesi sulla via pacifica non è una forma tattica, ma una proposizione legata al programma stesso del movimento comunista... (la via pacifica) corrisponde integralmente agli interessi della marcia verso il socialismo e al carattere eminentemente umanistico della teoria marxista-leninista. Gli attuali rapporti di forza nazionali e internazionali hanno aumentato la possibilità di portare avanti la rivoluzione senza la lotta armata ».

In queste concezioni sono riassunti i presupposti teorici della « via cilena al socialismo », le ipotesi di fondo su cui si imperniava quello che fu chiamato « l'esperimento Allende ».

Prima del '70, nemmeno il revisionista più incallito poteva vantare successi in merito alla possibilità di una transizione indolore al socialismo. Ma proprio quell'anno il Cile, con la vittoria elettorale di Allende alle elezioni presidenziali, si presentò come la prima grande occasione. Non era forse già un risultato, senza precedenti nella storia, il fatto che un candidato che si professava marxista, e alla testa di una coalizione di partiti di sinistra, venisse eletto alla presidenza di una repubblica borghese, e per di più di uno stato dove al presidente erano riservati poteri relativamente ampi?

La cosa colpì talmente che persino Fidel Castro e un teorico del guevarismo come Débray non mancarono di vedervi il fatto nuovo pieno di promesse, sul quale riversare tutte le speranze. Scrisse Débray: « Questo paese non è lontano dall'entrare in quella fase pericolosa dove il popolo è condannato a vincere tutto o a perdere tutto (almeno per una determinata epoca); dove nessuna mezza misura, nessuna apparenza ingannevole lo potrà salvare dall'alternativa storica: rivoluzione o controrivoluzione »; ma a questa lucida analisi mescolava l'identificazione totale dell'« esperimento Allende » con la faccia rivoluzionaria dell'alternativa storica cui andava incontro il Cile.

Quali erano le condizioni politiche che avevano permesso il successo elettorale di Unidad Popular?

Il Cile godeva tradizionalmente la fama di paese tranquillo, un paese dove, si diceva, il presidente della repubblica si recava a piedi alla Moneda, come un qualsiasi cittadino, dove l'ultimo omicidio di una personalità politica, prima di quello del generale Schneider nel '70, risaliva addirittura al 1837.

Si tratta ovviamente di una descrizione deformata; anche in Cile il dominio borghese e quello imperialistico si sono nutriti da sempre di eccidi di proletari. Si era avuto tuttavia per molti anni un dominio borghese che aveva potuto usufruire di un relativo equilibrio; una borghesia nazionale si era sviluppata, pur rimanendo vassalla dell'imperialismo statunitense, aveva acquisito una sua identità all'ombra della protezione dello Stato, e aveva stabilito la sua alleanza con l'antica classe dominante agraria e latifondista.

Ma nell'ultimo decennio la situazione cilena era andata precipitando piuttosto bruscamente. La rapina imperialista, la debolezza del mercato interno, la stagnazione economica, il risveglio della lotta di classe, avevano acuito progressivamente le contraddizioni tra i due settori principali della classe dominante, determinando una crescente instabilità. Allorché la crisi della società capitalistica « dipendente » (asettico eufemismo con il quale gli economisti borghesi indicano i paesi soggetti al giogo imperialista) cilena si era fatta paralizzante, la frazione borghese più « illuminata » si era vista costretta, facendosi interprete degli interessi complessivi della borghesia, a mettere in discussione le forme più arretrate della dominazione borghese. Aveva così promosso un nuovo corso economico, sotto l'egida della DC di Frei, che voleva essere moderatamente riformatore. Era la cosiddetta « rivoluzione nella libertà », espressione demagogica con la quale Frei indicava i suoi piani di ripresa capitalistica, che prevedevano una riforma agraria (in realtà una modesta transazione con la vecchia borghesia agraria), la « cilenizzazione » delle miniere di rame (ma negoziata onde non sacrificare completamente gli interessi dei trusts USA), ecc.

Tuttavia questo programma fallì, essenzialmente sotto i colpi della lotta di classe. Il populismo della DC, per parolaio che fosse, nella misura in cui intaccava alcune (quelle ormai anacronistiche) forme del potere economico tradizionale, come il latifondo, destava nelle masse speranze di migliori condizioni di vita alle quali la DC non intendeva minimamente dare sbocco. E l'arma della repressione antioperaia, che pure fu usata ampiamente, non era certo sufficiente per uscire dalla crisi.

Anche Frei quindi finì in un vicolo cieco: da un lato la reazione degli agrari colpiti nei loro interessi, dall'altro il proletariato industriale e vasti strati popolari che si ribellavano al rifiuto di realizzare riforme tante volte promesse.

Quando si arrivò alle elezioni del '70, a differenza di quanto era successo in quelle del '64 anche al livello delle sue rappresentanze politiche la borghesia cilena si trovò quindi irrimediabilmente divisa: da una parte il candidato DC, il « sinistro » Tomic, dall'altra, Jorge Alessandri con il Partito Nazionale e tutte le forze reazionarie. Questo dato fu determinante, e alla DC non furono più sufifcienti nemmeno i brogli e i voti comprati con le distribuzioni gratuite di generi alimentari nelle « callampas », generosamente offerti dagli USA tramite « l'Alleanza per il Progresso ».

Fu così che, sebbene i suoi risultati elettorali fossero inferiori a quelli del '64, dal momento che passò da una percentuale del 28 per cento dei voti a una del 36 per cento, vinse la sinistra coalizzata nel fronte di Unidad Popular con Allende, sull'onda della mobilitazione popolare. Aveva così inizio la « via cilena al socialismo », che Allende voleva « attraverso il pluralismo, la democrazia, la libertà ».

La formulazione è quella classica di tutti i partiti revisionisti, che si propongono di giungere al socialismo attraverso le « riforme di struttura » e una « modificazione degli equilibri interni dello Stato ».

In realtà, quello che Allende cercò di portare avanti nei tre anni del suo governo fu un programma di indipendenza nazionale, con contenuti antimperialistici, e questo spiega in larga misura gli ostacoli incontrati. Innanzitutto la borghesia nazionale, per ragioni di classe e per i suoi rapporti con l'imperialismo, non era disposta ad assecondare questo programma se non molto limitatamente (e solo nella prima fase).

Infatti nelle condizioni concrete del Cile la vitoria riformista significava un passo avanti nella lotta proletaria per il potere, dava al proletariato una maggiore consapevolezza della propria forza e nel contempo costringeva al ripiegamento per un certo tempo l'iniziativa borghese.

La situazione di stallo della borghesia fu tuttavia di breve durata. Per un certo tempo le forze popolari conservarono l'iniziativa, realizzando una serie di riforme, ma infine si scatenò l'offensiva della borghesia, sostenuta e diretta dagli USA, i cui partiti si erano nuovamente coalizzati sino ad inglobare anche le frange fasciste. I militari, tanto lusingati da Allende, faranno il resto.

Ora, di fronte al fallimento, i revisionisti del PCI riscoprono l'aggressività dell'imperialismo, parlano di eccessiva « radicalità » di certe trasformazioni, della « inevitabile fase in cui si paga ancora tutto il prezzo dei guasti del vecchio meccanismo di sviluppo e delle insufficienze di quello nuovo in costruzione » (Romano Ledda su Rinascita), accusano di fatto Alende di avere accondisceso troppo all'« irresponsabilità degli estremisti », e infine ammettono, un po' tra le righe, che « l'insieme dei fatti ha rivelato alcune questioni irrisolte ».

Per i comunisti marxisti-leninisti le cose stanno diversamente; noi pensiamo, come Mao che « Nella società divisa in classi, la rivoluzione, le guerre rivoluzionarie sono inevitabili senza di esse è impossibile abbattere la classe reazionaria dominante e mettere il popolo in grado di prendere il potere ».

Di fronte al contrattacco reazionario il governo Allende si è trovato impotente, prigioniero dela sua logica legalitaria, privo di mezzi di azione. La paura di uscire dalla legalità veniva giustificata con la nesessità di non dare pretesti per un colpo di Stato, ma in questo modo Unidad Popular si è trovata ugualmente di fronte al colpo di Stato, e nelle peggiori condizioni.

Già nel '70, l'analisi del MIR era molto lucida a questo proposito: « La possibilità di un passaggio da un governo di sinistra a fasi più avanzate nel cammino verso la costruzione del socialismo dipende dalla distruzione dell'apparato dello stato capitalista, dalla partecipazione effettiva delle masse a questo processo, dalla composizione rivoluzionaria delle forze politiche che dirigono questo processo stesso e dalle misure contro il capitale finanziario, industriale e agrario... »; ancora: « ma tutto questo porta presto o tardi ad uno scontro armato tra le classi dominanti e i lavoratori ».

Ora in Cile si è arrivati a questo scontro, ma non è stato il proletariato a sceglierne il momento. Si ripete ancora un paradosso della storia: la via che vuole essere pacifica si rivela in realtà come quella che porta al massacro di migliaia di proletari. Da quando una classe dominante si fa mettere alla porta dalla storia senza avere tentato il tutto per tutto per rimanere al suo posto?

Come scrisse ancora il MIR: « ... non è la prima volta che nel mondo, dei rivoluzionari sono costretti ad affrontare governi riformisti di sinistra. L'esperienza storica insegna che questi governi, a meno che non si radicalizzino e arrivino allo scontro di classe, vengono sempre rovesciati dall'impeto della lotta di classe. L'esperienza riconferma la sentenza del vecchio rivoluzionario francese Saint-Just: " chi fa le rivolfuzioni a metà non fa altro che scavarsi la fossa " ».

IL CILE ERA UNA « SITUAZIONE PARTICOLARE »?

Quando la nave affonda i topi scappano, e così il PCI, dovendo dimostrare quanto rimanga ricca di prospettive la « vita italiana al socialismo », non trova altro, trattando del Cile, che distribuire un po' di colpe a destra e a sinistra, Allende compreso, e poi con Enrico Berlinguer, sulle colonne di Rinascita, insistere sul fatto che « non devono sfuggire ai comunisti ed ai democratici le **profonde differenze** tra la situazione del Cile e quella italiana ». La situazione del Cile era esemplare fino all'altroieri, ma oggi, dopo il disastro, guai per il PCI ricordarsene! Un uso molto disinvolto dell'analisi, lo stesso che permette a Berlinguer di vedere contemporaneamente nella brutale aggressività dell'imperialismo USA la causa prima della tragedia del Cile (ma questa realtà, nota da sempre, non rendeva ancora più illusoria ogni prospettiva di transizione indolore al socialismo?), e nello stesso articolo di rivendicare una stretta collaborazione coesistenziale con l'imperialismo come « una delle vie per affrontare con sforzi congiunti i grandi problemi del mondo contemporaneo, quali quelli del sollevamento delle aree depresse, dell'inquinamento, della lotta

contro l'indigenza e le malattie sociali, ecc. ». Verrebbe voglia di chiedere a Berlinguer se il Cile era una di queste « aree depresse » da risollevare...

Ma torniamo alla questione delle « diversità » del Cile. Nemmeno il PCI può permettersi di salvare capra e cavoli riducendo semplicemente a specificità del Cile, vere o presunte, un fallimento che é in larga misura la conseguenza dell'impostazione riformista (al di là della buona fede dei fondatori di questa politica). Certo, il Cile non è l'Italia, il dominio USA vi è ancora più soffocante, la sua economia è ancora più debole, ha le sue tradizioni culturali e politiche, è un paese cattolico. E con questo? Cambia forse tutto ciò il carattere della rivoluzione in Cile? Non uno di questi argomenti porta al di là dell'ovvia considerazione che le forze rivoluzionarie avrebbero dovuto necessariamente partire, oltre che dalla valutazione della situazione internazionale e interna del Cile, da queste particolarità per costruire anche su di esse la loro tattica, ecc.

Ma il problema era e rimane un problema di strategia rivoluzionaria e quindi le questioni che, da un punto di vista generale, è necessario affrontare sono: che tipo di rivoluzione o, per adottare il linguaggio dei revisionisti, che tipo di « trasformazione sociale sulla via del socialismo » era all'ordine del giorno in Cile?

Il suo carattere di paese dominato in larga parte dall'imperialismo faceva sì che la lotta per la liberazione nazionale, per l'indipendenza economica e politica, potesse e dovesse essere separata dalla lotta di classe per il socialismo? In altre parole, doveva il Cile completare la sua rivoluzione borghese prima che i compiti della rivoluzione proletaria si ponessero all'ordine del giorno? Queste sono le uniche questioni di fondo serie che abbia senso porsi, tutte le altre sono solo fumisterie che il PCI solleva per salvare le sue concezioni strategiche fallimentari.

Ma anche le risposte a queste questioni sono chiare, sia quelle che i protagonisti della vicenda cilena hanno dato, sia quelle che noi crediamo siano corrette risposte che il marxismo-leninismo e l'esperienza concreta delle lotte li classe e di liberazione nazionale forniscono ogni giorno.

Allende aveva affermato: « ... (i lavoratori cileni) conquisteranno (il potere) quando il rame sarà nostro, quando il ferro sarà nostro, quando il nitrato sarà veramente nostro, quando avremo fatto una rapida e radicale riforma agraria, quando, per mezzo dello Stato, avremo il controllo sul comercio d'importazione e di esportazione, quando avremo collettivizzato gran parte della nostra produzione, e dico gran parte perché nel programma abbiamo onestamente annunciato al paese che ci saranno tre aree: l'area dell'economia sociale, l'area mista e l'area privata. Allora se questi progetti... non portano al socialismo, non so cosa porti al socialismo ».

Su queste concezioni di Allende, che riassumono il programma delle trasformazioni progettate da Unidad Popular, si possono fare diverse considerazioni.

Innanzi tutto osserviamo che si tratta chiaramente di un programma democratico borghese, che nelle condizioni concrete del Cile assumeva un significato antimperialistico e di lotta allo strapotere dei monopoli privati cileni. Ma questo programma non aveva affatto una portata anticapitalistica complessiva. Allora la prima osservazione da fare è che c'era in Allende una identificazione del tutto infondata di questo programma con un programma socialista (« se questi progetti non portano al socialismo, non so cosa porta al socialismo... »). L'identificazione della proprietà di Stato con il potere proletario è qui un apriori, che dovrebbe essere garantito dal fatto che al governo ci sono le forze politiche che rappresentano i lavoratori. La mancanza di qualsiasi riferimento alla natura di classe di questo stato si ricollega strettamente alla concezione riformista per cui lo stato borghese è utilizzabile ai fini della rivoluzione proletaria, attraverso una progressiva trasformazione. Tutto il problema della distruzione dell'apparato dello stato borghese, della necessità della dittatura proletaria viene eluso. E da questa concezione al vedere la mobilitazione del proletariato come ausiliaria e subordinata ai provvedimenti governativi, e la radicalizzazione della lotta di classe come una difficoltà invece che come l'arma principale della rivoluzione, il passo è breve.

La seconda considerazione da fare è che l'identificazione della rivoluzione proletaria con una rivoluzione democratico-borghese, tipica del revisionismo, porta ad una serie di altri errori inevitabili.

Se nelle affermazioni di Allende e più in generale, in tutto il programma e nell'azione di Unidad Popular, l'identificazione di obiettivi democratico-borghesi con obiettivi socialisti è un errore, questo non significa affatto che questi obiettivi fossero di per sé sbagliati.

La questione non è se gli obiettivi democratico-borghesi fossero o no giusti; anzi lo erano. Ma questi stessi obiettivi assumono un significato diverso se inquadrati in una strategia che di fatto era di rivoluzione democratico-borghese (Allende) o in una di rivoluzione proletaria (MIR), per tutta una serie di conseguenze, ma soprattutto per quanto concerne l'analisi delle forze motrici del processo rivoluzionario e delle forze nell'insieme disponibili ad esso, delle forze neutrali e di quelle ostili, delle fasi del processo, ecc. Nel concreto, alla base della differenza di valutazioni, di scelte e di comportamento tra il MIR e la maggioranza di Unidad Popular, oltre che la diversa coscienza dell'inevitabilità dello sbocco violento del processo apertosi in Cile (dello scontro tra le classi contrapposte, ognuna con i suoi alleati), c'era proprio il fatto che il MIR si poneva un programma che, a differenza di quello di Unidad Popular, era anche complessivamente anticapitalistico.

Nell'epoca attuale, nell'epoca dell'imperialismo e dell'estensione del capitalismo su scala mondiale, anche nei paesi più direttamente oppressi dall'impesialismo la stessa lotta di liberazione e di emancipazione nazionale, alla quale possono essere interessati anche ampi settori borghesi, oltre che piccolo-borghesi e semiproletari, non può essere portata avanti fino in fondo coerentemente se non sotto l'egemonia del proletariato. L'esperienza delle lotte di questi anni, in vari paesi del Terzo Mondo, dimostra, da un lato, che l'egemonia borghese o piccolo-borghese porta solo ad un nuovo tipo di sfruttamento per le masse proletarie, e dall'altro dimostra come gli stessi interessi di classe di queste nuove classi dominanti borghesi le spingono a orientare il processo rivolunzionario verso nuove forme di subordinazione all'imperialismo, al di là della demagogia di cui si rivestono e anche della persistenza di varie contraddizioni.

Quindi, in conclusione, nell'epoca attuale, nelle lotte di emancipazione nazionale l'esistenza di una egemonia di forze sociali non proletarie può essere tutt'al più un dato di fatto da cui è necessario partire, che certo non deve far cessare l'appoggio delle forze rivoluzionarie a queste lotte, ma non può mai essere teorizzata e accettata strategicamente dal proletariato, e comportare la rinuncia alla sua organizzazione e azione autonoma, sin dall'inizio. Tutto questo è valido per qualsiasi parte del mondo, in Palestina come in Venezuela, in Egitto come nella Guinea.

Ma per quanto riguarda il Cile, ed anche altri paesi latino-americani in particolare, occorrono alcune considerazioni aggiuntive.

Occorre vedere cioè quali sono le disponibilità reali e i reali interessi delle borghesie nazionali quando la lotta contro l'imperialismo incombe. Essa è principalmente condotta dal proletariato e dalle masse contadine povere, per cui le angherie nazionali sono in concreto di fronte alla prospettiva di perire sotto i colpi del proletariato, se contribuiscono a lottare contro l'imperialismo statunitense. Allora si vede che nella maggior parte dei paesi latinoamericani le borghesie nazionali hanno già in diverse occasioni dato la loro risposta, che è quella di scegliere la subordinazione, eventualmente contrattata, nelle forme e nei modi, all'imperialismo.

La ragione sta nella loro obiettiva debolezza, per cui in realtà la scelta è per loro obbligata; non c'è possibilità di scelta reale tra la propria distruzione come classe e un certo modo di esercitare, come vassalli dell'imperialismo, il loro potere.

E' chiara quindi l'impraticabilità di una vera rivoluzione democratico-borghese in America latina gestita dalle borghesie nazionali, anche se ciò non esclude tutta una serie di tentativi di emancipazione parziali, di rialzo del prezzo, nei confronti dell'imperialismo.

Ma, si può obiettare, nessuno in Cile ha parlato di rivoluzione domocratico-borghese e Unidad Popular stessa si proponeva di realizzare, progressivamente, attraverso il suo programma, una egemonia delle classi lavoratrici sull'intero sistema sociale cileno.

Questo è vero, ma solo in apparanze. La teorizzazione della « via pacifica » e l'incapacità di operare una distinzione tra i compiti di una rivoluzione proletaria, sebbene con obiettivi inizialmente democratici, e quelli di una rivoluzione democratico-borghese, non poteva portare ad altro che a stravolgere il carattere delle alleanze sociali necessarie al proletariato e quindi di fatto a subordinarne gli interessi a quelli di una frazione della borghesia o, quantomeno, alla conciliazione con gli interessi borghesi nazionali. Ma la riuscita di questa linea presupponeva il controllo del proletariato da parte di Unidad Popular e il contenimento della lotta di classe; infatti altrimenti la borghesia nazionale non sarebbe stata al gioco: troppo debole, sarebbe ricorsa alla carta fascista e alla tutela imperialista. E quindi, l'impostazione di Unidad Popular si riduceva alla seguente alternativa: il tradimento aperto del proletariato, o l'impotenza. La « via cilena » spingeva a conciliare l'inconciliabile, oppure, se si vuole, portava a concepire una ipotetica terza via, che non esiste. Come scrisse Lenin: « Il punto essenziale che i socialisti non comprendono, che spiega la loro miopia teorica, che li fa rimanere prigionieri dei pregiudizi borghesi e costituisce il loro tradimento politico del proletariato, è che nella società capitalistica, quando la lotta di classe, che ne è il fondamento, diventa relativamente più ampia, non è possibile avere alcun termine intermedio tra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato. Ogni sogno di chissà quale via intermedia è una lamentazione reazionaria dei piccoli borghesi » (Lenin, Primo Congresso dell'Internazionale Comunista, 1919).

Una terza « via pacifica » non esiste per il Cile e non esiste per l'Italia, con buona pace del PCI e dei suoi discorsi sulle « profonde differenze » tra le due situazioni. Dittatura del proletariato o dittatura della borghesia, questa rimane l'alternativa, con tutte le conseguenze che ne derivano, compreso il carattere necessariamente violento della rivoluzione proletaria. Il funambolismo di Berlinguer sul « carattere un po' astratto di quelle tesi che tendono a ridurre schematicamente il dilemma tra via pacifica e via non pacifica della strategia di lotta per l'avanzata verso il socialismo », possono solo far ridere, specialmente quando il carattere « un po' astratto » è dimostrato con l'affermazione che « le vicende sociali... in Italia non sono state certo tranquille... ».

LA QUESTIONE DELLA UTILIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI BORGHESI

E' ben noto che uno dei perni di tutte le « vie nazionali al socialismo » è rappresentato dall'utilizzazione delle istituzioni borghesi, al-

la quale, tentando una progressiva trasformazione dall'interno di queste istituzioni, viene dato un significato strategico.

Aveva dettto Allende: « Noi approfittiamo di alcuni aspetti dell'attuale costituzione per aprire la strada alla nuova costituzione del popolo »; in Cile « una maggioranza popolare nel congresso, permetterebbe di attuare i cambiamenti istituzionali e legali... », discorsi questi che si appaiano a quell'altro del PCI sulla costituzione italiana « nata dalla resistenza ».

In realtà quella che, specialmente da Unidad Popular, veniva **vissuta** come una possibilità specifica della situazione cilena non può trarre in inganno: la natura di fondo di questa posizione è revisionista. Nel PCI, ad esempio, si manifesta come un gioco scoperto quando l'insistenza sulle « particolarità » della costituzione italiana per cui « noi consideriamo il parlamento un istituto essenziale della vita politica italiana, e non soltanto oggi ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione (sic!) » (E. Berlinguer, Rinascita), viene confrontata con le sue esaltazioni della « democrazia » senza aggettivi e con le sue ripetute condanne della « violenza », sempre senza connotazioni di classe.

Per i revisionisti il discorso del « però qui si può fare » serve solo, quasi sempre, per permetere loro di manifestare un omaggio del tutto rituale al leninismo; ma in realtà è una concezione alla quale essi attribuiscono una portata del tutto generale.

Prima di analizzare più da vicino queste questioni occorre sgombrare il terreno da ogni equivoco.

L'alternativa non è affatto tra chi rifiuta l'utilizzo delle istituzioni borghesi e chi lo crede necessario, come la polemica di comodo del PCI con gli « avventuristi » vuole far credere (« Noi non siamo affetti da cretinismo parlamentare mentre qualcuno è affetto da cretinismo antiparlamentare... », scrive Berlinguer).

Nessun marxista-leninista ha mai rifiutato l'uso tattico di queste istituzioni; per noi, come per Lenin, questo uso corrisponde a un compromesso e i compromessi sono necessari e vanno fatti, se ciò può rafforzare la lotta di classe. Ma il fatto è che i revisionisti ne fanno una strategia per la presa del potere e con ciò rinnegano la concezione leninista dello stato borghese e alle sue istituzioni: « tutte le rivoluzioni anteriori non fecero che perfezionare la macchina dello Stato, mentre bisogna spezzarla e demolirla... questa deduzione è la cosa principale, essenziale » (Lenin).

Le conseguenze della concezione revisionista sono molteplici e tutte gravemente negative per il proletariato.

Sul piano ideologico significa istillare nelle masse un rispetto quasi religioso per la costituzione borghese, per le leggi e i codici della democrazia borghese; questo, che è un aspetto rilevante della politica di conciliazione di classe dei revisionisti, non può che avere come conseguenza di aumentare le influenze borghesi sulle masse e quindi disarmarle.

Sul piano politico-pratico significa fare di questo legalitarismo la discriminante di fondo dell'accettabile o no. Ma, specialmente quando il tempo lavora a sfavore, perdersi nelle dispute bizantine sulla legalità o meno di una legge, sui limiti di competenza dell'esecutivo, sulle interpretazioni degli articoli costituzionali, è già un suicidio, è porsi dei limiti che la borghesia stessa, sul cui terreno avviene lo scontro, è disposta ad accettare solo fino a quando le conviene. Ci si può trovare costretti a rispettare le regole fissate dall'avversario di classe, ma farle proprie è suicida. Non è necessario tirare in ballo Von Clausewitz per sapere che la base di ogni tattica, rivoluzionaria o no, è quella di battersi sul proprio terreno e quindi di non dare mai carattere decisivo, o addirittura significato strategico, alle battaglie che si è costretti a combattere sul terreno dell'avversario; e non c'è dubbio che la democrazia borghese rappresentativa sia terreno dell'avversario di classe.

La rivoluzione non sarà mai un pranzo di gala, ma neppure un'interminabile discussione di avvocati a colpi di codice, di verdetti e di ricorsi in cassazione.

E nessuno può nemmeno dire che si tratti di posizioni preconcette, perché tutta l'esperienza storica del proletariato lo conferma, e non ci sono « circostanze diverse » che tengano.

Quante volte ormai le varie borghesie hanno invalidato le elezioni, sciolto i parlamenti, rifatto le leggi elettorali o addirittura la costituzione quando si affacciava anche solo la possibilità di una maggioranza elettorale comunista o anche solo riformista di sinistra? Chi non ricorda la « legge truffa » tentata dalla DC in Italia? E anche in Francia il PCF non fu forse per vari anni nel dopoguerra il partito più grande? Ma la borghesia francese modificò la legge elettorale e la costituzione stessa togliendo così al PCF molti seggi e ridimensionando adeguatamente il suo peso parlamentare. Perché il PCI, che tanto si è dato da fare per denunciare la legge elettorale « ingiusta » che nelle ultime elezioni presidenziali in Francia ha impedito il successo delle sinistre riunite attorno al « programma comune » non ci spiega come mai la legge elettorale truffa è stata possibile?

La verità di fondo è che la storia non ha mai visto il proletariato di un paese andare al potere con le elezioni. Ciò che è successo fino ad ora è che la borghesia ha concesso a partiti che si richiamavano alla classe operaia di andare al governo solo nella misura in cui si trattava di partiti socialdemocratici, e in pochi casi anche di partiti revisionisti moderni (Finlandia), tali per cui, per il loro programma e le loro caratteristiche borghesi, si facevano **garanti** della stabilità borghese, cioè della **continuità** dello sfruttamento capitalistico. Il partito laburista inglese è stato al potere per la prima volta già nel 1924, ma l'imperialismo britannico è ancora l'imperialismo britannico.

La verità è allora che i revisionisti hanno solo due scelte di fronte a sé: o l'impotenza verso la lotta di classe, e quindi la via aperta allo scatenamento della reazione, o il tradimento aperto del proletariato, unica condizione del loro « successo ». Ma in questo caso occorre sconfiggere le masse e mandare i rivoluzionari in galera.

Il governo di Unidad Popular è caduto nel sangue sotto i colpi della reazione e **dimostrando la sua impotenza.** Allende si è confermato un coraggioso idealista e ha pagato con la vita la sua coerenza. Ma quando il PCI fa capire che in Italia « sarebbe diverso », sa quello che dice. Infatti ciò è vero nell'unico modo in cui può esserlo, lui, il PCI, la strada del tradimento della classe operaia l'ha già scelta da un pezzo, consapevolmente.

Ecco perché si tappa gli occhi di fronte alle lezioni della storia, ecco perché può fingere di dimenticare ciò che disse Lenin: « Solo i vili o gli sciocchi possono credere che il proletariato debba prima conquistare la maggioranza in elezioni condotte sotto il giogo della borghesia e sotto il giogo della schiavitù salariata, per conquistare poi il potere. Questo è il colmo della stupidità o dell'ipocrisia » (Opere Complete, vol. 30).

In realtà la vittoria elettorale di Unidad Popular non rappresenta affatto la dimostrazioe della « via elettorale », ma piuttosto la tragica conferma che anche una congiuntura elettorale in cui concorrono fattori positivi, in fondo del tutto eccezionali, non può essere nulla di più che una opportunità per disorganizzare e poi distruggere l'apparato statale borghese.

Il potere borghese può a volte trovarsi, transitoriamente, in trappola nel suo stesso discorso ideologico: sovranità popolare, rispetto della legge, dell'ordine costituzionale, garanzie individuali, divisione e autonomia dei poteri. Ma l'accento non può che essere posto sulla **transitorietà** di queste situazioni, come risultato di **contraddizioni secondarie** del potere borghese; quai a lasciarsi irretire assumendole come autolimitazione. Queste leggi, questi discorsi sulle divisioni dei poteri, che cos'altro erano se non ciò che, **in concreto,** faceva sì che quello stesso generale Valenzuela, complice nel complotto che portò all'assassinio del capo delle forze armate generale Schneider (all'interno del piano che mirava ad impedire la convalida parlamentare della vittoria elettorale di Unidad Popular) fosse poi, come capo della guarnigione di Santiago, il responsabile stesso dell'ordine pubblico e quindi quello incaricato di « smascherare » il complotto?

Abiamo già visto quale fosse la congiuntura politica che portò alla vittoria di Unidad Popular. Affermare che l'elemento determinante fu la divisione delle forze borghesi non significa affatto sminuire la portata della mobilitazione popolare sull'onda della quale si ebbe questa vittoria, né tantomeno sottovalutare la grande maturità dimostrata dal proletariato cileno nel resistere alla propaganda capitalistica. Rimane però il fatto che ciò non sarebbe stato sufficiente, poiché anzi la percentuale di voti ottenuti da Allende fu addirittura minore di quella ottenuta nelle elezioni precedenti. Questa non fu dovuta alla conquista elettorale della maggioranza assoluta dei voti, una ipotesi del tutto astratta. Nondimeno il popolo vi vide giustamente un grande successo; ma Allende, coerentemente con le sue concezioni, andò più in là. L'obiettivo, subito formulato: « ...di guadagnare il consenso della maggioranza della popolazione di vincere le elezioni del 1976 » ne rappresenta efficacemente la sintesi: da un'elezione all'altra fino alla vittoria del socialismo.

Ma vediamo più nel concreto le manifestazioni del « costituzionalismo » di Unidad Popular e i loro effetti.

Il 24 ottobre del '70 il Congresso cileno riunito in sessione plenaria confermava la decisione delle urne permettendo così al presidente Allende di assumere le sue funzioni. Questa approvazione, che vide il consenso della DC, non fu strappata senza pagare un prezzo. Il prezzo fu una modifica della costituzione nota come « Statuto delle garanzie democratiche » che Unidad Popular firmò con la DC e che il MIR definì « inutile e pericolosa ».

Tramite essa venivano assicurati l'esistenza dei partiti politici, la difesa della libertà di stampa, il diritto di assemblea, la libertà di stampa, la libertà d'insegnamento, l'inviolabilità della corrispondenza, la libertà di lavoro, la libertà di movimento, e il carattere professionale delle forze armate e dell'arma dei carabinieri. Sappiamo che cosa si intenda per « libertà d'insegnamento » in un paese, come l'Italia ma anche il Cile, in cui le scuole confessionali sono uno degli strumenti principali di controllo ideologico sui giovani, attuato tramite la gerarchia della chiesa cattolica; sappiamo anche che cosa venga inteso per « libertà di lavoro » in regimi borghesi in cui l'operaio e l'imprenditore sono considerati entrambi « lavoratori ». Ma non si trattava soltanto di questo, il fatto è piuttosto che Unidad Popular con questo « Statuto delle libertà » dette il suo avallo alla pretesa dei partiti borghesi, della DC in primo luogo, di ergersi a « garanti » del rispetto delle norme costituzionali. La lotta contro la DC non era stata sicuramente un fatto formale, ricordiamo bene che la pretesa della DC era addirittura (già allora) quella che si riconoscesse alle forze armate questo ruolo di garanti. Unidad Popular sventò queste manovre ma accettò il fatto. Stato di necessità? Può darsi, ma rimane il fatto che Allende, nel suo idealismo democratico, riconosceva in tutta sincerità alla DC questo ruolo democratico: « La lotta tra i de-

mocratici sostenitori del governo e i democratici dell'opposizione non può arrivare fino al punto di facilitare il compito di chi vuole il fascismo per il Cile ».

Questo atteggiamento avrà pesanti conseguenze lungo il corso di tutto il processo dei tre anni di Unidad Popular.

Inoltre oggi risulta ampiamente confermato che nel '70 la DC accettò di convalidare il risultato elettorale, non tanto per le « garanzie » ottenute, quanto piuttosto perché valutava troppo rischioso associarsi alle manovre della reazione fascista e paventava uno scontro frontale. La presa di distanza della DC dal tentativo di colpo di stato del '70, che culminò nell'assassinio del generale Schneider infatti oggi, dopo il golpe definitivo, non può certo più essere spiegata teorizzando una presunta « vocazione democratica » di questo partito al di là della sua connotazione di classe borghese. Più in generale, per quanto riguarda l'uso delle istituzioni, Allende dimostrò una capacità di manovra senz'altro eccezionale, ma poiché non c'è buona tattica senza buona strategia, non poté evitare di rimanere invischiato in una situazione senza prospettiva per il suo disegno politico.

Nell'apparato giuridico cileno c'erano alcune crepe che permetevano un'interpretazione « estensiva » dei testi, un certo margine di libertà d'azione. In particolare la breve repubblica socialista cilena di Marmaduke Grave nel 1932, quasi un incidente, aveva potuto promulgare certi decreti legge in campo economico e finanziario, che naturalmente non ci fu il tempo di applicare (durò 12 giorni) e che i regimi successivi avevano semplicemente « dimenticato ». Il governo di Unidad Popular li riesumò dall'oblio e li utilizzò per l'esproprio di beni e di fabbriche, raggirando il voto del parlamento ostile. Fu molto abile, i più esperti avvocati borghesi di Santiago impiegarono non poco tempo prima di raccapezzarsi.

Uno di questi decreti legge autorizzava l'« intervento » del potere centrale in tutte le industrie produttrici di beni di prima necessità che infrangessero norme di funzionamento liberamente fissate dall'autorità amministrativa. Allende interpretò estensivamente il concetto di « intervento » ed arrivò alle espropriazioni.

Un certo numero di organismi statali e parastatali, alcuni esistenti quasi solo sulla carta, furono debitamente rispolverati per costruire su di essi un embrione di programmazione economica. Le banche furono nazionalizzate attraverso il riacquisto da parte dello Stato dei titoli dei piccoli azionisti, ecc. Tutti questi espedienti permisero alcune realizzazioni che andarono anche al di là di quelle, che tutto sommato rimasero la maggior parte, accettate anche dalla DC nei primi due anni (ad esempio la nazionalizzazione del rame e la riforma agraria). Ma quando la borghesia decise di passare al sabotaggio delle iniziative governative, le armi della legalità borghese si rivelarono mille volte più efficaci nelle mani della borghesia che le aveva create.

Si assistette quindi all'ostruzionismo parlamentare più ostinato, sulle amnistie per i prigionieri politici, sulle requisizioni di imprese, sul rifiuto di impiegare la forza pubblica contro le manifestazioni popolari, sulla nomina degli amministratori governativi nelle aziende. La Camera nominò ben otto commissioni d'inchiesta solo nel 1972; sette ministri furono accusati e costretti a dimettersi obbligando Allende ad un continuo rimpasto del governo. Importanti progetti governativi come quello per i tribunali di quartiere, quello di riforma costituzionale per creare una Camera unica, il progetto sulle « tre aree economiche », la proposta di eliminazione del segreto bancario, ecc. furono insabbiati o respinti. In compenso importanti leggi economiche furono approvate dal Parlamento senza la copertura finanziaria relativa. Progetti per una spesa globale di 60 miliardi risultarono coperti solo per 12 miliardi; Allende, se non voleva perdere il « risultato » spuntato, dovette provvedere con l'emissione di carta moneta, e così la borghesia raggiungeva il suo scopo di alimentare l'inflazione. E si potrebbe proseguire a lungo: la Corte Suprema assolveva quasi sistematicamente i provocatori fascisti; i quadri dell'amministrazione statale erano inamovibili perché il governo Frei aveva a suo tempo votato in extremis una legge che ne vietava la destituzione, ecc. Nella Costituzione era scritto che « un cittadino con il titolo di presidente della repubblica del Cile amministra lo Stato ed è il capo supremo della nazione », e questo era Allende, ma i legislatori borghesi avevano preso le loro precauzioni. C'era, ad esempio, una sfasatura tra il rinnovo elettorale delle Camere e quello della presidenza, per cui dovevano passare tre anni tra le elezioni presidenziali e quelle politiche generali (e Unidad Popular è durata tre anni).

Allende certamente si rendeva conto perfettamente di tutto questo, ma confidava nella sua abilità di politico di vecchia scuola e nell'appoggio (**non nella forza**) delle masse popolari, e non trasse quindi l'unica conclusione necessaria, e cioè che tutti questi accorgimenti e tatticismi potevano solo rinviare il problema del potere, mentre però la borghesia e la reazione si rafforzavano e preparavano l'attacco finale.

Si può notare un paradosso molto curioso a questo proposito: si pensi alla politica di Allende nei confronti dei militari; eppure nel concreto, di fronte alla necessità di proteggersi fisicamente, Allende stesso aveva fatto la scelta di affidare questo compito a dei militanti rivoluzionari, il « Gruppo degli amici del presidente », che non aveva esistenza legale, e che era composto da compagni, che pagarono anche con la vita la fedeltà al compito che si erano presi, molti dei quali erano ufficialmente fuori della legalità o esposti ad azioni giudiziarie per le loro attività passate di militanti.

Il ricorso al plebiscito popolare era l'arma di riserva di Allende; formalmente si trattava solo di creare le condizioni favorevoli che avrebbero permesso di cambiare la costituzione restando nel quadro istituzionale. Ma anche qui i legislatori borghesi non erano stati stupidi. Le « condizioni favorevoli » capaci di far approvare il cambiamento istituzionale andavano infatti create da quello stesso governo che aveva tra i suoi compiti la difesa dell'ordine esistente, con tutto il suo bagaglio di classe, e che era continuamente esposto alle accuse di « incostituzionalità » del suo operato da parte del Parlamento. In altre parole, l'arma del plebiscito costituzionale diventa utilizzabile solo per cambiamenti secondari all'interno del sistema di potere borghese e della sua logica, oppure, e questo sarebbe stato molto probabilmente il caso del Cile, diventava a sua volta l'anticamera dello scontro aperto, con l'unico vantaggio per il proletariato di poterne scegliere il momento e i modi.

Allende sapeva certamente anche questo e proprio perciò esitò fino all'ultimo ad usare quest'arma, perché non voleva lo scontro, perché considerava la guerra civile come una tragedia nazionale; perché, come disse: « Lo scontro fisico con l'opposizione, fuori dal Parlamento, sarebbe la dimostrazione che il governo di Unidad Popular non è in grado di risolvere i problemi della società cilena con metodi diversi dalla violenza, il fallimento cioè della via cilena al socialismo ».

In questo modo la radicalizzazione delle masse veniva vissuta come un ostacolo, come una grave difficoltà. Il ministro dell'economia Millas, del PC, parlando delle occupazioni di fabbriche poteva dire: « Tutte queste trasgressioni al programma di Unidad Popular aiutano i controrivoluzionari a formare una piattaforma con temi di massa per il fascismo », e il segretario del PC, Luis Corvalan, arrivava ad accusare il MIR, che di questa radicalizzazione popolare cercava di farsi interprete, di « infrangere i diritti dell'opposizione e il patto costituzionale assunto del governo ».

In tanto parlare di legalità non si capirono gli unici usi positivi possibili in senso rivoluzionario della legalità borghese: quello di legittimare le iniziative che le masse prendevano ricorrendo a tutti gli aspetti utilizzabili della legalità vigente, e quello di usare il contratto dell'esecutivo per disorganizzare l'apparato statale e promuovere l'armamento delle masse.

NON C'E' NIENTE DA FARE CONTRO L'IMPERIALISMO?

Il Cile dimostra ancora una volta una verità elementare, e cioè che i borghesi, gli imperialisti e i reazionari non abbandonano l'aggressione contro il proletariato solo perché i revisionisti propongono la « via pacifica al socialismo ». Gli imperialisti USA infatti non solo hanno svolto fino in fondo il loro ruolo di registi del golpe, ma durante tutti e tre gli anni di Unidad Popular, e anche prima, non hanno mai smesso gli intrighi, il sabotaggio economico e finanziario, i ricatti, ecc.; e per di più senza nemmeno preoccuparsi troppo di nascondere la loro mano assassina.

Oggi si conoscono numerosi documenti al riguardo. Per citarne solo uno, in un memorandum del 20 ottobre '70 indirizzato al presidente della ITT, Harold Geenen, era scritto: « ... di comune accordo con il dottor Kissinger... noi esigeremo che i rappresentanti nordamericani negli istituti finanziari internazionali esercitino un'azione decisa contro qualsiasi domanda di credito formulata da paesi che espropriano le imprese statunitensi o che esercitano azioni negative contro gli investimenti di capitale straniero privato... ».

Ma si conoscono documenti ancor più rivelatori, dove si parla dei piani di strangolamento economico e del finanziamento di « azioni in accordo con gli amici cileni » dove il riferimento ai tentativi ripetuti di colpo di Stato sono espliciti.

Su questo ruolo degli USA oggi sembrano tutti d'accordo; anche i revisionisti nella loro interpretazione del fallimento della « via cilena al socialismo » assegnano un ruolo primario all'aggressione imperialista. Non che questo abbia il potere di intaccare minimamente le loro concezioni della distensione; piuttosto, secondo il PCI: « La distensione e la coesistenza non comportano di per sé, automaticamente e in un periodo breve, il superamento della divisione del mondo in blocchi e zone di influenza, e quindi non precludono agli USA la possibilità di interferire nei più vari modi, compresi quelli più sfacciati, nelle zone e nei paesi che essi vorrebero acquisiti per sempre dentro la sfera del loro dominio diretto o indiretto » (Berlinguer su Rinascita). Quindi, si lasci progredire la distensione e finalmente anche gli USA si convinceranno che certi paesi non sono acquisiti « per sempre » al loro dominio... Il che è come dire che l'imperialismo cesserà di essere imperialismo. Che altro è infatti la sua aggressività, se non il portato necessario della sua stessa natura? Ma per i revisionisti, anche quando la condannano, la politica degli imperialisti è sempre il frutto di errori, di miopia politica, dell'ottusità dei « circoli più aggressivi », della loro incapacità di prendere atto dell'evoluzione del mondo. In fatto di applicazione « creativa » del leninismo non c'è male.

E del resto, come potrebbero ammettere, questi zelanti ammiratori del social-imperialismo sovietico, che proprio la collusione tra le due superpotenze è la causa prima della spartizione del mondo in sfere di influenza e quindi anche della libertà di manovra degli USA?

Gli USA in Cile sono stati « sfacciati », ma che cosa ha fatto l'Unione Sovietica per denunciarne le responsabilità nel rovesciamento di Allende? Solo qualche mese fa Nixon e Breznev si stavano scambiando abbracci a Washington, dove hanno rinnovato e **ampliato** la loro collusione e i loro accordi di condominio mondiale, rinnovando la triste eredità degli accordi di Yalta.

Anche prima del massacro attuato dai generali cileni, lo sforzo dell'URSS non è andato al di là di concedere qualche prestito ad Allende, il che è certo utile, ma corrisponde nello stesso tempo perfettamente al gioco che qualsiasi potenza avrebbe fatto per inserirsi in una nuova zona; per un paese che si dice « patria del socialismo » non è certo gran che.

Ma, sciocchezze coesistenziali del PCI a parte, rimane il discorso più serio se e come un governo di sinistra possa sfuggire ai ricatti imperialistici, sventare le loro aggressioni. Da un punto di vista generale, una prima considerazione si impone, conseguente anche alle argomentazioni appena svolte. Ogni illusione di « transizione pacifica al socialismo » comporta una sottovalutazione sostanziale dell'imperialismo, perché presuppone una sua tolleranza strategica del corso riformista e « autonomista ». In questa sottovalutazione di fatto cadeva Allende quando si dichiarava « amico di tutti » e quando diceva che per lui Nixon era solo il capo di uno Stato estero indipendente e sovrano. Non basta non stuzzicare il lupo per non essere aggrediti, e per di più Allende stuzzicò il lupo statunitense nei suoi interessi, che non erano certamente solo gli interessi del capitale privato. C'era la ITT, certo, ma dietro la ITT c'erano le grandi banche, Morgan, First National, Chase Manhattan, dietro queste banche c'erano personaggi come i Rockefeller, e Rockefeler significa Partito Repubblicano, cioè ecco il filo diretto con la Casa Bianca, con Nixon e C.

Come reagire allora di fronte ad un'aggressione imperialista che si manifesta non solo attraverso aggressioni aperte ma anche più sovente attraverso le manovre delle società multinazionali, i meccanismi del mercato internazionale, i termini di scambio, l'apparato finanziario mondiale?

L'esperienza dimostra che c'è un solo modo: fare una decisa scelta di campo, saper riconoscere i propri amici e i propri nemici, e soprattutto accelerare le iniziative che permettono di **sottrarsi** a questo ricatto, accelerare il processo rivoluzionario verso il socialismo, e cioè avviare la distruzione dello Stato borghese e la costruzione dell'apparato della dittatura del proletariato.

E' una strada difficile, piena di pericoli, ma non c'è altra scelta; l'alternativa è la sconfitta certa.

Unidad Popular tutto questo non volle farlo, e le ragioni di ciò sono tutt'uno con la politica di conciliazione che cercava di portare avanti all'interno del Cile. In questo modo anche la sua volontà antimperialistica, dopo i primi successi parziali, si è trovata senza strumenti efficaci.

Ci si può chiedere: quali erano in ogni caso per un piccolo paese come il Cile le possibilità reali di successo? Non è forse avventurista spingere l'acceleratore in una situazione internazionale sfavorevole?

Le ricette miracolistiche non esistono: l'alternativa, per qualsiasi rivoluzione, è sempre tra una strada sbagliata, che porta con certezza al fallimento, e una strada corretta, che riesce a sfruttare la congiuntura internazionale favorevole se questa è tale, o che, attraverso un processo anche lungo, di sconfite e vittorie, riesce progressivamente a creare le condizioni favorevoli sia interne che internazionali. Ma è pur vero che l'eroica lotta dei popoli indocinesi ha sfatato una volta per tutte la leggenda dell'imbattibilità del colosso americano. Il Vietnam ha rivelato la profonda verità che nella guerra rivoluzionaria l'uomo è, in ultima analisi, il fattore decisivo; che quando le masse hanno coscienza degli scopi e delle cause della loro lotta la vittoria può essere raggiunta; che la giusta risposta all'imperialismo e ai suoi servi è quella di risvegliare il popolo, mobilitarlo, organizzarlo sempre meglio, seguire la giusta via della rivoluzione proletaria.

Ma dal Vietnam si può trarre anche un altro insegnamento. Qui gli imperialisti USA sono passati dall'aggressione indiretta a quella aperta, hanno collezionato fallimenti su fallimenti, e infine hanno scoperto la « vietnamizzazione » del conflitto, cioè sono stati obbligati a rinunciare in larga misura all'intervento diretto e a ritirare le loro truppe (che sempre più spesso rifiutavano di combattere) per puntare sul governo fantoccio di Van Thieu e più in generale sulle forze reazionarie indocinesi, da loro manovrate, equipaggiate, pagate, ecc. E ciononostante non hanno avuto migliori successi. La sconfitta indocinese ha avuto inoltre profonde ripercussioni all'interno stesso degli Stati Uniti. La loro credibilità ha subito un tracollo, le loro difficoltà si sono fatte più acute anche sul piano economico (vedi crisi del dollaro); oggi Nixon, al punto più basso delle sue fortune politiche, è impantanato nel fango del caso Watergate, e il vicepresidente Agnew ha dovuto dimettersi per un'accusa di peculato che però ha alle spalle una generale perdita di credibilità di tutto l'establishment statunitense.

Se tutto questo ha un senso, non è affatto scontato che la libertà di manovra degli imperialisti nord-americani **oggi** permetta loro di arrivare facilmente a nuovi interventi militari **diretti.**

L'ultimo intervento diretto dell'esercito statunitense in America Latina risale al 1965 a Santo Domingo. Dopo di allora le aggressioni non sono mancate, c'è stata anzi una lunga teoria di colpi di Stato militari che hanno visto la mano pesante della CIA. Ma non è irrealistico ritenere che la strada dell'uso della reazione fascista dei vari paesi sia diventata in larga misura una strada obbligata per gli USA che, dopo l'esperienza indocinese, sanno di non avere più molto credito da sprecare, e che il prezzo politico che dovrebbe pagare per nuovi interventi diretti è diventato enorme.

Nella rinuncia almeno momentanea ad interventi militari aperti, plateali, c'è indubbiamente anche un aspetto di affinamento degli strumenti di aggressione; quando opera la CIA, più o meno sottobanco, si trova sempre una qualche commissione senatoriale disposta a « dimostrare » la « totale estraneità » degli Stati Uniti. Ma è altrettanto vero che questa tattica « indiretta » degli USA viene a dipendere e ad essere condizionata in larga misura dallo spazio che l'esercito, la reazione interna, i fascisti dei singoli paesi riescono ad occupare. Il problema della neutralizzazione delle manovre imperialiste si sovrappone così, e ne accentua ancor più l'importanza, a quello della lotta contro la reazione interna. Nella misura in cui Unidad Popular si dimostrò debole di fronte alla reazione (vedi la tattica di Allende nei confronti delle forze armate), nella misura in cui la reazione riuscì a passare al contrattacco, anche gli imperialisti che la foraggiavano si trovarono avvantaggiati in tutto l'arco dei loro piani criminali nei confronti del Cile.

Questo è quanto noi crediamo di imparare dalla lezione del Cile sulla questione dell'imperialismo.

La via della rivoluzione è aperta in tutto il mondo, perché l'imperialismo da un punto di vista strategico è una « tigre di carta » ed è storicamente destinato a soccombere. Ma occorre osare lottare, osare disprezzare il nemico, come è stato per tutte le rivoluzioni proletarie vittoriose. E un conto è analizzare la forza dell'imperialismo, la natura e la portata delle sue contraddizioni. e un altro è battere la grancassa dell'imperialismo per coprire le spalle di una politica socialdemocratica, come fa il PCI.

LA QUESTIONE DELLE DIFFICOLTA' ECONOMICHE

Le manovre imperialistiche ebbero comunque un peso molto rilevante nel determinare le crescenti difficoltà in cui si trovò a dibattersi il governo Allende. Sarebbe un imperdonabile errore sottovalutare la portata di questi ricatti, che furono proporzionali solo all'entità dei superprofitti ai quali i trusts statunitensi si trovarono a dover rinunciare (i profitti medi annuali della Kennecott Copper Co., proprietaria di El Teniente, erano dell'ordine del 50-60% con punte sino al 205%, nel '69, mentre il tasso dei profitti medi nel resto del mondo era del 10%).

Per limitarsi ad un solo esempio, fino al momento della elezione di Allende il Cile aveva ricevuto dagli organismi finanziari internazionali (Banca mondiale, Banca interamericana di sviluppo, A.I.D.) crediti per un totale di 130 milioni di dollari annui. Tutti questi crediti furono interrotti di colpo, producendo un'asfissia finanziaria e una carenza fortisima di valuta forte, che a loro volta si tradussero rapidamente in una drastica limitazione delle possibilità di rifornimento di impianti, di pezzi di ricambio e soprattuto di prodotti alimentari e di medicinali.

Tuttavia non è azzardato affermare che non furono queste le cause cruciali delle gravi difficoltà del Cile di Unidad Popular, tanto più che successivamente Allende era riuscito almeno in parte a rimpiazzare questi crediti con altri provenienti soprattutto dai paesi dell'Est e dall'URSS. Un ampio spazio invece ebbero le difficoltà di ordine interno, quelle che il PCI attribuisce al « contrasto tra il vecchio modello di sviluppo non ancora scomparso ed il nuovo non ancora consolidato ». E' proprio questo secondo ordine di difficoltà che è necesario analizzare meglio per capire le correlazioni con gli altri aspetti della politica di Unidad Popular.

Qualcuno, come si è detto, ha voluto attribuire alle difficoltà economiche del Cile di Allende un carattere in larga parte oggettivo, cioè legato ed intrinsecamente dipendente dall'ampiezza delle trasformazioni avviate, rese solo un po' più acute da fenomeni di inefficenza e di incompetenza, da qualche errore, ecc.

Per comprendere la realtà occorre innanzitutto demolire l'opinione comune che si sia prodotta una stagnazione complessiva dell'economia.

Il ristagno si ebbe solo negli ultimi mesi, e ne vedremo le cause, mentre fino al '72 l'andamento complessivo dell'economia cilena regge più che positivamente il confronto con il periodo precedente al governo di Unidad Popular.

Questo andamento conferma e chiarisce un dato di fondo, e cioè che le cause delle difficoltà economiche (carenza di beni di consumo, inflazione, mercato nero, strozzature produttive, ecc.) risalgono sempre, in ultima analisi, a fattori politici, cioè inerenti ai rapporti tra le classi, al comportamento della borghesia e delle sue componenti più reazionarie in particolare.

Non c'è nessuna « legge economica oggettiva » che Allende avrebbe preteso di violare, come sostengono certi apologeti del capitalismo. Al contrario, molti dei provvedimenti economici del governo di Unidad Popular, oltre che un significato di redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici o, come

nel caso degli espropri, di aumento del controllo statale sull'economia (ridimensionando il peso del settore privato), e quindi di spostamento dei rapporti di forza tra le classi e all'interno di esse, avevano anche, oggettivamente, un significato razionalizzatore complessivo nell'ambito del sistema capitalistico.

Quindi, se non mancò una dura reazione degli strati borghesi direttamente colpiti nei loro interessi economici, tuttavia l'opposizione accanita della borghesia ebbe soprattutto ragioni politiche di classe.

Ciò si vede più chiaramente analizzando le riforme realizzate da Unidad Popular e i loro effetti.

Si trattò, come è noto, di riforme che investirono tutti i principali settori economici: l'agricoltura, il sistema bancario, le miniere, l'industria, ecc.

Attraverso la riforma agraria il governo di Unidad Popular nei primi due anni di attività espropriò il 35% dell'estensione delle aree coltivabili (per un totale di 3.278 latifondi). Della riforma beneficiarono quasi esclusivamente braccianti e fittavoli (che in Cile costituivano il 40% della forza lavoro agricola), mentre furono esclusi praticamente la totalità dei piccoli proprietari contadini, tra cui esisteva un largo settore di contadini poveri (il 54% della popolazione agricola era costituito da proprietari, ma il 50% di essi possedeva l'1% delle terre, i due terzi delle quali erano in mano agli agrari e ai latifondisti).

Nelle intenzioni di Unidad Popular le sperequazioni sociali, il basso tenore di vita nelle campagne e la bassa produttività agricola avrebbero dovuto essere superati stimolando la creazione di cooperative agricole, attraverso la fornitura di crediti, l'assistenza tecnica, le sovvenzioni commerciali, ecc. I dati complessivi sulla produzione agricola indicano un aumento del 3,7% nel periodo '70-71, ma già nell'anno successivo si ebbe un calo dell'1,6%. Infatti inizialmente agirono soprattutto gli effeti di stimolo e di razionalizzazione prodotti dalla riforma, che rispondeva alla secolare fame di terra dei contadini; in seguito invece incominciarono ad agire altri effetti. Si ebbe cioè un rallentamento nel ritmo di sviluppo della proprietà collettiva e delle cooperative, dovuto in parte ad una serie di insufficenze tecniche e di natura commerciale ma soprattutto al persistere di tendenze spontanee al ritorno ad una economia di pura sussistenza da parte dei contadini beneficiati dalla riforma, che tendeva ad allargare una parcellizzazione delle terre del tutto antieconomica. Inoltre sul malcontento degli strati di proletariato e di contadini poveri esclusi dalla riforma si innestò rapidamente la propaganda della reazione agraria, alimentando una divisione nelle campagne. Gli espropri non si erano limitati al latifondo assenteista, ma avevano investito anche la grande azienda agricola di tipo capitalistico, e anche ciò spiega la durezza della reazione dei ceti borghesi colpiti.

In tali condizioni l'aver creato le basi economiche per diversi rapporti di forza in agricoltura sarebbe servito a poco se una nuova coscienza politica di classe del proletariato agricolo non avesse sviluppato le condizioni necessarie di consapevolezza della propria forza e di organizzazione capaci di battere le manovre dell'avversario di classe.

Ora, da un lato questo risultato fu all'inizio in larga parte raggiunto, ma dall'altro, nella misura in cui si trasformava inevitabilmente in una crescita anche di combattività e in una radicalizzazione dei contadini, e quindi in una spinta all'accelerazione del processo di espropriazione, fu visto con preoccupazione crescente dal governo, come una contraddizione rispetto alla sua politica, come una violazione sistematica dell'area privata dell'economia che era stata garantita ai capitalisti, ecc.

Un dato è abbastanza impressionante: nel '71 (l'anno in cui la produzione agricola aumentò), si ebbe un gran numero di scioperi nelle campagne, ma più della metà di questi erano di solidarietà con richieste di altri contadini; in circa il 40% dei casi le lotte andavano nel senso di accelerare il processo di espropriazione.

Nell'ottica del governo di Unidad Popular la politicizzazione di massa finiva con l'essere considerata come funzionale allo sviluppo economico, e non viceversa, e così si finì col veder frenati entrambi i processi. La reazione agraria trovò spazio. Allende, posto di fronte all'alternativa tra far leva sulla nuova forza del proletariato agricolo per accelerare il processo innescato, o dare garanzie agli agrari ponendo precisi limiti alle espropriazioni, pur tra varie contraddizioni scelse di fatto la seconda via, il che era coerente del resto con il suo indirizzo generale.

Quando, specie nell'ultimo anno, la destra agraria si organizzò più saldamente, si armò, passò a promuovere tutta una serie di serrate e di rappresaglie per abbassare i livelli della produzione, organizzò e alimentò il mercato nero, il governo si trovò nella paralisi per il timore che il movimento delle campagne gli sfuggisse completamente dalle mani.

D'altra parte, in mancanza di una possibilità di reale controllo governativo sul commercio, sulla distribuzione, sui prezzi e sulla produzione, ciò che la reazione non ottenne in termini di sabotaggio della produzione agricola lo ottenne come disagio delle popolazioni urbane per la mancanza di generi alimentari, con ripercussioni a catena a livello politico e sociale.

Per quanto riguarda le banche, quasi tutte quelle private furono nazionalizzate; i fondi furono messi a disposizione degli imprenditori per investimenti purché avvenissero in attività produttive.

Anche questo provvedimento avrebbe potuto assumere un significato di razionalizzazione del mercato finanziario e del credito, sotto il controllo dello Stato, alla condizione però che fosse attuato da un governo nei cui confronti la borghesia nutrisse fiducia. Evidentemente non era questo l'atteggiamento nei confronti di Unidad Popular, e ciò è sufficente per capire come non abbiano giocato tanto la portata oggettiva dei provvedimenti, quanto la « paura del futuro » dei borghesi e le loro manovre di ostruzionismo e di sabotaggio.

Si arrivò quindi rapidamente al ristagno degli investimenti privati mentre si gonfiavano a dismisura le attività speculative, la fuga dei capitali all'estero, e in generale tutte quelle attività, come il mercato nero, che accomunavano i due scopi di procurare utili immediati e di creare difficoltà al governo.

Non si trattò quindi di una presunta irrazionalità della politica economica di Unidad Popular, ma di un persistere contemporaneamente di una precisa volontà di classe borghese e di ampi strumenti in mano alla borghesia capaci di dare uno sbocco concreto a questa volontà di classe.

La posizione della sinistra rivoluzionaria, del MIR, vedeva nella ferma denuncia di queste manovre e nella sottrazione di tali strumenti dalle mani delle forze borghesi, cioè ancora una volta in una accelerazione del processo rivoluzionario, richiesta a gran voce dalle grandi masse, l'unica vera soluzione di questi problemi. Questa volontà, e una coscienza adeguata, nelle grandi masse sfruttate esisteva e spingeva in tale direzione.

Si pensi al problema del razionamento alimentare; la borghesia, dopo avere essa stessa generato la crisi alimentare soffiando sull'inflazione, paralizzando i trasporti e col mercato nero, ne fece un cavallo di battaglia della sua propaganda e raggiunse notevoli successi all'interno degli strati di piccola borghesia. Ma mentre la ormai famosa « guerra delle pentole », organizzata dalla DC, dal Partido Nacional e dai fascisti, vedeva signore impellicciate arrivare a Santiago a bordo di auto di lusso sino da Valparaiso a Viña del Mar, nello stesso periodo una popolana delle baracche prefabbricate di Santiago in un'intervista ad un giornalista così esprimeva il sentimento popolare: « ...si parla di razionamento, di tesseramento, come se fosse un attentato contro il popolo. Bene, a me questa faccenda mi fa ridere. Come se noi poveri non avessimo sempre vissuto razionati. Razionati dai pochi soldi che ci davano i ricchi per il nostro lavoro ». Non si trattava quindi di « avventurismo degli estremisti » ma dell'incapacità di superare, da parte di Unidad Popular, una piatta identificazione delle sue funzioni amministrative di governo con i compiti di direzione politica delle masse che, in quanto blocco di partiti popolari, avrebbe dovuto svolgere primariamente in una corretta ottica rivoluzionaria.

Per completare il quadro, esaminiamo brevemente anche le trasformazioni operate nel settore delle miniere e dell'industria. Come è noto, tutte le grandi miniere di proprietà dei trusts USA sono state espropriate; molti settori dell'industria invece (l'area privata) rimasero quasi intoccati. Anche nell'estrazione del rame, dopo un aumento del 6% della produzione nel '71 si è avuta una contrazione (meno 3,9%) nel '72. E anche in questo settore si trattò solo di sabotaggio borghese e imperialista che, oltre alle misure già ricordate, consistette in scioperi delle organizzazioni dei dirigenti e dei quadri, e anche operai dove i sindacati erano controllati dalla DC, in « ritardi » nella spedizione di pezzi di ricambio per gli impianti, etc.

Nel settore dell'industria manifatturiera, dopo le nazionalizzazioni, la produzione aveva conosciuto un aumento record del 12%; ancora nei primi mesi del '72 si ebbe un tasso annuo di crescita del 9,8%; ma poi crollò al di sotto del 5%. Le cause sono sempre le stesse: il controllo quasi assoluto esercitato dalla borghesia sulla rete di distribuzione (quindi: via libera al mercato nero, incetta di beni, ecc.) e sul commercio (quindi: speculazioni, ecc.).

Resta da aggiungere il predominio ideologico della borghesia reso più forte dal monopolio quasi totale dei mass-media (la « libertà di informazione e di stampa » dello statuto delle garanzie) e si capisce come per ragioni del tutto politiche siano state minate ad opera della borghesia anche le basi economiche di tutte le conquiste, come l'aumento dell'occupazione, il potenziamento delle strutture sanitarie e scolastiche, dell'edilizia popolare, ecc., che il proletariato aveva ottenuto.

In conclusione, ci sembra chiaro che anche da questo ordine di problemi emerge la conferma di un preciso insegnamento rivoluzionario. L'esperienza del Cile ci insegna ancora una volta la necessità di mettere l'economia al servizio della politica, al servizio della mobilitazione delle masse. Questo a maggior ragione in un periodo che si vuole di transizione al socialismo; infatti i problemi economici possono essere affrontati efficacemente e risolti in modo duraturo solo e nella misura in cui una classe sociale, in questo caso il proletariato, possiede saldamente il controllo del processo produttivo. E ciò significa avere il potere; non è quindi questione di maggiore o minore razionalità delle scelte, ma di lotta di classe.

La tesi aberrante, sostenuta dal PC cileno e ampiamente ripresa da quello italiano, secondo cui le cause delle difficoltà economiche consistevano in una specie di eccesso di trasformazioni, al quale quindi diventava necessario porre un freno, finisce inevitabilmente con il considerare accettabili solo quelle trasformazioni che sono tali per la borghesia, oper lo meno presuppone che i tempi delle trasformazioni siano scelti sulla base di una del tutto ipotetica « evoluzione » dell'atteggiamento della borghesia.

LA QUESTIONE DEI « CETI MEDI » E DELLA DC.

Nessuna rivoluzione, lo sappiamo bene, può riuscire vittoriosa se non risolve positivamente il problema delle alleanze, cioè se non riesce ad individuare correttamente l'insieme delle classi, delle frazioni di classe, degli strati sociali che sono coinvolgibili nel processo rivoluzionario.

Ora, nel caso del Cile questo problema viene presentato come la « questione dei ceti medi », secondo una definizione « statistica » corrente che conserva in sé larghi margini di ambiguità e di mistificazione. Si tratta di un concetto estremamente vago che si presta a tutte le manipolazioni possibili. A volte viene identificato con quella che più propriamente andrebbe chiamata media borghesia, cioè quegli strati di professionisti, piccoli e medi imprenditori, commercianti, ecc. che in termini di classe hanno una precisa connotazione capitalistica. Altre volte invece, il discorso del PCI ne è un esempio, il significato dell'espressione « ceti medi » viene ampliato sino a comprendervi tutti quegli strati e classi sociali che stanno in mezzo tra il proletariato in senso proprio e la grande borghesia imprenditoriale, manageriale, finanziaria, commerciale, ecc. e che per il PCI costituiscono un elettorato potenziale. Si arriva così, da parte del PCI, ad un giochetto di bassa lega attraverso il quale identificando il problema della « conquista dei ceti medi » con il problema delle alleanze necessarie al proletariato, si finisce con il proporre l'interclassismo più sfacciato. Il tutto è ulteriormente mistificato dal richiamo agli « interessi nazionali ».

Oltre a questo, la « conquista » dei « ceti medi », viene prospettata possibile attraverso una conciliazione degli interessi di questi strati con quelli del proletariato.

Al di là di queste mistificazioni, in realtà il problema della egemonia proletaria su altre classi e strati sociali nei paesi capitalistici si presenta come problema di conquista della piccola borghesia, sia quella che conserva oggettivamente, per la sua collocazione nel processo produttivo, interessi di classe specifici, sia di quella nella quale lo stesso sviluppo delle forze produttive induce una progressiva proletarizzazione, parziale o totale, che spesso si sovrappone al persistere di una adesione ideologica ai modelli e ai comportamenti di classe piccolo-borghesi o addirittura borghesi.

Questa classe molto composita è assai estesa in tutti i paesi capitalistici, e questo ne fa il costante oggetto della contesa e il serbatoio di tutte le forze politiche borghesi e revisioniste.

Il problema quindi esiste ed è grosso; ciò che però l'esperienza storica ha già ampiamente dimostrato falso, è che l'egemonia proletaria su questi strati sia possibile attraverso una mediazione di interessi di classe; ciò si traduce infatti solo in una rinuncia pura e semplice del proletariato a portare avanti coerentemente i propri interessi di classe rivoluzionaria.

Ciò che decide sono invece i rapporti di forza tra le classi fondamentali; dato il suo carattere vacillante, conciliatore, determinato in ultima analisi dalla contraddittorietà dei propri interessi (che sono spesso reazionari nell'immediato, ma simili a quelli dei proletari in prospettiva), la piccola borghesia è portata a schierarsi con la classe più forte.

La giusta risposta sta in un rapporto di unità e di lotta che il proletariato deve saper istaurare con essa, definendo nello stesso tempo soprattutto i propri interessi di classe.

Queste considerazioni sono del tutto generali, e valgono quindi sia per l'Italia che per il Cile, al di là delle specificità ovvie delle due situazioni, che devono condizionare la **tattica** dei rivoluzionari.

Il PCI insiste molto su questa questione dei « ceti medi ». Un esempio quasi da manuale della ambiguità del suo discorso è fornita da Luigi Berlinguer che in un'intervista a Rinascita afferma che « Nelle società a capitalismo dipendente il ceto medio ha un ruolo specifico e assai differente da quello dei ceti medi nelle società europee. Non vi è solo una disponibilità dei ceti medi al golpe, come avvenne in Italia con il fascismo, **ma essi costituiscono un anello della penetrazione imperialistica in quei paesi. Questo non toglie niente alla debolezza del movimento operaio cileno nel non essere riuscito a gettare un ponte verso questi strati... ».**

Qualcuno potrebbe dedurne che il movimento operaio avrebbe dovuto « gettare un ponte » verso la penetrazione imperialistica in Cile, ma lasciamo perdere; a tanto porta l'abbandono di ogni analisi in termini di classe precisi.

D'altra parte, per il PCI, Allende avrebbe posto il problema dei « ceti medi », anche talvolta a scapito degli interessi operai, ma non sarebbe riuscito a risolverlo, o comunque a raccogliere i frutti della sua politica in questo campo. Non mancano nemmeno le accuse, equamente distribuite: Unidad Popular era troppo incalzata « da bisogni impellenti ed elementari » delle masse popolari (R. Ledda) (e quindi non poteva fare concessioni più ampie ai « ceti medi »); la classe operaia « era un po' in ritardo nel compiere... un salto di qualità nella sua azione... per assumere pienamente la sua funzione nazionale... » (R. Ledda) (ma che tardoni questi operai!); « l'avvenire al governo di Unidad Popular non... aveva come retroterra una lunga lotta per la trasformazione e l'articolazione delle strutture politiche della società civile » (A. Novella) (il PC cileno era troppo poco revisionista?); « ... ci si è limitati a tener conto dei loro interessi economici, ma si è trascurata una lotta ideale, politica, sociale per costruire un blocco vasto di forze » (R. Ledda). Tra tutta questa equa distribuzione di colpe, l'ultima citazione è l'unica che contenga una parte di verità. Infatti è un dato di fatto che sotto il governo di Unidad Popular, sul piano economico, i « ceti medi » complessivamente intesi (il 45 per cento della popolazione) videro, secondo statistiche dell'ONU, la quota di reddito loro assegnata passare dal 53,9% (1970) al 57,7% (1973), mentre per le « classi povere » (50% della popolazione), il reddito passava solo dal 16,1 al 17,6 per cento (usiamo qui il concetto di « ceti medi » per ragioni « statistiche », occorrerebbe vedere le ulteriori ripartizioni di questo reddito). Ma è pur vero, allora, che complessivamente lo scontento dei piccolo-borghesi si rivela anch'esso di natura politica, cioè non il risultato di concessioni troppo scarse, ma « paura del socialismo », cioè si rivela essere l'egemonia su questi strati di piccola borghesia commerciale e artigianale da parte delle forze reazionarie e fasciste.

Per quanto riguarda la componente borghese vera e propria dei « ceti medi », la sua reazione è stata molto chiara, come si capisce dalle parole del presidente della SOFOFA (la Confindustria cilena): « ... si sono chiuse centinaia di industrie piccole e medie per mancanza di materie prime, emigrazione dei proprietari, timori di rischi politici, ecc. ».

La dinamica dello scontro politico sociale in Cile d'altra parte ha dimostrato ripetutamente che tutti i tentativi del governo Allende di arrivare a un compromesso con le forze borghesi (la DC) non ha avuto altro risultato che di incoraggiare queste forze, innanzitutto, e dietro di esse la reazione fascista. L'egemonia reazionaria crescente su vasti strati di piccola borghesia è stata una delle conseguenze di questa situazione.

E anche la « lotta ideale » nei confronti di questi strati sociali, che altro poteva essere se non una capacità delle forze politiche proletarie di essere reali avanguardie politiche e di combattere con efficacia il potere della borghesia e l'imperialismo?

La composizione stessa del blocco di Unidad Popular, che a una base proletaria e contadina univa settori di piccola borghesia radicalizzata e di intellettuali, avrebbe rappresentato indubbiamente un punto di partenza favorevole in questo senso. Ma esiste una ragione precisa per cui questa politica non fu fatta da Unidad Popular, a differenza di quanto fecero il MIR e altre forze di sinistra che stimolarono la creazione di forme ampie di democrazia di base come i « comandos comunales ». Questa ragione si chiama DC.

Dell'impraticabilità, per ragioni di classe, di una politica di conquista dell'appoggio della DC, come partito borghese per eccellenza, al programma di Unidad Popular per le sue ripercussioni positive sulla crescita della mobilitazione di massa, si è già detto, e del resto di ciò si è avuta la tragica conferma dei fatti. Ma per Allende questa tattica tendente alla conciliazione era una conseguenza in un certo senso obbligata delle sue concezioni sulla « via pacifica e democratica al socialismo ». Conosciamo bene il discorso delle « due anime » della DC di cui una sarebbe quella popolare, per averlo sentito proporre dal PCI. L'unità delle forze popolari si riduce così all'alleanza con la DC e tutt'al più al suo « recupero ». Per un Tomié in Cile abbiamo dieci Donat-Cattin in Italia, splendidi esemplari di queste « anime popolari » democristiane.

Ma non serve solo ribadire il carattere borghese per eccellenza dei partiti democristiani, in tutti i paesi dove esistono. Quella che per Allende poteva essere un'illusione, assume infatti nella politica del PCI un carattere di aperta e grossolana cosciente mistificazione che, alla luce della storia italiana di questi anni, mette le cose in chiaro più di qualsiasi discorso teorico.

Per Novella (Su Rinascita) PCI e DC insieme sono « le due più grandi forze della democrazia italiana »; si deve quindi puntare sulla loro unione, secondo le concezioni « unitarie » che il PCI avrebbe espresso coerentemente in tutti questi anni.

I successi di questa linea « unitaria » sarebbero quelli ottenuti contro « misfatti » come (spiega Berlinguer): la « politica di discriminazione » attuata a partire dal ,47-48 dai governi centristi; la legge truffa lel '53; il governo Tambroni nel '60; i tentativi di colpo di Stato del '64; la « strategia della tensione » del '69, tutti « misfatti » attuati, secondo il PCI, da vaghe « forze conservatrici e reazionarie ».

Che di tutte queste provocazioni la DC sia stata la principale responsabile lo sanno anche i bambini ormai, ma al PCI, per salvare la « faccia democratica » della DC, basta chiamarla con un altro nome.

Si chiarisce allora come una cosa sia l'unità delle masse e un'altra il ritornello sull'unità per coprire l'opportunismo e il capitolazionismo di fronte alla borghesia (e alla DC).

LA NECESSITA' DELL'ARMAMENTO POLITICO, IDEOLOGICO E ANCHE MILITARE DELLE MASSE POPOLARI

Gli « estremisti » del MIR furono in realtà quelli che seppero analizzare con la necessaria coerenza la situazione cilena e le sue prospettive.

In un documento del 1970 si legge: « ... crediamo che predominerà la strategia che mira a permettere ad Allende di assumere il governo, a impigliarlo nel ginepraio dei legalismi vigenti con la minaccia permanente di un golpe militare, per impedirgli così di portare a termine i suoi progetti e di risolvere le aspirazioni delle masse, promuovere la diminuzione della produzione industriale, agraria e dell'allevamento, facendo aumentare così l'inflazione e la disoccupazione, e allora « per salvare la patria dal caos », « rovesciarlo ».

E ancora: « Durante il primo periodo le masse confonderanno un governo di sinistra riformista con l'esercizio del potere da parte dei lavoratori; ai loro occhi la possibilità di uno scontro non apparirà come una certezza, soprattutto finché la borghesia continuerà a tentare vie d'uscita istituzionali e la conciliazione di Unidad Popular con la DC non rivelerà in superficie la vera gravità che vi è sottesa. Per questo la strategia della lotta armata rivoluzionaria sembrerà apparentemente esautorata. Ma nella stessa misura in cui l'imperialismo e la borghesia continueranno le loro manovre, e la stessa Unidad Popular si vedrà costretta a denunciare la controffensiva delle classi dominanti, questa immagine distorta si dissolverà progressivamente... »

Questi analisi, che oggi alla luce dei fatti possono apparire quasi profetiche, guideranno l'azione del MIR in tutto il corso dei tre anni di Unidad Popular. Le direttive principali di questa azione furono da un lato lo svolgimento di un ruolo parziale di avanguardia del proletariato (limitato solo dalle dimensioni del MIR) e quindi di sostegno, di stimolo e di direzione politica nei confronti delle masse nello sviluppo dello lotta per le loro rivendicazioni economiche e sociali e per la loro organizzazione politica ed economica, dall'altro la lotta contro la conciliazione e i cedimenti di Unidad Popular verso la DC, attraverso lo smascheramento del suo significato paralizzante per il proletariato, ma senza vedere in Unidad Popular il nemico e attraverso la difesa del suo programma contro i cedimenti.

Qualche revisionista in vena di battute ha ha parlato di « impazienza rivoluzionaria », in realtà il MIR fu un esempio di vera pazienza rivoluzionaria, quella che permette di costruire giorno per giorno, con un lavoro di largo respiro, la forza fondamentale della rivoluzione, organizzando tutti gli sfruttati.

Rifiutando e denunciando la conciliazione, nello stesso tempo il MIR si poneva il problema della costruzione delle alleanze necessarie al proletariato. Diceva Miguel Enriquez, segretario politico del MIR: « Bisognava inventare gli strumenti nuovi con una funzione unificante della classe, e questo strumento vogliamo che sia il « comando comunale ». Il « comando comunale », è lo strumento che meglio può risolvere le contraddizioni tra movimento di massa e un apparato dello Stato che resta ancora burocratico. E' lo strumento che potrà realmente costruire un potere popolare alternativo ».

La strategia del MIR era radicalmente diversa da quella dominante in Unidad Popular; l'identificazione del ruolo di avanguardia politica con le funzioni amministrative impediva al blocco governativo di accettare la parola d'ordine del « potere popolare » e le sue implicazioni; Corvalan, segretario del PC, liquidava la questione parlando di un « fantasmagorico potere popolare che esiste solo nelle teste calde del MIR ».

Eppure è un principio tattico fondamentale del marxismo-leninismo quello per cui nei movimenti di massa è assolutamente necessario mantenere, organizzare e sviluppare l'indipendenza politica del proletariato.

Nello stesso tempo il MIR conduceva una politica di unità di azione a livello politico, che diventò sempre più stretta, con un vasto arco di forze all'interno del fronte di Unidad Popular.

Quando nel luglio del '72 si riuniva a Concepcion l'Assemblea del popolo convocata dalle organizzazioni di base contadine e di « poblados » (baraccati) per dare concreto inizio alla costruzione del potere popolare alternativo, insieme al MIR c'era la maggior parte delle forze di Unidad Popular, mancava solo il PC.

In particolare il MIR cercava di svolgere, in condizioni difficili, un'azione di penetrazione e anche di reclutamento all'interno delle forze armate, verso gli ufficiali di grado inferiore i sottufficiali e la truppa, appoggiando le loro rivendicazioni sui salari, sulle gratifiche, sulla previdenza, sulle questioni dei rapporti con le gerarchie ecc. E' avventurismo questo? Eppure, per Fajon (PCF), « La fraseologia gauchista di vari gruppi tra cui il MIR ha toccato alti vertici di irresponsabilità e di avventurismo, è il caso delle parole d'ordine per la disobbedienza lanciate ai soldati, è ciò che favorisce i giochi degli ufficiali favorevoli al golpe... »

Di fronte alla tragedia del golpe noi crediamo che l'unica « colpa » del MIR sia stata tutt'al più quella di non aver avuto più possibilità, più mezzi, più tempo di portare avanti questo lavoro. Ma per i revisionisti la preparazione della lotta armata è sempre « prematura » nel migliore dei casi, è « provocatoria » nel peggiore.

IL «FRONTE POPOLARE» E LA SPAGNA

REVISIONISMO E FRONTI POPOLARI

1. Dice Amendola in un breve articolo del 1965 in difesa del VII Congresso dell'Internazionale Comunista: « Soltanto chi non ricorda il pericolo che Hitler ed il fascismo hanno rappresentato per il mondo intiero, e non sa, quindi, valutare l'importanza della vittoria ottenuta dalla coalizione mondiale antifascista, può oggi svalutare il significato politico del Congresso che pose le basi della riscossa e della vittoria antifascista » (Insegnamenti del VII Congresso dell'I.C., su Critica Marxista n. 4, 1965, pp. 22-23). A trenta anni di distanza da quel Congresso, i suoi più fedeli interpreti vogliono difendere la validità con il peso dei risultati storici — Hitler e Mussolini furono sconfitti « dalla coalizione mondiale antifascista » e pertanto — questo il discorso di Amendola — la politica elaborata dall'I.C. fu positiva, rappresentò un necessario e concreto passo per l'affermazione della democrazia sul fascismo e sulla borghesia.

Non ha molto interesse, se non per rilevare la spiccata tendenza al pressapochismo di tutti i dirigenti socialdemocratici, perdere una sola parola per rimettere al giusto posto il fronte popolare e l'elaborazione su di esso sviluppata dal VII Congresso, nonché l'alleanza militare USA-URSS; e quest'ultima, malgrado le fantasie di Amendola, non può essere assimilata a un superfronte popolare, a un'estensione della politica del VII Congresso a livello di coalizione militare.

Quello su cui piuttosto val oggi la pena di riflettere è la tendenza dei revisionisti a stringere i ranghi in difesa di una linea politica, quella dell'I.C. staliniana, che in così larga parte rappresenta le premesse teoriche per le loro attuali posizioni politiche. Un primo meccanismo logico di tale difesa consiste nel raffigurare il fascismo come male extrastorico, voluto e imposto ora dal fato ora dalla perfidia, un male oscuro che con la lotta di classe sembra non abbia alcunché da spartire. Il fascismo e Hitler sono posti in partenza come un dato di fatto di fronte al quale l'unica necessità è rimuoverlo costi quel che costi. Che l'avvento del fascismo di Mussolini o di Hitler, come delle dittature militari di Pattakos o di Pinochet, sia in larga parte determinato da una sconfitta del proletario è cosa da mettere a tacere, inconfutabile com'è nella sua elementarità. Ora, se per la sconfitta del proletariato italiano che aprì la strada a Mussolini ben poche colpe possono essere attribuite alla politica dell'I.C., altrettanto non può dirsi per le sconfitte successive, quelle che in molti paesi aprirono la strada ai rispettivi fascismi. La validità della politica dei fronti popolari viene misurata dal revisionismo col metro della riscossa, dopo vent'anni di feroce dittatura, della resistenza, della sconfitta militare dell'Asse. E' l'unico esempio questo che i revisionisti hanno a disposizione: si comprendono quindi sia la faciloneria di Amendola nell'assimilare il blocco alleato della II guerra mondiale a un grandioso, universale fronte popolare (dove la stratificazione sociale del « popolo » attribuisce agli USA il ruolo di borghesia, all'URSS quello di proletariato, mentre Francia e Inghilterra dovrebbero magari accontentarsi di svolgere funzioni di strati intermedi), sia la impudente velocità con cui viene messa a tacere la specificità propria di quella riscossa antifascista, specificità legata alle fasi conclusive di una guerra mondiale.

Un esempio storico di come la politica dei fronti popolari sia valsa a fermare il fascismo **prima** che arrivasse al potere, Amendola e nessun altro può fornircela per la semplice ragione che esistono, purtroppo a dozzine, soltanto dimostrazioni opposte. La politica dell'I.C. staliniana e dei suoi eredi in realtà ha lasciato aperta la porta alla più violenta reazione fascista. La triste serie si chiude in questi giorni con la tragedia del Cile. Ma la politica dei fronti popolari ebbe una grande occasione di essere sperimentata proprio mentre si chiudevano i lavori del VII Congresso dell'I.C.: in Spagna il fronte popolare applicato con zelo dagli emissari del Cremlino fu il massimo artefice, dall'intero delle file del movimento operaio, della sua sconfitta e di quella della rivoluzione e della vittoria del fascismo, vittoria che non è stata scalfita dalla « coalizione mondiale antifascista » di Giorgio Amendola.

2. Una critica della politica dei fronti popolari che si basi **esclusivamente** sulla considerazione dei risultati storici disastrosi da essa ottenuta, risulta certamente limitata e affetta da inevitabili aspetti di empirismo, del facile empirismo del senno di poi. E' pur tuttavia necessaria come ogni riflessione critica sulle esperienze del movimento operaio internazionale; ma diventa ancor più importante nella battaglia ideologica contro il revisionismo contemporaneo che tende a legittimare la sua politica, sulla scorta dei risultati acquisiti. La validità di una politica, dicono, si misura dai risultati; una tale premessa ideologica serve al revisionismo a coprire il carattere volgarmente empirico delle proprie posizioni politiche e ad eludere nella sostanza una riflessione sulla natura dei « risultati storici ». Così come la « teoria » del socialismo in un paese solo è « verificata » dai risultati ottenuti nel consolidamento della strutura del potere politico e sociale in URSS, la teoria del fronte popolare è resa valida dalla vittoria sul nazifascismo nel secondo dopoguerra. Come ogni « nuova » elaborazione del revisionismo non richiede un'analisi di classe, una interpretazione marxista-leninista della realtà dei rapporti sociali ed economici, così nell'esame dei « risultati » non è richiesta una verifica del valore, in termini di classe, di tali risultati, non si dà importanza all'analisi di come i « risultati » abbiano modificato i rapporti tra le classi. Per servirsi ancora dei due precedenti esempi, l'URSS viene comunque e sempre identificato come paese socialista: questa affermazione non richiede per i revisionisti dimostrazioni basate sulla natura dei rapporti sociali ed economici, di classe, ed è pertanto autosufficiente a caratterizzare come rivoluzionaria una politica il cui risultato sia il consolidamento del potere, che si presuppone socialista, in URSS. Altrettanto può dirsi del fronte popolare; il postulato è questa volta che la sconfitta del fascismo, creando necessariamente rapporti di classe più favorevoli per il proletariato, costituisce per ciò stesso un passo avanti verso il socialismo. La lotta per la democrazia è anche lotta per il socialismo, per definizione e a prescindere dalle modalità e dai contenuti con i quali si conduce la prima. Di conseguenza ogni politica che porti al consolidamento della democrazia è una politica rivoluzionaria; il carattere di tale democrazia non è rilevante. Una analisi a riguardo porterebbe a confermare le posizioni di Lenin sulla democrazia parlamentare quale migliore involucro della dittatura della borghesia e quindi a qualificare come controrivoluzionaria e di collaborazione di classe la politica il cui risultato è l'abbellimento della democrazia parlamentare borghese. Ecco quindi uno dei meccanismi elementari della costruzione logica dell'ideologia revisionista, il suo specifico contributo all'« approfondimento del marxismo-leninismo », che invece consiste nel totale abbandono di esso.

Una riflessione critica sulle esperienze storiche del movimento operaio che serva a far tesoro delle sconfitte e quindi a smascherare il revisionismo che di queste porta le responsabilità più pesanti, non può non muovere da una analisi delle posizioni politiche generali che hanno ispirato l'azione del proletariato e delle sue avanguardie.

3. La resistenza e la lotta antifascista del secondo dopoguerra vengono generalmente assunte dai revisionisti nostrani come i risultati tipici della politica dei fronti popolari, che ne confermerebbero la validità rivoluzionaria. Ma il giudizio dei revisionisti sul risultato rifugge da una pur minima analisi del contesto storico, dei rapporti di forza tra le classi, delle potenzialità che la situazione offriva e delle sue caratteristiche particolari. Il silenzio su tali questioni inoltre ha consentito e consente ai revisionisti di presentare la lotta di resistenza come il principale esempio di applicazione della politica del VII Congresso dell'I.C. e di eternarne quindi la validità.

Pur prescindendo dal significato di collaborazione di classe che ebbe la politica dei partiti comunisti tendere sotto la formula del fronte popolare ad incanalare la forte spinta rivoluzionaria verso gli obiettivi della ricostruzione del potere borghese, resta il fatto che la vittoria antifascista fu legata a una serie di particolari condizioni specifiche, largamente irripetibili. Se, all'epoca, la politica dei partiti comunisti servì alla vittoria antifascista, fu nel senso di garantire che la vittoria fosse solo antifascista.

Si era alla fine del più grande conflitto interimperialistico; la guerra aveva preparato le premesse per una ripresa del meccanismo imperialista, prefigurandone i nuovi equilibri; e nello stesso tempo portava con sè i germi di una crisi rivoluzionaria di vastissime proporzioni. Per i rivoluzionari si trattava di una altra occasione per ribaltare ai danni del capitalismo le sue stesse armi, di trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

Quindi che la sconfitta toccasse solo ai fascisti fu « merito » del freno che i revisionisti riuscirono a imporre alla guerra civile. Laddove, come in Cina, la direzione del movimento spettò ai rivoluzionari, l'esito della crisi imperialista fu ben diverso.

Anche a voler giudicare il solo risultato della vittoria sul fascismo, esso fu per gran parte dovuto alla crisi rivoluzionaria, alla conseguente lotta armata dei proletari che proprio nella guerra trovava le sue radici, le sue cause più profonde.

A voler dar ragione ai revisionisti che assumono la politica dei partiti comunisti occidentali nell'immediato dopoguerra come l'esemplificazione più generale e più valida del fronte popolare si dovrebbe concludere, schematicamente, che tale politica prevede più fasi di realizzazione: in primo luogo la vittoria del fascismo di fronte alla cui ascesa il fronte popolare si rivela per lo meno impotente; una seconda fase prevede una crisi imperialista mondiale, guerra e crisi rivoluzionaria; infine la vittoriosa ascesa antifascista del fronte popolare che fermi a metà il processo rivoluzionario della guerra imperialista

Nella fase di ascesa del fascismo, il fronte popolare non costituisce un argine, nemmeno difensivo, al prevalere della reazione, anzi esso, disarmando il proletariato la cui lotta viene esaurita verso obiettivi interclassisti e per una particolare forma di potere borghese, spiana il terreno alla più spietata controffensiva della reazione. Di conseguenza il fronte popolare non ha alcuna possibilità di incidere sulla dinamica del conflitto interimperialistico che continua a sfociare nella sua forma più acuta: la guerra. Queste due prime fasi dei risultati concreti dei fronti popolari hanno avuto un grande numero di verifiche storiche. E questo è quanto di generale, di universalmente valido può ancora oggi, alla luce degli avvenimenti storici anche recenti, trarsi dall'esperienza dei fronti popolari.

Una conferma indiretta della validità di queste conclusioni si può desumere dai giudizi che i revisionisti esprimono ogni qual volta le ambizioni dei fronti popolari sono frustrate dalla vittoria del fascismo o da colpi di stato militari ad esso molto simili. La spiegazione sempre valida viene ricercata nella « mala fede », nella pervicacia, nello spirito antinazionale dei gorilla e dei fascisti. Il giudizio morale, di così immediata efficacia, esime i revisionisti da qualsiasi tipo di valutazione dell'andamento della lotta di classe. Gli antagonismi della società classista sono semplicemente risolti nella contrapposizione fra patrioti e traditori della patria.

4. Uno dei motivi, e forse il principale, per cui i revisionisti assumono una intransigente difesa della politica del VII Congresso, consiste nel fatto che proprio in quella politica sta la premessa per le successive elaborazioni delle « vie nazionali al socialismo ». Dire che quella fu una politica rivoluzionaria equivale a dire che lo sono anche queste.

La congiunzione tra la vecchia e la nuova politica di collaborazione di classe ha le sue radici « teoriche » nel modo di risolvere due grosse questioni: il rapporto tra lotta e difesa della democrazia borghese e lotta per il socialismo da una parte, e tra internazionalismo proletario e basi nazionali della lotta di classe dall'altro.

Sentiamo come secondo Togliatti, uno dei più fedeli esecutori della politica di Stalin, il VII Congresso risolse la prima questione: « ... Circa il problema del governo e dello stato, la partecipazione dei comunisti a un potere che non fosse la dittatura proletaria viene ammessa, dimostrata (?) giusta e sollecitata. Nulla di comune, naturalmente (naturalmente, n.d.r.), col vecchio collaborazionismo attuato dai socialdemocratici per mettere un freno al movimento delle masse e impedire una rivoluzione. I comunisti volevano partecipare al potere per annientare il fascismo e **salvare la democrazia** (sottolineato da noi). Essi dicevano però apertamente che gli ordinamenti democratici non si sarebbero potuti salvare e sviluppare se non acquistavano un contenuto nuovo, che doveva essere dato loro dalla adesione delle masse popolari e da riforme politiche ed economiche tali che tagliassero alla reazione e al fascismo le loro radici. Sorgeva in questo modo il concetto di una democrazia di tipo nuovo (!), e nessuno può rimproverare ai comunisti, che lottano per attuare il socialismo, se essi pensavano a uno sviluppo democratico che andasse in questa direzione... l'Internazionale comunista sviluppava con coraggio la dottrina del potere (!), apriva al movimento delle masse democratiche (!) prospettive di vittoriosa avanzata, legava direttamente la lotta contro il fascismo e per la pace alla necessità di **rinnovare le strutture del mondo capitalistico** (sottolineato da noi). Gli sviluppi dell'azione politica dei comunisti negli anni successivi alla guerra erano già impliciti in queste posizioni ». (Citato da Amendola in op. cit. pp. 33).

Ancor più esplicito è Emilio Sereni: « Il nesso nuovo fra momento democratico e momento socialista del processo rivoluzionario, che ora (al VII Congresso, n.d.r.) si scopre... propone gli sviluppi della lotta democratica in un contesto obiettivamente offensivo, nel quale la difesa stessa e lo sviluppo delle libertà democratiche son concepite non più solo come forme di **avvicinamento** dei lavoratori a posizioni di potere, bensì anche ed anzitutto come forme per l'**attuazione** di tale potere, con i suoi concreti contenuti politici, sociali, di classe » (E. Sereni, Appunti per una discussione sulle politiche di fronte popolare e nazionale, in Critica Marxista n. 2, 1965, pag. 18). Il « nuovo concetto » di democrazia di tipo nuovo di Togliatti altro non è dunque che una riedizione del vecchio gradualismo della II Internazionale. La lotta per il socialismo si identifica con la lotta per lo sviluppo delle libertà democratiche, sviluppo che garantisce non solo l'« avvicinamento dei lavoratori a posizioni di potere » ma anche addirittura l'attuazione delle forme di potere proletario, risultando così rinnovate « le strutture del mondo capitalistico ».

Confutare da un punto di vista rivoluzionario queste posizioni socialdemocratiche e interclassiste sulla natura dello stato significherebbe ripetere le chiare e semplici repliche di Lenin ai revisionisti alla Bernstein e alla Kautsky. La natura idealistica delle posizioni gradualiste ha come corollario conseguente la sostanziale utopia del disegno politico che ne deriva. Modificare la struttura del potere borghese creando in esso forme di potere proletario nel rispetto delle istituzioni democratiche può significare solo due cose: ridurre le masse proletarie a strumento di sostegno del potere borghese col risultato di

abbellirlo, giustificarlo ed eternarlo, oppure gettare allo sbaglio le masse proletarie, armate della sola fede nella scheda elettorale, e allentare pertanto la stessa difesa delle istituzioni democratiche. L'esperienza storica dimostra ampiamente quanto le due vie siano intercomunicanti e come il prevalere di un aspetto sull'altro dipenda dalle necessità e dalle condizioni dello sviluppo della borghesia.

5. Anche la soluzione della questione del rapporto tra interazionalismo proletario e basi nazionali della lotta di classe finisce con la sottomissione dell'aspetto strategico dominante a quello tattico contingente. L'affermazione di principio del marxismo che il proletariato deve fare i conti in primo luogo con la propria borghesia si trasforma qui nell'identificazione degli interessi del proletariato con quelli della nazione; l'indicazione ,che sarebbe superflua, della necessità di una analisi concreta della situazione concreta e di adeguamento della tattica alle condizioni particolari della lotta di classe in ogni singolo paese serve da mera copertura ideologica per consentire ai partiti comunisti di eludere il fondamentale compito internazionalista di rompere con la propria borghesia, a partire dal paese che è l'anello più debole della catena. Dimitrov nelle sue conclusioni al VII Congresso così pose lapidariamente la questione: « L'internazionalismo proletario deve, per così dire, " acclimatarsi " in ogni paese per affondare delle radici profonde nella terra natale. Le **forme nazionali** della lotta di classe proletaria e del movimento operaio nei singoli paesi non sono affatto in contraddizione con l'internazionalismo proletario, anzi sono appunto queste forme che permettono di difendere con successo gli **interessi internazionali** del proletariato... Gli interessi della lotta di classe del proletariato contro gli sfruttatori e gli oppressi del proprio paese non sono affatto contrastanti agli interessi di un libero e felice (sic!) avvenire della nazione » (Citato da Amendola in op. cit., p. 32).

Le **forme nazionali** cui Dimitrov si riferisce sono appunto quelle riassunte nel fronte popolare, con i suoi corollari di collaborazione, di alleanza e di subordinazione con la borghesia nazionale e col potere borghese, come abbiamo visto. Ne consegue che il libero e felice avvenire della nazione racchiude in sè — per Dimitrov — l'essenza dell'internazionalismo proletario.

Anche in questo caso l'abbandono dell'internazionalismo proletario, come già per la socialdemocrazia della II Internazionale, non può non avere la conseguenza dell'abbandono della posizione classista. La lotta di classe si trasforma in felice avvenire della nazione, il proletariato cessa di avere una esistenza autonoma per ritrovarsi annegato nella categoria di popolo o di nazione.

Alla luce di queste posizioni risulta con maggiore evidenza il significato inteclassista del termine stesso di fronte popolare. Non c'è alcuna incomprensione da parte dei revisionisti del carattere indeterminato dal punto di vista di classe del termine popolo; volutamente questo termine racchiude l'essenza della politica di collaborazione di classe del revisionismo. Esso è ben consapevole che il « popolo » racchiude le stratificazioni sociali prodotte e riprodotte dal sistema borghese e ad esso funzionali e non nasconde la sua intenzione di lottare **per la difesa degli interessi del popolo** e per ciò stesso per la perpetuazione e lo sviluppo del sistema borghese, anzi per il suo rinnovamento, come dice Togliatti.

L'insistenza di Dimitrov e soci sulla necessità di saldare i compiti internazionalisti alla base nazionale della lotta di classe si rivela un puro e semplice sotterfugio retorico, il cui fine è sacrificare l'internazionalismo proletario e con esso una qualsiasi posizione autonoma e rivoluzionaria del proletariato. Mal si concilia infatti la pretesa articolazione della tattica alle condizioni specifiche di ogni singolo paese con il carattere assoluto, generale e universale delle indicazioni che dal VII Congresso emersero. La gran parte dei partiti comunisti dell'I.C. adotteranno da allora le medesime elaborazioni del fronte popolare, delle vie nazionali, del rapporto tra democrazia e socialismo, indipendentemente dalle condizioni specifiche della lotta di classe nei propri paesi. La stessa « tattica » fu adottata da allora dai partiti comunisti operanti in paesi imperialisti come da quelli che dovevano fare i conti col dominio coloniale o coi residui del feudalesimo. Il carattere eterno infine delle elaborazioni del VII Congresso rendevano inutile un'internazionale... e l'I.C. fu sciolta.

Dopo il VII Congresso l'unica polemica che sembra riscuotere un certo fascino tra i revisionisti è quella sul carattere da attribuire alla politica dei fronti popolari: una dotta disquisizione si trascina ancora fino ai nostri giorni senza che peraltro si sia arrivati a dirimere la questione se il fronte popolare fu una politica offensiva o difensiva. In realtà ci sembra che i contendenti abbiano torto tutti e due. Ma che dopo circa quarant'anni dalla sua elaborazione, gli esecutori del fronte popolare non sappiano ancora risolvere la questione se quella politica sia da applicare in fase di ascesa o in fase di riflusso della lotta di classe, non è, come potrebbe sembrare in apparenza, segno di confusione che già di per sè sarebbe indicativo della bontà di quella politica; esso esprime invece il carattere eterno delle indicazioni del VII Congresso. La politica di collaborazione di classe, in sostanza, non ha bisogno, per essere applicata, che di una condizione ovunque e permanentemente presente nella società capitalistica: l'esistenza delle classi. In quanto politica di collaborazione di classe, il fronte popolare non fu dal punto di vista proletario né offensivo né difensivo ma semplicemente perdente; e continua ad esserlo.

IL FRONTE POPOLARE IN SPAGNA

1. La teoria dei fronti popolari ebbe, come abbiamo detto, un tragico battesimo nel corso della rivoluzione spagnola del '36.

Agli inizi degli anni '30, si apriva in Spagna una crisi rivoluzionaria di ampie proporzioni, destinata a protrarsi per oltre cinque anni senza risolversi, più per la disgregazione del movimento operaio e dei contadini e per l'assenza di una organizzazione rivoluzionaria in grado di dirigere la lotta di classe che per un effettivo equilibrio tra le forze della reazione e quelle della rivoluzione; per oltre cinque anni il movimento rivoluzionario continuò a manifestare la propria supremazia e continuò a creare oggettive situazioni di dualismo di potere in tutto il paese.

Nel 1931 una forte ondata di lotte nelle campagne e nelle città diede l'ultimo scrollone alla vacillante monarchia, abbandonata ormai dalle componenti più dinamiche della borghesia nazionale. Il regime repubblicano che segue ai moti del '31 e legittimato da un referendum non è tuttavia più stabile del precedente. Premuto dalle masse contadine da una parte e dalle esigenze di sviluppo del capitalismo rappresentato dalle correnti laiche e liberali dall'altra, il nuovo regime repubblicano è costretto a muovere i primi passi contro la chiesa cattolica, le sue istituzioni, gli infiniti ordini religiosi, il loro patrimonio e contro i residui feudali nelle campagne, i grandi latifondi, la permanente servitù della pleba di fatto.

Agrari e apparato ecclesiastico organizzano pertanto fin dal primo momento gli strumenti per la restaurazione. Sono legati ai tradizionalisti monarchici, al cui interno le polemiche dinastiche troveranno facile soluzione, e fondamentalmente alle gerarchie militari composte in prevalenza da nobili terrieri e legate ideologicamente al culto dell'« ispanità cattolica ». Il partito cattolico, fondato in questi primi anni della repubblica, la CEDA, non nasconde le sue simpatie per i nazifascisti e diventa il centro della cospirazione antirepubblicana: uno dei suoi primi atti è la costituzione di centri di addestramento militare per bande armate che nella sollevazione franchista avranno un ruolo non di secondo piano e che ancor prima cominciano la loro opera di intimidazione nei confronti del movimento rivoluzionario.

Il proletariato urbano e agricolo e il movimento contadino dal canto loro hanno recepito la sconfitta della monarchia e i primi provvedimenti di riforma del nuovo regime repubblicano come una loro diretta vittoria. Il movimento si allarga quasi ovunque, il più delle volte spontaneamente, preme sulle sue dirigenze che solo parzialmente riescono ad imbrigliarlo. Nei paesi, nelle fabbriche, nei quartieri proletari delle città industriali nascono le prime forme embrionali di consigli operai e contadini, le **juntas.** Le rivendicazioni operaie e quelle dei contadini si fanno sempre più pressanti.

Il governo repubblicano, preso tra due fuochi, non riesce a governare salvo che con la repressione; come ai tempi della monarchia si continua a sparare nelle piazze contro manifestazioni e lotte dei contadini e degli operai. La situazione diventa ancora più chiara quando nel '34 nuove elezioni consolidano le posizioni di centro; il governo formato da repubblicani di destra decide di aprire ai latifondisti e alla destra cattolica. Vengono inseriti nel governo alcuni ministri della CEDA. Gli operai, a Madrid, a Barcellona e principalmente i minatori delle Asturie scendono in piazza in armi per opporsi a quello che recepiscono come un tradimento delle loro conquiste. In Asturia i minatori debellano il potere statale, perfezionano il loro potere e per oltre due settimane controllano la regione. Sarà il generale Francisco Franco promosso, dal governo repubblicano, capo di stato maggiore al ministero della guerra, a reprimere nel sangue la rivolta asturiana; i minatori trucidati sono molte migliaia. Tutti i capi delle organizzazioni operaie vengono imprigionati e processati. Ma gli scioperi, il fermento rivoluzionario non tende a diminuire, il paese continua ad essere ingovernabile per i rappresentanti liberali della borghesia.

Ai primi del '36, per la seconda volta in cinque anni, viene sciolto il parlamento, le **cortes;** le nuove elezioni daranno la vittoria, nel febbraio '36, al fronte popolare, un'alleanza proposta dal partito comunista e che comprende, oltre al partito comunista, il partito socialista, due partiti repubblicani in rappresentanza della borghesia nazionale, un partito radicale catalano.

2. Già nel '32, ad appena un anno dalla proclamazione della repubblica, viene scoperto il primo tentativo di colpo di stato militare. Il colpo organizzato da un generale in pensione, Sanjurjo, è più una messinscena da operetta, nello spirito pomposo dei generali spagnoli, che una cosa seria. Il generale Sanjurjo viene arrestato, processato e condannato all'esilio. Ma gli altri generali implicati, ancora in servizio, rimangono ai loro posti; il disegno di un **pronunciamento** rimane sul loro tavolo, verrà perfezionato, troverà nuovi adepti tra generali di « sicura fede repubblicana » e la prossima volta nel luglio '36 avrà un esito diverso.

Il governo repubblicano borghese si accontentò del giuramento di fedeltà alla repubblica dei generali cospiratori; ma altrettanto faranno a partire dal '36 i governi del fronte popolare. La cospirazione si muoveva alla luce del sole, i nomi dei cospiratori giravano persino nei caf-

fè di Madrid, ma il governo del fronte popolare non ci fa caso. Emissari dei generali si recano da Mussolini per prendere accordi col capo fascista per le forniture di armi e gli aiuti necessari, ma il fronte popolare si accontenta del giuramento di fedeltà. Nei mesi dal febbraio al luglio '36, il governo continua a trasferire i generali rivoltosi pensando di far cessare la cospirazione; ma i collegamenti sono tenuti stabilmente a Madrid da esponenti della CEDA che siedono in parlamento e a Lisbona dal vecchio generale Sanjurjo. La conclusione dei trasferimenti è che Francisco Franco si trova nelle Canarie con tutti gli agi possibili per riorganizzare i suoi rapporti con le truppe more e con la legione straniera di stanza nel Marocco spagnolo.

Il fronte popolare mantiene infatti le colonie, frutto delle guerre di rapina del regime monarchico; il principio dell'autodeterminazione dei popoli non fa parte del programma del VII Congresso e dei suoi partiti. In Spagna non lo sarà nemmeno quando la proclamazione dell'indipendenza del Marocco avrebbe costituito un elemento di sfaldamento delle truppe africane che costituiranno uno dei fulcri più importanti della rivolta franchista.

Di fronte all'aperto disegno dei generali, i sindacati operai, i reparti più combattivi del movimento contadino chiedono di essere armati. Ancora due giorni dopo l'avvenuta sollevazione di Franco il fronte popolare si rifiuta di armare gli operai, i contadini, i militanti delle stesse organizzazioni che lo compongono. Il partito socialista e il partito comunista dichiarano congiuntamente il 18 luglio, due giorni dopo l'inizio della rivolta militare: «Il momento è difficile ma non disperato. Il governo è sicuro di essere in possesso dei mezzi sufficienti per soffocare questo tentativo criminale. Nel caso in cui i mezzi del governo fossero insufficienti la Repubblica ha la solenne promessa del Fronte Popolare: esso è pronto ad intervenire nella lotta non appena si chiederà il suo aiuto. **Il governo comanda ed il Fronte Popolare obbedisce** ». (sottolineato da noi, riportato in Pierre Broné, Emile Témine: La rivoluzione e la guerra di Spagna, Sugar edizioni, 1962, p. 102).

Il rispetto della legalità democratica borghese è il paravento che mal cela la sostanziale paura delle masse armate, tipica di ogni rappresentanza borghese; ma più ancora è la prima occasione del fronte di dimostrare nella pratica che le direttive dell'I.C. impongono di fermare il processo rivoluzionario alla sua fase di conquista della democrazia borghese. Questa direttiva è, come vedremo, oltre che controrivoluzionaria, utopistica: la rivoluzione fermata a metà non sarà in grado di mantenere le sue conquiste parziali e cederà il passo alla reazione più spietata.

Proprio in quegli anni Wang Ming, emissario in Cina dell'I.C., predicava la stessa direttiva: « Tutto attraverso il fronte unito »; tutto, anche la rivoluzione proletaria era da farsi « attraverso il fronte unito » con Chiang Kai Shek? Ma in Cina le tesi dell'I.C. vennero sconfitte; il PCC e Mao Tse Tung non accettarono di « legarsi mani e piedi » al fronte unito antigiapponese, mantennero la loro autonomia militare e politica, continuarono a portare avanti il processo rivoluzionario, realizzando le nuove strutture del potere nelle zone liberate e lottando contro le posizioni reazionarie del Kuomintang, alleato borghese nella lotta antigiapponese.

3. Nell'ambito del movimento operaio organizzato in Spagna agli inizi degli anni '30 la componente maggioritaria spettava di gran lunga agli anarchici. Essi controllavano la Confederazione Nazionale del Lavoro (CNT), che raggruppava i sindacati operai più numerosi, più seguiti e, per un certo periodo, più combattivi. La CNT è largamente presente nelle campagne ed ispira gran parte delle rivolte contadine contro i primi governi repubblicani. Proprio per la loro influenza sul proletariato e sui contadini poveri, sugli anarchici ricadono le più grosse responsabilità delle sconfitte del movimento rivoluzionario negli anni dal '31 al '36. Contrari a qualsiasi stato, a qualsiasi potere, anche il loro, gli anarchici dirigendo gran parte delle rivolte, degli scioperi generali, dei movimenti di piazza, in quegli anni all'ordine del giorno, non si posero mai l'obiettivo di conquistare il potere, ma neppure quello di coordinare le azioni, gli scioperi, le agitazioni che avvenivano in ogni parte del paese. Pur essendo il sindacato più grosso, la CNT si vantava di avere in tutta la Spagna un solo fuzionario stipendiato. La teoria anarchica era basata sulla forza dirompente dell'azione esemplare e dimostrativa. Le **juntas**, le giunte operaie che in quegli anni furono sperimentate dal movimento proletario e contadino, furono in gran parte svuotate di contenuto dagli anarchici: essi non credevano a nessuna organizzazione permanente di potere operaio, a nessuna forma di soviet. Le **juntas** divennero, sotto il controllo degli anarchici, affiliazioni temporanee della CNT e più tardi momenti di unità d'azione con le altre organizzazioni del movimento operaio. A misura che cresceva l'influenza del sindacato dei socialisti, l'UGT, le **juntas** divennero organismi paritetici di rappresentanza e di lotte burocratiche tra i sindacati e persero totalmente il significato potenziale che inizialmente possedevano.

L'altro sindacato operaio, l'UGT, era controllato dai socialisti e più tardi dai comunisti. L'influenza dell'UGT andò rapidamente crescendo nel corso dei primi anni proporzionalmente alla radicalizzazione rapida della coscienza operaia e in parallelo con l'altrettanto rapido deteriorarsi del rapporto della base operaia con la dirigenza anarchica della CNT. La struttura dell'UGT era incomparabilmente più centralizzata di quella della CNT, e controllata da un'apparato burocratico di tendenze riformiste. Nei confronti dei comitati operai e contadini tenne la stessa posizione della CNT. Tra le due confederazioni fu sempre molto viva una feroce rivalità che non di rado sfociava in conflitti armati tra i loro militanti. Le **juntas** furono viste da entrambe le organizzazioni come ulteriore momento di concorrenza e di antagonismo; entrambe contribuirono ad affossarle.

Nei confronti del movimento organizzato nei sindacati, i partiti politici operai erano ben poca cosa. Il partito socialista, senza dubbio il più grosso e il più influente, era diviso al suo interno in due correnti. La prima, facente capo a Largo Caballero e ad altri capi operai, era legato alla UGT; la sua caratteristica dominante fu la demagogia, uno sfrenato estremismo parolaio che doveva dare ad intendere la propria disponibilità ad accogliere i sentimenti e le esigenze delle masse operaie e dei braccianti. La seconda corrente faceva capo a Prieto, era più serenamente e chiaramente piccolo-borghese, ostentava più realismo politico e finirà nell'epoca del fronte popolare con l'essere l'anima gemella del partito comunista ed insieme ad esso l'interprete più fedele delle indicazioni di Stalin e dell'I.C. La corrente di Caballero nel contempo svolgerà insieme agli anarchici il ruolo di copertura a sinistra nell'attuazione del disegno controrivoluzionario del fronte popolare.

Il partito comunista fino al '36 e al fronte popolare rappresentava poca cosa, sia per la esiguità dei suoi ranghi sia perché i suoi pochi militanti operai furono costretti al più totale isolamento dal settarismo implicito nella teoria del socialfascismo fino ad allora seguita dall'I.C. Dopo la costituzione del fronte popolare il suo ruolo continuerà a crescere fino a diventare dominante, pur rimanendo un pic colo partito. Le adesioni operaie al partito comunista furono sempre molto esigue; anche quando i suoi iscritti salirono rapidamente, la componente operaia rimase nettamente minoritaria: a Madrid ad esempio nei primi mesi del '37 sono un sesto degli iscritti al PC erano anche iscritti ai sindacati operai, ai quali era stata resa obbligatoria l'iscrizione.

L'ala sinistra del movimento operaio era rappresentata da un piccolo partito, il POUM: inizialmente sulle posizioni dell'Opposizione di Sinistra (trotskisti) se ne era allontanato non condividendo le indicazioni di Troskij circa il lavoro nei sindacati per erodere l'influenza revisionista e anarchica e circa l'indicazione di stimolare la formazione di soviet (o di **juntas**) necessari alla dittatura del proletariato. Il POUM fondò piccoli sindacati rossi del tutto inesistenti di fronte ai due colossi della CNT e dell'UGT. Circa i soviet, il suo esponente più prestigioso, Andrés Nin ebbe a dire: « In Russia non c'erano tradizioni democratiche, nè tradizioni di organizzazione e di lotta del proletariato. Noi abbiamo sindacati, partiti, organizzazioni, un sistema di democrazia operaia. Possiamo capire l'importanza che ebbero i soviet. Il proletariato non aveva organismi propri. I soviet furono una creazione spontanea che, nel 1905 e nel 1917, presero un carattere esclusivamente politico. Il nostro proletariato aveva già i propri sindacati, i propri partiti, le proprie organizzazioni. Per ciò da noi non ci furono soviet ». Della natura delle organizzazioni « proprie del proletariato-» spagnolo, Andrés Nin dovette rendersi conto molto presto, ma era già troppo tardi.

4. Il 16 luglio 1936 parte la rivolta dei generali. E' un fiasco quasi totale. Alla fine dei quattro giorni programmati per la conquista di tutta la Spagna, il 20 luglio, sono in mano ai rivoltosi le colonie, poche città dell'Andalusia occidentale a Sud e una parte della Vecchia Castiglia e del Léon al Nord. Ovunque la reazione dei proletari, dei braccianti, dei contadini è stata immediata anche se lasciata alla spontaneità e disorganizzata. Una parte notevole delle forze di polizia resta fedele alla repubblica e lotta armi in pugno contro i rivoltosi. Fino al 18 luglio inutilmente l'UGT si fa portatrice verso il governo dell'istanza delle masse di essere armate. In questi due giorni il governo espresso dal fronte popolare ma formato soltanto dagli elementi dei partiti repubblicani cerca il compromesso coi generali rivoltosi per arrivare a una mediazione e ricomposizione delle controversie. E' il rifiuto dei franchisti che rende ormai inevitabile l'armamento del popolo. Dal 19 gli operai armati cominciano a organizzare le colonne di miliziani che passano al contrattacco riconquistando parte del territorio, specie in Andalusia, caduto sotto il controllo dei franchisti. E' questo l'inizio di un rapido processo rivoluzionario che investe tutta la Spagna. Ovunque risorgono comitati operai, di braccianti, di contadini che assumono tutto il potere; confiscano terre e le distribuiscono, favoriscono la collettivizzazione delle terre dei piccoli contadini, requisiscono le fabbriche e ne controllano la produzione, formano sotto il loro controllo forze di polizia, aprono e gestiscono nuove scuole. I simboli del vecchio potere, le chiese, le gendarmerie, le sedi dei partiti e dei giornali di destra vengono date alle fiamme, si processano e si giustiziano i fascisti, i militari franchisti, molti di quanti sono legati alla rivolta dei generali o al vecchio potere borghese. Esplode in un arco piccolissimo di giorni la rabbia delle masse, ma riemerge spontaneamente il bisogno e l'esperienza dell'organizzazione del potere proletario. Il governo centrale è come se non ci fosse, tutto è in mano al proletariato in armi. L'unica debolez-

za, ma grave, di questo altro potere è l'assenza, ancora una volta, di coordinazione, di collegamenti, di direzione complessiva. Mentre questa potente ondata rivoluzionaria attraversa la Spagna, blocca e fa retrocedere l'invasione franchista, i dirigenti del PC, ancora senza alcuna influenza sul proletariato, sbandierano ai quattro venti le loro intenzioni. Su l'Humanité del 3 agosto fanno scrivere per rassicurare la borghesia spagnola e internazionale: « Il popolo spagnolo non sta combattendo per stabilire la dittatura del proletariato... esso non conosce che uno scopo: la difesa dell'ordine repubblicano nel rispetto della proprietà ». Molti proletari spagnoli cominciano a capire che non era tutto da ridere lo « slogan » elettorale inventato nel '36 da alcuni socialisti: « Per salvare la Spagna dal marxismo, votare comunista ».

La dittatura proletaria sta facendo in Spagna le sue prove generali ma José Dia, segretario del PC, dichiara programmaticamente agli inizi di agosto: « Noi non desideriamo lottare che per una Repubblica democratica con un esteso contenuto sociale. Al momento non è il caso di parlare nè di dittatura del proletariato nè di socialismo, ma soltanto di lotta della democrazia contro il fascismo ». Gli fa eco un altro esponente del PC, Jesus Hernandez: « Noi non possiamo parlare oggi di rivoluzione proletaria in Spagna, poiché le condizioni storiche non lo permettono... Noi vogliamo difendere la piccola industria che è in stretezze, nello stesso modo e forse ancor più che gli operai ». Coerentemente con le dichiarazioni programmatiche i comunisti sono in questi due mesi gli unici alleati del governo del repubblicano Giral nei suoi tentativi di ostacolare la creazione dei comitati operai o di impedirne il funzionamento o di sopprimerli. Sono primi tentativi di restaurazione che non hanno esito: al governo siedono soltanto repubblicani e l'unico partito che li appoggia, il PCE, è, ancora per il momento, una esigua minoranza senza influenza alcuna sul proletariato. Presto le cose sono destinate a cambiare. Il proletariato spagnolo, senza un partito rivoluzionario, ha già virtualmente perso la sua battaglia.

5. La rivolta dei generali, come convenuto, comincia a ricevere aiuti materiali da Hitler e da Mussolini. Grazie a questi aiuti supera rapidamente le difficoltà impreviste dovute agli insuccessi e al mancato appoggio della marina che rimane fedele alla repubblica (ma la repubblica non la utilizzerà). Le truppe more e la legione straniera che dovevano essere trasportate via mare in Spagna rimangono bloccate in Marocco; ma già nel mese di luglio un ponte aereo organizzato dai nazi-fascisti garantisce l'afflusso di queste truppe nel territorio spagnolo ocupato dai rivoltosi. Rapidamente questi riorganizzano l'offensiva.

Il governo repubblicano è senza aiuti: li chiede al governo di fronte popolare in Francia, presieduto da Blum; esso si consulta con gli inglesi e insieme rifiutano, cominciando la lunga farsa del non-intervento. Inizia una fervida attività diplomatica del governo francese per garantire l'adesione al principio del non-intervento di tutte le potenze; attività coronata dal... successo: Mussolini non ha difficoltà a sottoscrivere mentre continua a rifornire Franco di armi, soldi e truppe.

L'URSS di Stalin esita. Fornire, a luglio-agosto del '36, armi alla Spagna repubblicana significa irrobustire il potere del popolo in armi; il governo ufficiale non ha alcun potere, non dispone di un esercito regolare o di forze di polizia da esso controllate. Gli auti dall'URSS arriveranno e saranno pagati in oro sonante (circa i 2/3 dell'intera riserva aurea dello stato spagnolo) non appena si profilerà una rottura dell'equilibrio tra masse e governo centrale, a favore di quest'ultimo, e quindi un principio di restaurazione. Gli aiuti sovietici sono preceduti da vari emissari dell'I.C., e infine da una delegazione ufficiale che stabilirà i termini dell'accordo: oltre a forniture di armi e viveri arriveranno dall'URSS tecnici militari e agenti della Ghepeu col compito, questi, di riorganizzare i servizi di polizia.

6. Il governo Giral, composto da soli esponenti repubblicani, non ha alcuna autorità e influenza presso i proletari o i contadini per convincerli a smobilitare le strutture di potere autonome, e non ha la forza materiale per farlo. Ai suoi ripetuti tentativi di sciogliere ora questo ora quel Comitato si erano opposte tutte le organizzazioni operaie, eccetto il PC. Durante i due mesi dell'estate '36 il PC si conquista, con l'appoggio dato al governo Giral, la fiducia e la stima di tutte le componenti borghesi del fronte popolare, dai repubblicani ai socialisti di destra. Esso si afferma, malgrado continui ad essere una forza minoritaria all'interno del fronte popolare, come il garante più sicuro della restaurazione del potere statale, come la forza che più di tutte crede nella continuità del potere borghese prima e dopo la vittoria elettorale del '36. Non per niente, dopo la rivolta dei franchisti, il PC aveva chiamato le sue colonne miliziane V Reggimento in aggiunta ai quattro reggimenti dell'esercito regolare repubblicano esistenti prima dell'estate del '36. Questo ruolo di gendarme a baluardo della democrazia borghese verrà accresciuto dal peso che avranno nella vita politica della repubblica gli aiuti e l'assistenza sovietica, ma non è da questi determinato. Prima ancora dell'arrivo della delegazione diplomatica russa, è il PCE, ormai controllato e diretto dagli emissari politici dell'I.C., tra cui Togliatti, la chiave di volta della politica governativa: su iniziativa sua si procede all'inizio di settembre del '36 a un rimpasto ministeriale che porterà alla formazione del governo Caballero. Esso sarà composto da esponenti di tutte le forze politiche del fronte popolare e dell'UGT e da novembre anche gli anarchici della CNT vi saranno inclusi.

Col governo Caballero si avvia e si porta a compimento la prima tappa della restaurazione: l'eliminazione della situazione di dualismo di potere e l'accentramento del potere nelle mani dell'apparato statale centrale. Quest'opera viene realizzata quasi in maniera indolore; nel governo sono presenti tutte le forze che dirigono i comitati e i poteri locali, e queste presentano l'operazione di smantellamento delle strutture del potere proletario come una necessità di centralizzazione delle conquiste e della direzione della rivoluzione. Il potere di persuasione di questa mistificazione si fonda certamente sul bisogno, sentito in maniera diffusa, di un collegamento e di una direzione centralizzata delle strutture dei Comitati senza i quali non poteva essere portato avanti con successo nè il processo di rivoluzionarizzazione dei rapporti sociali nè una adeguata difesa dall'aggressione fascista. Il governo Caballero ebbe lusinghieri successi.

Gran parte dei comitati furono sciolti o divennero rappresentanze locali del potere centrale controllate direttamente da questo; si pose fine a tutte le forme di controllo e « autogestione » delle officine che o tornarono sotto la direzione dei vecchi proprietari e dirigenti o furono prese sotto controllo di rappresentanti statali; la confisca delle terre di proprietà di fascisti o nazionalisti collaboratori di Franco fu legalizzata e furono distribuiti titoli di proprietà di cui nessuno aveva finora sentito bisogno; le terre dei latifondisti stranieri o fedeli alla repubblica furono restituite ai legittimi proprietari; si bloccò in ogni regione la spinta alla collettivizzazione; le milizie armate furono irreggimentate sotto il controllo di commissari governativi, furono soppresse le regole ugualitarie, vennero reintrodotti i titoli gerarchici degli eserciti regolari e le differenze di paga; si diede inizio ai primi tentativi di ricostituzione di un esercito regolare borghese organizzando centralmente il reclutamento di leva; i reparti di polizia sotto controllo dei comitati furono sciolti e sostituiti progressivamente da un apparato di polizia sotto il controllo del ministro degli interni.

Quando si comincerà a capire la natura e il significato dell'azione del governo Caballero sarà troppo tardi. A Barcellona nel maggio del '37 il governo sferra l'ultimo attacco al potere proletario che da quella città controlla ancora di fatto il sistema di telecomunicazioni dell'intiero paese. I proletari di Barcellona scendono spontaneamente in piazza, respingono le forze di polizia regolare che avevano occupato la sede della Telefonica e per quattro giorni erigono barricate, rivendicando la salvaguardia dei comitati. E' l'ultima ondata rivoluzionaria, ma questa volta la direzione del movimento è ancora più debole: solo il POUM, ormai fuori dalla coalizione governativa, approva e appoggia il movimento; gli anarchici lo boicottano e lo condannano e sarà per loro l'ultimo atto di insipienza politica che li isolerà ancora di più dalle masse. Le « giornate di maggio » di Barcellona saranno domate con la repressione (si minaccia l'uso dei cannoni delle corazzate russe ancorate nel porto) e con l'intervento demagogico dei capi di tutte le organizzazioni operaie. Sarà questa l'ultima occasione in cui verrà utilizzato ai fini della restaurazione l'ascendente verso le masse dei capi delle loro organizzazioni; da allora sempre più massiccio si farà il ricorso alla repressione generalizzata, che pure anche durante il governo Caballero era stato ingente. La credibilità dei capi operai del fronte popolare si andrà, già dai primi mesi del '37, rapidamente esaurendo; ma alla fine dell'estate del '37 i restauratori non ne avranno più bisogno. La rivoluzione è stata smontata pezzo per pezzo nei suoi risultati e nelle sue conquiste, il potere è saldamente nelle mani dello stato.

7. La restaurazione del potere statale borghese non segnò soltanto l'arresto del processo rivoluzionario alla sua fase democratico-borghese; essa aprì inevitabilmente la strada alla sconfitta da parte del fascismo. Lo svuotamento radicale delle conquiste della rivoluzione ebbe come conseguenza la smobilitazione generale. I contadini e i braccianti che avevano costituito la massa rivoluzionaria, predominante nei mesi dell'estate '36, non capivano più la ragione per cui dovevano lottare. Le terre da essi conquistate ai latifondisti e per la maggior parte coltivate collettivamente sotto la gestione di un comitato rivoluzionario venivano in larga parte restituite ai proprietari. Per di più il governo centrale non affrontava i grossi problemi degli affitti, delle tasse e dei rapporti di mezzadria che nella sostanza rimanevano inalterati dal tempo della monarchia. Non valeva certo la pena di rischiare la vita, quando le condizioni di fame sarebbero rimaste inalterate e comunque non peggiori di quelle nelle zone sotto controllo dai nazionalisti di Franco. Nelle fabbriche, dopo l'eliminazione delle « autogestioni », ricomincia il regime da caserma di prima della repubblica; anzi gli orari di lavoro aumentano e i salari scendono di un terzo rispetto al '34-35. Gli obiettivi per continuare la lotta non esistono più: dopo un anno di guerra civile e dopo sei di aspre lotte, in fabbrica ritornano i vecchi padroni di un tempo legittimati e difesi dal governo prodotto dalle lotte e della rivoluzione. In più, nella regione più industriale di Spagna, la Catalogna, il PC catalano organizza e affilia alla UGT un sindacato, GEPCI, dei piccoli commercianti e industriali. Nel loro stesso sindacato adesso gli operai catalani si trovano i loro padroni che magari ai tempi del luglio-agosto '36 erano fuggiti in

Francia o in Svizzera con tutti i capitali. Ma è un segno della nuova situazione e gli operai reagiscono col rifiuto di proseguire la lotta, con lo scetticismo e la rassegnazione. Inevitabilmente l'assenza di una organizzazione rivoluzionaria si fa sentire.

Le condizioni di vita si fanno in generale più pesanti: il costo della vita aumenta vertiginosamente mentre scarseggiano i viveri e i beni di consumo. Le esplosioni di rabbia e i saccheggi dei magazzini dei commercianti che vendono al mercato nero si concludono inevitabilmente in un bagno di sangue. Le masse progressivamente ma inesorabilmente abbandonano la lotta, deluse e amareggiate per aver costruito coi propri sacrifici uno strumento che adesso gli si ritorce contro; si preparà così una sconfitta per riprendersi dalla quale dovranno passare decenni e un'intera generazione.

La rottura del processo rivoluzionario, la separazione delle due fasi della lotta democratica e della lotta per il socialismo, non porta quindi nemmeno al risultato del consolidamento della prima fase, della democrazia, proprio perché tale rottura comporta lo scioglimento del rapporto che lega le masse alla rivoluzione. Le masse non si identificano più con gli obiettivi della lotta, che ora si configurano come opposti ai loro interessi anche immediati, desistono, il processo rivoluzionario si arresta per tornare rapidamente indietro. La condizione perché la prima tappa possa essere raggiunta e consolidata, è esclusivamente, pertanto, nelle mani della borghesia. Se essa, o la frazione dominante di essa, intravede maggiori garanzie per il proprio sviluppo nella forma democratico-borghese del suo potere, la prima fase della rivoluzione avrà successo, ma a tutto vantaggio del capitalismo. Se viceversa la borghesia ha posto le sue carte vincenti sulla dittatura militare e sul fascismo, l'arresto della rivoluzione alla sua fase democratica è solo una raccapricciante tragedia che servirà a rendere più stabile e meno dispendioso il sistema repressivo del potere dittatoriale, più facile per la borghesia la vittoria duratura sul proletariato. Il primo è il caso dell'Italia del secondo dopoguerra.

Il secondo è il caso della Spagna del '36. I revisionisti del PC si prodigano a fermare la rivoluzione per rendere un servigio alla borghesia da essa non richiesto. La frazione dominante della borghesia spagnola, se non la sua totalità, era molto più sicura del potere e del regime garantito dai suoi generali che non di un assetto governativo che faceva perno sugli emissari dell'URSS, per quante garanzie essi avevano dimostrato di poter dare. Gli esecutori del VII Congresso si trovarono quindi in Spagna a realizzare l'alleanza con i fantasmi della borghesia, e non con la borghesia come era previsto nel loro programma di fronte popolare. I partiti repubblicani della coalizione erano composti da uomini che si erano autoproclamti difensori degli interessi della classe borghese; ma questa, per conto suo e senza avvisare gli avvocati repubblicani nè i comunisti, se ne andava a braccetto di Franco aspettando con pazienza che il fronte popolare facesse il suo gioco.

8. Gli ultimi mesi del '36 vedono ormai completata l'opera di demolizione delle strutture del potere proletario e contadino. I comunisti si battono in prima linea per questo scopo. Alle parole di Comorera, leader del partito comunista catalano, che delineano il programma: « L'autorità legittima, deve sapersi imporre sulla dittatura irresponsabile dei Comitati », le malizie « comuniste » fanno seguire i fatti. Dove l'autorità e il prestigio dei capi dei partiti e delle organizzazioni operaie non basta come a Valenza, sono i comunisti che impongono le « leggittimità » presidiando con le loro mitragliatrici la città. Si sviluppano i primi sintomi di una guerra civile nella guerra civile, che sarà condotta tuttavia con determinazione soltanto dai comunisti, coadiuvati dagli agenti della Ghepeù, contro i reparti del movimento irriducibili al nuovo ordine.

Che lo smantellamento dei comitati ha l'effetto di esaurire la carica di lotta delle masse, è ben presente ai comunisti: essi si battono con decisione perché ci si prepari velocemente a una guerra contro i fascisti condotta coi metodi classici dell'arte militare, tra due eserciti contrapposti, entrambi irreggimentati, gerarchizzati, disciplinati. Da tempo preparano i loro quadri alla funzione di ufficiali di un esercito regolare; quando questo sarà formato, i suoi comandanti, i suoi giovani ufficiali saranno in gran parte comunisti. Garanti del funzionamento dell'esercito e forti del controllo sugli aiuti sovietici, i comunisti e gli emissari dell'I.C. aumenteranno a dismisura il loro potere; il governo Caballero lo avevano voluto loro ma erano d'accordo con tutte le altre forze del fronte popolare. La successione al governo Caballero la vogliono quasi esclusivamente i comunisti e i loro naturali alleati, i socialisti di destra: il governo successivo, capeggiato dal socialista di destra Negrin, si muoverà per un programma che è in tutto e per tutto quello del PCE.

Con la nuova forza acquisita nel controllo delle leve del potere il PCE può passare, nel '37, all'offensiva contro chiunque stia alla sinistra o alla testa dei residui del movimento popolare. Il fronte popolare acquista in modo evidente un'altra sua connotazione generale: apertura e massima unità con le componenti borghesi, lotta aperta e decisa alle avanguardie di ogni tendenza del movimento operaio. Ancora il 17 dicembre 1936 sulla Pravda si poteva leggere: « In Catalogna, l'eliminazione dei trotskisti e degli anarco-sindacalisti è già cominciata: sarà condotta con la stessa energia che in URSS » (l'energia cioè delle grandi purghe staliniane contro i vecchi quadri bolscevichi, che avevano già fatto le prime vittime). Il POUM, che viene impropriamente definito trotskista, aveva condannato pubblicamente quei processi, così come avevano fatto alcuni dei capi anarchici, tra i quali Durruti. Il PCE aveva preteso ed ottenuto l'espulsione del POUM dall'alleanza frontista con la motivazione che questo partito avrebbe « calunniato un paese amico ». Contemporaneamente entrano in funzione le carceri private del PCE dove gli agenti della Ghepeù torturano e massacrano alcuni elementi trotskisti, anarchici e del POUM.

Con il governo Negrin il PCE ottiene la legalizzazione della repressione contro le opposizioni di sinistra. L'esercito è ormai un esercito regolare, le milizie del POUM o dei dissidenti anarchici vengono lasciate al fronte senza provviste, senza munizioni. Accanto alla polizia regolare ripristinata a tutti gli effetti, il governo istituisce un apparato parallelo di polizia segreta, il SIM: i suoi istruttori sono gli agenti della Ghepeù e suo compito sarà di sostituire questa nell'attività sistematica di repressione. In secondo luogo, per snellire le procedure ed evitare inciampi il governo istituisce tribunali speciali senza giurie popolari, col compito di esaminare i delitti politici. Con questi due strumenti di repressione il PCE può ora eliminare legalmente le opposizioni. Dopo le « giornate di maggio » a Barcellona del '37 viene imbastito un processo contro tutti i dirigenti del POUM, eccetto Andrés Nin che gli agenti del SIM pensano opportuno eliminare senza processo. L'accusa principale contro di loro e contro il POUM è la seguente: « La linea generale della propaganda di questo partito era la soppressione violenta della Repubblica e del suo governo democratico, e l'instaurazione di una dittatura del proletariato ». Il POUM viene messo fuori legge, fare attività di propaganda per la dittatura del proletariato diventa reato contro lo stato.

La repressione delle opposizioni non si ferma al POUM e agli anarchici: essa colpisce anche la corrente di Caballero del partito socialista, di quello stesso partito cui appartiene il capo di governo Nigrin. Tutti i giornali di opposizione di sinistra vengono soppressi, ogni riunione sindacale deve essere autorizzata dal delegato governativo all'ordine pubblico sulla base di una domanda rivolta almeno con tre giorni di anticipo. Come prima della rivoluzione ritorna la censura sugli organi di stampa che ancora sono autorizzati. Come prima della rivoluzione riappaiono la chiesa cattolica, i gesuiti e gli altri ordini religiosi. Ai militari viene proibito di partecipare a qualsiasi manifestazione politica. Viene ripristinato il codice militare monarchico.

Alla fine dell'estate del '37 l'opera è già praticamente conclusa: e i suoi artefici sperano ora di convincere la borghesia spagnola che è meglio servirsi di loro che dei generali.

Non sono pochi infatti quanti, e fra essi Negrin, sperano ed operano per una riconciliazione pacifica tra la Spagna franchista e la Spagna repubblicana. Il leader conservatore inglese Winston Churchill trasse questo bilancio alla fine del '37 dell'evolversi della situazione nella Spagna repubblicana: « Nel corso dell'anno passato il carattere del governo repubblicano spagnolo si è nettamente modificato nel senso di un movimento parallelo verso un sistema militare e di governo meglio ordinato... I due blocchi hanno continuamente progredito verso una espressione coerente allo stato d'animo spagnolo», e si domanda: «Non è forse giunto il momento, per tutti gli amici della Spagna, di cercare la via per una riappacificazione? » (W. Churchill, Journal politique, Parigi 1948, pp. 177-78).

La riappacificazione non ci sarà perché tra le due Spagne si frappone, adesso più di prima il grande cuneo della seconda guerra mondiale, di cui la guerra di Spagna fu il prologo e la prova generale.

9. Molti di quanti condivisero le responsabilità della sconfitta della rivoluzione spagnola hanno scritto montagne di libri per giustificarsi di fronte essenzialmente ai propri sensi di colpa. La domanda che sentivano echeggiare era: perché era stata fermata la rivoluzione nel luglio-agosto '36?

In generale ognuno di costoro ha scelto tra una di queste due risposte o le ha conglobate in una unica:

1) non si poteva, di fronte alla armate franchiste, dividere il fronte repubblicano o, ancor peggio, scatenare una guerra civile nelle retrovie;

2) si aveva bisogno dell'appoggio esterno e nessuna potenza sarebbe stata disposta a fornire aiuti a un governo rivoluzionario o in balia della rivoluzione.

Chi non può adottare la seconda risposta, come i comunisti perché confesserebbero apertamente la natura controrivoluzionaria dell'URSS di Stalin, si rifugia nella prima e viceversa. La prima risposta cui anche i comunisti nostrani sono affezionati, ha la pretesa di essere anche una giustificazione teorica generale della posizione che vuole separata la fase della lotta per la democrazia da quella di lotta rivoluzionaria per il socialismo e per la dittatura proletaria. La seconda fase giungerà a seguito del completamento della democrazia borghese, anche nei paesi imperialisti dove la rivoluzione democratica borghese ha già dato tutti i suoi frutti e li ha avviati da tempo alla putrefazione. L'esperienza spagnola, e non solo essa, dimostra l'infondatezza e l'astrattezza, da un punto di vista rivoluzionario, di una simile separazione: l'ondata rivoluzionaria ha bisogno di essere alimentata legando indissolubilmente e sempre più stabilmente gli interessi immediati delle

masse e quelli della rivoluzione. Se questo legame viene reciso l'ondata rivoluzionaria si esaurisce e i suoi risultati sono utilizzati dalla borghesia secondo i suoi fini. I comunisti spagnoli stessi diedero prova di comprendere questo principio elementare quando nell'inverno del '36 organizzarono la difesa di Madrid: erano ormai i capi indiscussi dell'esercito regolare, ma le sue truppe non bastarono. I comunisti non esitarono, mentre nel resto del paese mitragliavano sui comitati rivoluzionari e dopo averli soppressi anche a Madrid appena qualche settimana prima, a rimettere tutto nelle mani dei proletari in armi. Questi si organizzarono, ricostituirono le **juntas** e la resistenza di Madrid fu esemplare perché i proletari madrileni ancora per un inverno poterono alimentare la speranza di un rinnovamento radicale delle società basato sulle loro giunte e sui loro comitati. Altrove e anche più tardi a Madrid, con il proletariato disarmato e senza i comitati, la resistenza alle truppe franchiste fu molto fiacca e si allentò inesorabilmente.

Ma ai revisionisti che invocano la necessità di unità antifascista per motivare l'arresto del processo rivoluzionario, c'è ancora una cosa da ricordare, di ben più sostanziale del discorso teorico sul rapporto tra democrazia e socialismo che essi capiscono ma che hanno abbandonato per precise scelte di classe. Nelle retrovie repubblicane la guerra civile ci fu lo stesso; non fu condotta dal proletariato contro la borghesia (per tramite dei comunisti e della Ghepeù) contro il proletariato. Fu questa guerra civile che sconfisse il proletariato e la rivoluzione, più ancora che quella contro le truppe franchiste: la seconda sconfitta, sul fronte antifascista, venne perché ci fu la prima sul fronte repubblicano, sul fronte del fronte popolare.

A chi predilige la seconda risposta va ricordato innanzitutto che l'oro con cui si pagò l'aiuto russo era oro sonante, dal libero corso, moneta contante per qualsiasi mercante, e il mezzo possibile, anche se non certo, per convincere una qualsiasi potenza capitalistica a fornire aiuto a un popolo in rivoluzione; e inoltre che il corso degli avvenimenti spagnoli dimostrerà che l'Inghilterra e la Francia, da cui tanto ci si aspettava, erano disposte a riconoscimenti verbali del realismo dei governanti repubblicani e a niente di più. In secondo luogo molta maggiore efficacia avrebbe avuto una denuncia ai rivoluzionari di tutto il mondo delle condizioni capestro, dei ricatti e dei rifiuti dell'URSS come della Francia, di quanta non ne ebbero i piagnistei e i compromessi. L'URSS, anche l'URSS di Stalin, male avrebbe potuto conciliare la necessità di mantenere la sua supremazia sul movimento operaio internazionale, supremazia che si basava sul richiamo alle posizioni del marxismo-leninismo, con il suo desiderio di impedire una rivoluzione proletaria rendendo così un servizio alle potenze imperialiste occidentali con le quali cercava in quegli anni di stringere un patto militare. Tra le due necessità il regime staliniano avrebbe scelto di ottemperare la prima e avrebbe appoggiato, obtorto collo, la rivoluzione spagnola, forse addirittura gratis, pur di non smascherare la sua natura controrivoluzionaria agli occhi del proletariato internazionale, e russo in primo luogo. In analoghe difficoltà si sarebbe trovato in Francia il governo di fronte popolare, nei cui confronti il proletariato francese esercitava già una forte pressione perché intervenisse a favore del fronte popolare spagnolo; se i proletari francesi avessero saputo i retroscena diplomatici della trovata del non-intervento sarebbero esplosi di rabbia e avrebbero messo con le spalle al muro il governo di Blum. In terzo luogo una simile risposta può venire solo da chi concepisce il processo rivoluzionario come dipendente dalle condizioni di equilibrio internazionale: con la conseguenza che fino a tanto che il mondo sarà prevalentemente capitalista occorrerà fermare ogni rivoluzione alla sua fase democratica per non inimicarsi o per farsi concedere qualche aiuto dalle borghesie internazionali, col risultato che il mondo continuerà ad essere dominato dal capitalismo. A meno che non si pensi alla possibilità che la rivoluzione socialista spunti, un giorno, contemporaneamente su tutta la terra nè più nè meno che come « il sol dell'avvenire ».

10. In quegli anni, senza aiuti da nessuno, un partito rivoluzionario guidava il suo popolo su tre fronti contemporaneamente, riuscendo ad ottenere una di fila all'altra vitorie decisive. Sul primo fronte combatteva contro i giapponesi. Era una lotta di liberazione nazionale che coinvolgeva tutti gli strati sociali che avessero interesse all'indipendenza della Cina o anche soltanto all'indipendenza della Cina dal Giappone. Sul secondo fronte combatteva una guerra civile per la democrazia contro chi, pur essendo all'interno del fronte giapponese, prefigurava uno stato dittatoriale legato ad altri imperialismi (il Kuomintang di Chiang Kaishek era un partito reazionario legato agli interessi dell'imperialismo USA). Sul terzo fronte continuava a sviluppare la lotta di classe per l'affermazione del potere socialista, contro la borghesia democratica e la piccola borghesia alleata al proletariato contro il Kuomintang.

Il partito comunista cinese seppe guidare il proletariato e le masse contadine alla vittoria perché era un partito rivoluzionario: questa era la condizione perché le masse rivoluzionarie cinesi avessero ragione di tre potenti nemici: l'imperialismo espansionista giapponese, i lacchè dell'imperialismo USA, la borghesia nascente cinese. E fu l'assenza di questa condizione a determinare la sconfitta delle masse rivoluzionarie spagnole di fronte a nemici forse non altrettanto potenti.

« Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti di lotta per rovesciare gli oppressori » (Lenin).

LA LINEA REVISIONISTA NELLA RIVOLUZIONE CINESE DEL 1925 - 27

L'esperienza cilena presenta, come è naturale per ogni fase della lotta di classe, dei tratti specifici e delle indicazioni generali. Non c'è pertanto nessuna intenzione di sottovalutare gli aspetti peculiari che essa ha avuto (che riguardano in particolare l'originalità delle forme embrionali di potere proletario come i « cordones », la dinamica del movimento ascendente delle masse, le contraddizioni politiche e ideologiche tra le diverse componenti di « Unità Popolare », etc.), ma insieme è importante precisare che gli aspetti specifici vanno ricondotti nel quadro di alcune valutazioni generali e che gli insegnamenti che i marxisti-leninisti intendono trarre riguardano la verifica di alcuni principi centrali della teoria marxista-leninista. Ma fra coloro che in questi giorni insistono particolarmente sulla « originalità » e « peculiarità » dell'esperienza cilena esistono forze e tendenze che utilizzano il ricorso all'analisi descrittiva proprio per evitare di risalire a delle considerazioni generali. Costoro si impuntano immediatamente non appena si parla di « fallimento » dell'esperienza cilena, di « sconfitta » (anche se è ovvio che nessuna sconfitta è definitiva finché esistono le classi e la lotta di classe, tuttavia il peso di una sconfitta è maggiore o meno quando riguarda la presa del potere e ha conseguenze politiche e organizzative precise).

Ai marxisti-leninisti interessa oggi ricollegare gli insegnamenti del fallimento della via riformista cilena alla lunga catena di esperienza negative del movimento operaio internazionale, imposte dall'egemonia revisionista, tradizionale e moderna, che in esso è stata operante per vari decenni. In questa egemonia il revisionismo di origine comunista ha svolto un ruolo predominante dalla sconfitta del fronte popolare in Spagna ai nostri giorni. Il riferimento alla tragedia della rivoluzione cinese del 1925-27 è in questo caso un riferimento ad alcune questioni centrali che possono essere confrontate con l'esperienza cilena: da un lato il rapporto che intercorre tra un processo di tipo rivoluzionario e una direzione politica opportunista, dall'altro la questione del rapporto tattico e strategico con la borghesia e delle alleanze da un punto di vista di classe. A chi obiettasse che sono troppe le differenze specifiche tra la rivoluzione cinese del 1925-27 e l'esperienza cilena, che la borghesia cinese e quella cilena sono cose diverse, etc., diamo ragione a condizione che si tenga sempre presente che siamo nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria e che dal punto di vista, centrale, della teoria della rivoluzione proletaria, è opportuno e possibile trarre conferme ed insegnamenti generali da esperienze concrete che non possono che essere, per definizione, specifiche.

LA QUESTIONE DEL KUOMINTANG

E' noto che una delle differenze centrali tra la posizione bolscevica e quella menscevica riguarda il problema della direzione della rivoluzione democratica (borghese): una cosa è infatti una rivoluzione borghese diretta dalla borghesia, un'altra una rivoluzione borghese

diretta dal proletariato verso lo sviluppo ulteriore in rivoluzione socialista.

« La nostra è una rivoluzione borghese, e quindi gli operai devono sostenere la borghesia: dicono i Potresov, i Gvozdev, i Ckheidze, come ieri diceva Plekhanov. La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e quindi gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alla mistificazione dei politicanti borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare soltanto sulle proprie forze, sulla propria organizzazione, sulla propria unità, sul proprio armamento » (1).

La questione dei rapporti con il Kuomintang (« il partito della nazione ») è affrontata dall'Internazionale Comunista partendo dalla questione centrale del rapporto tra rivoluzione socialista nei paesi coloniali e semi-coloniali. L'autonomia che i comunisti devono tenere nei confronti delle altre forze è sottolineata più volte nelle tesi presentate da Lenin; è solo col portare avanti un programma politico proprio che è possibile creare le condizioni di egemonia dell'organizzazione comunista sulle masse e sviluppare le rivoluzioni anti-imperialiste di questi paesi in senso socialista. Ai comunisti vengono affidati i compiti di realizzazione della rivoluzione nazionale ma sotto la direzione del proletariato, ciò che consente un successivo sviluppo in senso socialista.

In Cina il movimento antimperialista si era venuto precisando sotto la direzione di Sun Yatsen con caratteristiche nazionali e borghesi e con una base di appoggio ampia e non omogenea: industriali indigeni, scarsi e di recente origine, classe media di commercianti e contadini medi, piccola borghesia intellettuale, con un vasto seguito in tutta la massa della popolazione. Dal punto di vista ideologico il movimento nazionalista cinese, sia per le origini e le illusioni di alcuni suoi capi che per la mescolanza tra eredità culturali nazionali e nazionalismo « all'europea », si presentava come piccolo-borghese. Di qui anche le sue oscillazioni. Come abbiamo osservato in altra occasione, « una direzione piccolo-borghese della rivoluzione nazionale era impossibile. Dietro la piccola borghesia si nascondono forze più grandi. Attraverso l'ideologia piccolo-borghese, la cui base è la piccola proprietà privata, è sempre la grande borghesia che comanda, unica a poter effettivamente sostenere un « modo di produzione », un ordine sociale determinato. Inevitabilmente tutti i movimenti piccolo-borghesi che si mantengono fedeli alla propria ideologia si trasformano in strumenti di controllo della grande borghesia sugli operai, sui contadini e sulla stessa piccola borghesia » (2).

I comunisti cinesi, appena organizzati in partito ma non in grado di esercitare una direzione di massa, senza esperienza politica nè stretti legami col proletariato, avevano accettato la proposta dell'Internazionale di un'alleanza con il Kuomintang, secondo la linea del « fronte unito ». Al terzo Congresso dell'Internazionale (1921), il delegato cinese Cheng Talei aveva auspicato un'alleanza temporanea con la borghesia cinese. Ma si trattava di un'alleanza in cui veniva ribadita con fermezza l'autonomia del lavoro comunista d'organizzazione. Nel momento in cui veniva riconosciuto nel Kuomintang un partito « rivoluzionario-democratico » non veniva messo in discussione minimamente il principio dell'autonomia politica e organizzativa dei comunisti. Così, al Congresso dei popoli dell'Oriente (novembre 1921) il sovietico Safarov dichiarava esplicitamente: « E' per tale ragione che, trattando con voi, aderenti al Kuomintang, come con i nostri alleati, amici e compagni, vi diciamo apertamente e francamente: noi sosteniamo e continueremo a sostenere la vostra lotta nella misura in cui si tratta di un sollevamento nazionalista e democratico di emancipazione nazionale. Ma nello stesso tempo, noi condurremo il nostro lavoro comunista d'organizzazione delle masse del proletariato e del semi-proletariato della Cina. Si tratta della causa delle stesse masse proletarie, e questo lavoro deve essere portato avanti dagli operai cinesi, dal proletariato cinese. In questo campo il movimento dei lavoratori cinesi deve sviluppasi in modo assolutamente indipendente dai borghesi a tendenza radicale e dalle organizzazioni e dai partiti democratici... » (3).

La stessa decisione di « aderire individualmente » al Kuomintang viene vista come una scelta tattica di natura transitoria. Secondo il delegato cinese Liu Jen-Chin al quarto congresso dell'Internazionale Comunista (1922), gli obiettivi erano « far propaganda fra i molti operai organizzati nel partito nazional-rivoluzionario e guadagnarli a noi » e « raccogliere le masse intorno a noi e dividere il Kuomintang ».

E' dunque solo con il terzo Congresso del Partito Comunista Cinese (giugno 1923) che l'ingresso nel Kuomintang rappresenta una svolta d'orientamento. Non si tratta più di una scelta tattica di breve periodo, poiché il manifesto congressuale dichiara che « Il Kuomintang deve essere la forza centrale della rivoluzione; deve dirigerla », affermazione che nega di fatto ogni lotta per l'egemonia comunista. Al Congresso partecipa il delegato dell'Internazionale, Maring. Esiste una versione, alquanto tardiva, di Ch'en Tu-hsiu, allora segretario del PCC, secondo cui l'adesione al Kuomintang fu votata perché Maring invocò la disciplina verso il Komintern. In realtà Ch'en Tu-hsiu espresse allora posizioni « capitolazioniste di destra » ancora più marcate nei confronti del ruolo da affidare al Kuomintang, mentre posizioni contrarie furono allora espresse da Chang Kuo-t'ao. « L'opposizione di sinistra rilevava anche che non si poteva attribuire grande credito alla direzione del Kuomintang; e in realtà il Kuomintang del 1922-23 era ancora troppo simile al Kuomintang dei primi anni della Repubblica per ispirare abbastanza fiducia » (4).

Questo è un punto centrale. E avviene infine che lo stesso PCC, debole e poco omogeneo, nel momento in cui arriva a riconoscere che il Kuomintang « deve dirigere » la rivoluzione, continua ad esprimere delle riserve, cosicché nei documenti dello stesso terzo Congresso sono rinvenibili delle distinzioni e delle cautele. Il Kuomintang « dovrebbe » essere la forza centrale della rivoluzione ma porta avanti « due concezioni erronee », la speranza nelle potenze straniere e il privilegiamento dell'azione militare rispetto alla propaganda politica (5).

Nessun dubbio esiste più invece presso il Comintern, che segue già una linea più coerente con gli interessi della diplomazia stalinliniana e bukhariniana di avere un forte alleato nella Cina e di privilegiare ciò rispetto all'appoggio ai comunisti. Il Kuomintang, debole e disorganizzato, riceve appoggi militari e viene ristrutturato e centralizzato da « consiglieri » sovietici. Viene fondata l'Accademia militare di Whampoa, il generale Chiang Kai-Shek è inviato a Mosca con una missione militare a studiare l'organizzazione dell'Armata Rossa.

Vediamo come si intreccino in modo confuso scelte politico-tattiche del Comintern con scelte diplomatiche. « Quando nell'autunno del 1923 Mikhail Borodin prese ufficialmente possesso della carica di consigliere di Sun Yat-sen, lo fece in veste non di delegato del Comintern presso il PCC, ma di delegato del Politburo del Partito Comunista Sovietico presso il Kuomintang. La distinzione era tutt'altro che formale, poiché rifletteva il corso oggettivo delle realtà politiche » (6). Comincia a prendere piede, anche se senza una teorizzazione esplicita, l'identificazione del Kuomintang come non più il partito della piccola borghesia rivoluzionaria alleata al proletariato ma come esso stesso il partito rivoluzionario in grado di sviluppare la rivoluzione borghese fino al socialismo. Per intanto viene sfumata la definizione di classe del Kuomintang. In questa fase non c'è prova documentabile di una valutazione differente tra Stalin, Bukharin e Trotzkij, che sembrano tutti estremamente favorevoli al Kuomintang.

Frattanto la lotta contro le opposizioni è però già iniziata in URSS, essa porterà progressivamente al dominio della classe capitalistico-burocratica e la politica statale dell'URSS tende sempre più a caratterizzarsi in modo più « classista », borghese in ultima analisi.

Il debole PCC, al cui interno proseguono i contrasti politici, risulta subordinato in modo netto alle direttive ufficiali. Al quinto Congresso dell'Internazionale Comunista il delegato Chin Wa dichiara: « ...Tutti i membri del Partito Comunista hanno ricevuto l'ordine di aderire al Kuomintang per trasformarlo, da organizzazione che cerca di conquistare i territori con la forza delle armi, in una organizzazione che rappresenta realmente le masse » (7). In tal modo gli stessi comunisti sono impegnati su una linea che favorisce il rafforzamento del controllo sulle masse da parte di un apparato burocratico-militare della borghesia.

DAL PUTSCH DI CANTON ALLA SINISTRA DEL KUOMINTANG

Lo sviluppo della lotta di classe in Cina culmina negli anni 1925-27 in una grossa ondata di scioperi nelle concentrazioni industriali e in una vera e propria situazione di guerra civile con insurrezioni da una parte e repressione violenta da parte del... Kuomintang (alleato) dall'altra. Gli scioperi ebbero una fase iniziale strettamente rivendicativa — per la diminuzione dell'orario di lavoro, l'aumento del salario, la protezione del lavoro — ma si trasformarono rapidamente in scioperi politici contro l'imperialismo giapponese (che possedeva le principali fabbriche) e le altre potenze imperialiste. Alla testa delle lotte furono i sindacati, al cui interno si verificava la contraddizione indicata precedentemente: i comunisti avevano le principali responsabilità nel lavoro di massa nelle città ma restavano fedeli al principio che la direzione politica centrale doveva restare in mano alla borghesia radicale. Anche nelle campagne, dove si venivano formando dei comitati contadini, mancava una direzione politica chiaramente di classe. In altre parole, per un periodo di circa sedici mesi, si potè assistere a una forte radicalizzazione dello scontro di classe con una direzione politica opportunistica che non dava risposta adeguata all'inevitabile repressione. Possiamo ricordare brevemente le tappe più significative di questo processo:

A) *Il colpo di forza di Canton* (20 marzo 1926).

Le truppe di Chiang Kai-Shek arrestarono nell'arco di una notte i dirigenti comunisti e fecero irruzione nella sede del Comitato di sciopero di Canton-Hong Kong sequestrando tutte le armi. In seguito viene sospeso con la forza lo stesso sciopero.

Come risposta il Comintern definisce « notizie menzognere » ogni dichiarazione di stampa sul putsch dell'esercito (8) e il segretario del PCC, Ch'en Tu-hsiu, dichiara che « il Partito Comunista, a meno d'essere un partito di mentecatti, non vuole instaurare un governo operaio e contadino a Canton » (9).

B) *L'insurezione di Shangai* (febbraio 1927). La migliore testimonianza ci viene dal comunista di Shangai Ch'u Ch'in-Po:

« ...La parola d'ordine "Per un'assemblea di delegati cittadini" che decidemmo di lanciare, non era considerata come una direttiva di azione implicante un invito a tutti gli operai nelle fabbriche e nei sindacati perché eleggessgessero i loro delegati, e ai piccoli bottegai e

artigiani perché scegliessero i loro rappresentanti. Non vi fu nessun tentativo di fare di questa assemblea una specie di Soviet della rivoluzione nazionale, di trasformarla in un organo di azione in cui si potessero discutere i problemi dello sciopero degli operai e degli artigiani, e del passaggio dalla difesa armata alla insurrezione armata. In altre parole, non si sforzò minimamente di erigerla *DE FACTO* in governo provvisorio rivoluzionario. Il partito si limitò ad organizzare un comitato provvisorio rivoluzionario composto di dirigenti operai e rappresentanti dei grossi borghesi. Di conseguenza, all'uscita delle masse nelle strade non corrispose una « lotta di classe » fra delegati operai e rappresentanti della borghesia... e il risultato naturale fu che i primi cedettero, su tutti i punti, ai secondi... » (10).

L'insurrezione cominciata la sera del 22 febbraio fu repressa con grande energia. I combattimenti di strada durarono fino al 24. Ma a distanza di un mese, nuova insurrezione, questa volta vittoriosa; però nella composizione del governo municipale provvisorio i comunisti cedettero volontariamente la maggioranza ai rappresentanti della borghesia di Shangai. Ma neanche questa misura fu sufficiente. Chiang Kai-Shek si rifiutò di riconoscere il governo provvisorio e subito tutti i rappresentanti borghesi abbandonarono il governo. « Così, un passo dopo l'altro, il Partito Comunista si lasciava sfuggire tutte le occasioni. Il potere di governo a Shangai poteva essere esercitato. solo in collaborazione con i dirigenti borghesi; « l'ordine e la legge » erano affidati « all'esercito e ai mercanti »; la guida nella lotta antimperialista doveva rimanere nelle mani di « coloro che sono più in alto di noi »; qualunque decisione presa andava accettata senza discutere, perché avallata in partenza. Infine, chiunque insinuasse che ci si preparava a schiacciare Il Partito comunista e i sindacati era colpevole di spargere voci controrivoluzionarie, atte a turbare il fronte unito nazionale. (11).

Il 12 aprile ebbe inizio la repressione, violenta, culminata in un vero bagno di sangue. A pochi giorni dalla repressione di Shangai analoghe imprese furono compiute a Ningpo, Foochw, Amoy, Swatow e Canton. Come ennesima risposta, incredibile, il giorno dopo il colpo di Shangai la delegazione del Comintern di Hankow, diretta da M.N. Roy, inviava a Chiang Kai-Shek un telegramma implorante e conciliatore: « ...Ora giunge notizia che avete deciso di riunire a Nanchino alcuni membri del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di controllo. Questo atto viola palesemente l'accordo da voi concluso con Wang Ching-Wei, secondo il quale tutte le questioni controverse nel partito sarebbero state sottoposte ad una sessione plenaria del Comitato Centrale, da tenersi con la vostra presenza a Wuhan.

Il fatto di convocare un piccolo numero di membri del CC in quest'ora critica sarà, naturalmente, interpretato dai nemici della rivoluzione come una frattura in seno al Kuomintang.

Nel momento in cui l'imperialismo internazionale si stringe in un attacco insolente alla rivoluzione nazionalista cinese, l'unità delle forze rivoluzionarie è una necessità suprema... » (12).

C) *Il governo di Wuhan e l'alleanza col Kuomintang di sinistra.* Una volta assodata la rottura con Chiang Kai-Shek le nuove direttive del Comintern sono di appoggio al governo di Wuhan (Kuomintang di sinistra). « La rivoluzione agraria costituisce la base — dichiara Stalin all'ottava Sessione Plenaria del Comitato esecutivo del Comintern — e il contenuto della rivoluzione democratica borghese in Cina. Il Kuomintang e il governo di Wuhan sono il centro del movimento rivoluzionario democratico borghese. Nanchino e il suo governo rappresentano il centro della controrivoluzione nazionale...

Capisce l'opposizione (di sinistra, che ha assunto posizioni di dura critica alla tattica del PCC e del Comintern. NdA) che creare oggi i Soviet dei deputati operai e contadini in Cina significa creare un dualismo di potere, con i soviet da una parte e il governo di Wuhan dall'altra, e che questo porterebbe necessariamente e inevitabilmente alla parola d'ordine del rovesciamento del governo di Wuhan? La cosa sarebbe diversa se non ci fosse una organizzazione popolare e democratica rivoluzionaria come il Kuomintang di sinistra » (13). Ma pochi mesi dopo il Consiglio politico del Kuomintang di sinistra ordinava a tutti i comunisti di rinunziare alla loro appartenenza al PCC, dava inizio a un'epurazione dentro l'esercito, per poi distruggere sistematicamente i sindacati, emanare decreti anti-sciopero etc. Era l'ennesima disfatta di una linea opportunista.

Dopo la rottura anche con Wuhan, la disintegrazione dell'alleanza fra i comunisti e il Kuomintang entrò nella fase finale, con ancora però l'equivoco invito del Comintern a rifarsi alla « bandiera del Kuomintang », benché nessuno dei capi del Kuomintang che godesse di una vera potenza fosse ancora disposto alla collaborazione. Questo periodo durò altri due mesi, dalla metà di luglio fino alla fine di settembre.

Fu allora che Mao Tse-Tung mandato dal Comitato centrale a organizzare una sollevazione armata nell'Hunan al tempo della raccolta d'autunno. Quest'azione terminò in una disfatta, ma fu per Mao l'inizio di una diversa concezione e attuazione strategica del processo rivoluzionario. Pur non affrontando in questa sede tutte le implicazioni e gli elementi di rottura presenti nella linea maoista, è opportuno almeno ricordare la lettera che Mao scrisse in data 20 agosto al Comitato Centrale: « Un compagno è giunto nell'Hunan annunciando che nuove istruzioni dell'Internazionale propongono l'immediata fondazione di soviet di lavoratori, contadini e soldati in Cina. Udendo ciò, io ho fatto salti di gioia. Obiettivamente, la Cina ha raggiunto da lungo tempo il 1917, ma tempo fa tutti conservavano l'opinione che fossimo nel 1905. Questo è stato un errore estremamente grande » (14). A proposito di questa lettera, osserva Stuart Schram che « l'impressione di Mao che l'Internazionale avesse mutato la sua politica derivò probabilmente dagli alterati echi di una modifica che Stalin aveva realmente apportato alla sua posizione alla fine di luglio.

Senza voler ammettere che l'epoca era ormai matura per i soviet, perché questo avrebbe giustificato le critiche dell'opposizione, che aveva richiesto i soviet sin dal marzo, egli decretò che era opportuno che i propagandisti del Partito Comunista cinese familiarizzassero le masse con *l'idea* dei soviet. Così si sarebbe preparato il terreno per l'effettiva formazione dei soviet non appena l'ondata rivoluzionaria in Cina avesse cominciato a levarsi ancora una volta. Ma Stalin non si aspettava quell'ondata per almeno sei mesi o un anno, e nel frattempo era rigorosamente proibito organizzare dei soviet, cosa ben diversa dal limitarsi semplicemente a parlarne.

L'entusiastica adesione di Mao a quello che egli credeva un mutamento nella linea dell'Internazionale su questo punto fu accompagnato da uno spostamento a sinistra su altre due questioni fondamentali. Sin dal suo arrivo nell'Hunan, dichiarava Mao nella sua lettera, era finalmente arrivato a capire che il Kuomintang non era uno strumento efficace per rivolgersi alle masse. « Noi non possiamo davvero usare la bandiera del Kuomintang » scriveva. « Se lo facciamo, non potremo che essere nuovamente sconfitti. In altri tempi, non ci impadronimmo attivamente della direzione del Kuomintang, e ne lasciammo la guida a Wang Ching-Wei, Chiang Kai-Shek, T'ang Sheng-chic e altri. Ora dobbiamo lasciare che essi conservino quella bandiera, che ormai non è altro che una bandiera nera, e dobbiamo innalzare immediatamente e risolutamente la bandiera rossa ». In secondo luogo, Mao si pronunciò risolutamente in favore di « una completa soluzione della questione della terra », che implicava la confisca e la ridistribuzione di tutte le terre senza eccezione » (15).

IL DIBATTITO NELL'INTERNAZIONALE (1925-27)

Nel dicembre 1925, in un momento in cui il PCC aveva ormai oltre diecimila iscritti e influenzava milioni di operai e contadini, Stalin affermava:

« Al nostro partito (il partito bolscevico) è stato riservato il compito storico e l'onore di guidare la prima rivoluzione proletaria vittoriosa nel mondo... noi siamo convinti che il Kuomintang *potrà recitare la stessa parte in Oriente, e così distruggere alle fondamenta la dominazione imperialistica* » (16) (sottolineato nel testo).

E poco dopo, con evidente disprezzo della realtà e della teoria, il VL Plenum del Comitato Esecutivo dichiarava (febbraio-marzo 1926, proprio alla vigilia del primo colpo di forza di Chiang Kai-Shek contro i comunisti di Canton) (17):

« Il Kuomintang rappresenta un blocco rivoluzionario di operai, contadini, intellettuali e democratici urbani (borghesi), sulla base dei comuni interessi di classe (*sic!*) di questi strati nella loro lotta contro gli imperialisti stranieri e contro tutte le forme di vita militare e feudale » (18).

Mentre Stalin attribuiva al Kuomintang il ruolo del partito comunista, l'Internazionale Comunista staliniana definiva il Kuomintang « un blocco di quattro classi ». Dunque un blocco di quattro classi avrebbe dovuto svolgere in Cina la « stessa parte » del partito comunista in Russia. L'aclassismo borghese si mostra qui in tutta evidenza.

Vittima dell'URSS e dell'Internazionale Comunista (ormai divenuta una appendice della diplomazia russa) il PCC fu costretto a rinunciare a una stampa indipendente, ad accettare come giusta e « non criticabile » l'ideologia piccolo-borghese dei tre principi di Sun Yat-sen (nazionalismo, benessere, democrazia), a subordinare tutte le sue scelte al beneplacito del CC del Kuomintang in cui per esplicito accordo non avrebbe mai potuto avere più di un terzo dei seggi...

« La politica di un partito legato mani e piedi — scrisse Trotskij il 3 aprile 1927 — che serve da ufficiale di reclutamento degli operai per il Kuomintang, prepara il terreno all'instaurazione di una dittatura fascista in Cina » (19).

Due giorni dopo Stalin, per rispondere alle critiche di Trotskij e dell'opposizione, pronunciò un discorso davanti a tremila funzionari di partito:

« Il Kuomintang è un blocco, una specie di parlamento rivoluzionario, con una destra, una sinistra e i comunisti. Perché fare un colpo di Stato? Perché scacciare la destra, quando abbiamo la maggioranza e la destra ci ascolta? » (20).

In omaggio a questa esplicita dichiarazione di « cretinismo parlamentare » sette giorni dopo Chiang Kai-shek, al termine della vittoriosa offensiva militare verso le regioni centrali della Cina, abbandonò improvvisamente il « blocco delle quattro classi » e si chiede al massacro degli operai e dei comunisti di Shangai e di Nanchino (21).

In Cina vennero ad esserci così due Kuomintang, quella di Chiang e Shangai e quello di Wang Ching-wei a Wuhan, nominalmente

governo nazionale, ma in realtà alla mercé di alcuni generali che controllavano la provincia dell'Hunan. Stalin scrisse allora l'articolo *Problemi della rivoluzione cinese* che pubblicò sulla Pravda il 21 aprile.

« Il colpo di Stato di Chiang Kai-shek — spiegava Stalin — significa che nella Cina meridionale ci saranno d'ora in poi due campi, due governi, due eserciti, due centri: il centro della rivoluzione a Wuhan e il centro della controrivoluzione a Nanchino... Questo significa che il Kuomintang rivoluzionario di Wuhan, conducendo una politica decisa contro i militaristi e l'imperialismo, diventerà di fatto l'organo di una dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini... (perciò dobbiamo adottare) la politica del concentramento di tutto il potere esistente nelle mani del Kuomintang come blocco fra la sua ala sinistra e i comunisti. Ne consegue inoltre che la politica di stretta collaborazione fra l'ala sinistra e i comunisti all'interno del Kuomintang acquista in questa fase forza e importanza particolare... e senza di essa la vittoria della rivoluzione è impossibile » (22).

Trotskij gli rispose il 7 maggio:

« Per poter parlare di metodo bolscevico nella rivoluzione democratica si deve possedere il principale strumento di una politica proletaria: un partito proletario indipendente che lotti sotto le proprie insegne e non permetta mai che la propria politica e la propria organizzazione si dissolvano nella politica e nell'organizzazione di altre classi. In tutto questo periodo il PCC non è stato l'*alleato* del settore piccolo borghese rivoluzionario del Kuomintang, ma il *subordinato* del Kuomintang nel suo complesso, diretto in realtà dalla borghesia che ha in mano l'esercito e il potere... La dipendenza del partito comunista, risultato inevitabile del « blocco delle quattro classi », è stata l'ostacolo principale sulla strada del movimento degli operai e dei contadini e quindi anche di un'alleanza reale tra il proletariato e i contadini, senza di cui la vittoria della rivoluzione cinese non può nemmeno essere concepita » (23).

Trotskij chiedeva che si mutasse radicalmente rotta e si lasciasse il Kuomintang per guidare la rivoluzione. Semmai il fronte unito andava imposto, ma sulla base della rivoluzione agraria e controllando il potere attraverso la costituzione di soviet.

In realtà il dibattito era solo una finzione. La linea « aclassista » dell'URSS e di Stalin, che ne era il maggiore esponente, aveva radici troppo solide nei privilegi di classe ricreati in URSS per essere intaccata dalla sola critica rivoluzionaria.

La storia di quei mesi è nota: proprio mentre l'ottavo Plenum dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista e il V Congresso del PCC decidevano di seguire la politica di Stalin e Bukharin, a Changsa gli eserciti « rivoluzionari » di Wuhan cominciavano il massacro dei contadini. Alla metà di luglio i comunisti erano già clandestini, mentre le fucilazioni e le decapitazioni si succedevano a ritmo crescente nelle zone del « centro rivoluzionario » di Wuhan rette dalla « dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini... ».

Non c'era più nessun « Kuomintang rivoluzionario », ma l'Internazionale Comunista di Stalin e Bukharin non poteva ammetterlo e doveva inventarlo. Il 14 luglio l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista telegrafava:

« I comunisti devono, senza attendere un istante, uscire a titolo dimostrativo (*sic!*) dal governo di Wuhan... non però dal Kuomintang, nel quale, anzi, malgrado la campagna di esclusione (*sic!*) scatenata dalla direzione del Kuomintang, devono restare. Devono legarsi ancor più alle masse del Kuomintang... » (24).

Ancora il 7 agosto, in obbligo alle assurde direttive dell'Internazionale Comunista, la conferenza *clandestina* riunita ad Hankow era costretta a dichiarare:

« Nelle presenti condizioni, se non conquistiamo l'egemonia in seno al Kuomintang non saremo in grado di porci alla testa del proletariato cinese » (25).

Ma i tempi erano ormai maturi per un distacco del comunismo cinese dal nazionalismo, non c'era più spazio per una alleanza. La logica della lotta di classe aveva definitivamente separato i destini della classe operaia e dei contadini da quelli della borghesia.

L'OPPORTUNISMO DI DESTRA

Di fronte alle critiche sempre più violente di Trotzkji, Stalin dichiarò che la causa del fallimento della sua strategia era attribuibile all'« opportunismo di destra » dei comunisti cinesi e che il proletariato, aiutato dai contadini, era pronto ad assumere l'eredità della borghesia, che aveva tradito la sua missione. In tal modo veniva data importanza alla riforma agraria e all'intervento dei contadini (ma come non ricordare il precedente telegramma di Stalin in cui si esortava a limitare il movimento contadino? (26), e le critiche di Trotzkij venivano, per così dire, scavalcate a sinistra. Sarà tuttavia questa nuova linea a portare in seguito a nuove insurrezioni fallite sanguinosamente (tra cui la nota insurrezione di Canton, decisa a tavolino e senza una reale partecipazione delle masse) e all'accusa di avventurismo al nuovo segretario del PCC, Chii Ch'iu-Pai.

E' importante allora, al di là delle diverse « svolte », individuare con precisione il nucleo centrale della strategia proposta da Stalin. Esso può essere così sintetizzato:

In Cina è in corso una rivoluzione nazionale, anti-feudale ed anti-imperialista. La direzione di questo processo deve essere affidata alla borghesia nazionale. Il proletariato industriale deve dirigere la lotta nelle città in stretta e *subordinata* alleanza con la borghesia. Le conseguenze di una tale linea sono:

1) una posizione menscevica sul processo rivoluzionario (la rivoluzione democratico-borghese deve essere diretta dalla borghesia);

2) una posizione interclassista rispetto al problema delle alleanze (vedi la definizione del Kuomintang come partito « rivoluzionario » che poggia sul blocco delle quattro classi);

3) l'abbandono di ogni autonomia politica, organizzativa e militare del partito comunista;

4) la subordinazione della politica dei comunisti cinesi agli interessi statali-diplomatici dell'URSS, di avere l'appoggio dei governi del Kuomintang.

Vanno contemporaneamente considerati altri elementi, quali la mancata comprensione della rilevanza della « questione contadina » e una « analisi di classe » schematica e derivata quasi meccanicamente dalla rivoluzione bolscevica. Ma ciò vale sia nei riguardi di Stalin che di Trotzkji: la contrapposizione tra le due formule della « dittatura democratica degli operai e dei contadini » (intesa di Stalin come alleanza subordinata della classe operaia con il Kuomintang) e della « dittatura del proletariato » di Trotzkji elude l'analisi di classe dei diversi settori contadini in Cina e si trasforma in una lotta astrattamente ideologizzata. Così se da un lato Trotzkji dimostra di avere le idee chiare sull'abbandono di una linea di classe nella politica adottata rispetto al Kuomintang, la sua lotta è relativamente tardiva e certe sue analisi presentano forti rischi di semplificazione (come la tendenza a sopravvalutare il grado di sviluppo dei rapporti capitalistici e a vedere nei proprietari terrieri dei semplici agenti del capitalismo cittadino) (27). In Stalin è vistoso l'abbandono di un criterio di classe nella valutazione del partito nazionalista. Ha inizio in quegli anni una strana elaborazione, menscevica e aclassista, sulla possibilità di una prima tappa del processo rivoluzionario, la fase anti-oligarchica e anti-imperialista, in cui l'unità con la borghesia deve essere totale.

In ogni caso non possono essere messi sullo stesso piano errori di analisi (Trotzkji) e scelte politiche e strategiche (Stalin), di cui va compresa la natura di classe. In particolare la revisione di una linea di classe da parte di Stalin riguarda l'abbandono delle posizioni leniniste sui movimenti nei paesi coloniali, secondo cui l'appoggio alle rivoluzioni nazionali va dato da parte dei proletari senza confondersi con i movimenti borghesi e soprattutto senza delegare in nessun caso ad essi la direzione politica. Nelle tesi leniniste (II Congresso dell'Internazionale, 1920) i movimenti che nelle colonie si affacciano alla storia hanno un carattere nazionale borghese. La borghesia da una parte si appoggia a questi movimenti per cacciare il paese dominante, dall'altra, per le sue condizioni oggettive, non può andare al di là di alcune trasformazioni e non può spingersi ad affrontare tutta una serie di riforme radicali, come in un primo momento vengono promesse o propagandate per garantirsi l'appoggio delle masse. La borghesia nazionalista è essa pure, oltre all'imperialismo, protagonista dello sfruttamento, e quindi sussiste una obiettiva contraddizione tra la borghesia e le masse, povere, contadine etc. Abbiamo visto invece come la politica del PCC, malgrado la reticenza, in certe circostanze, nella collaborazione da parte degli stessi dirigenti alle direttive del Comintern, la loro azione si è costantemente riferita alle direttive stesse, le quali in sostanza erano subordinate agli interessi della nuova classe capitalistica-burocratica in URSS, e all'interesse, in particolare, di salvaguardare la potenza dello stato russo tramite l'appoggio stabile della borghesia cinese. Questa è la base di classe delle direttive staliniane, le cui molteplici svolte non la contraddicono ma ne sono un aspetto, che si esprime sul piano strategico attraverso la posizione che la rivoluzione nazionale deve essere guidata dal partito della borghesia.

Nei documenti ufficiali di storia del PCC l'Internazionale viene ignorata, come se non esistesse, e la responsabilità viene di volta in volta attribuita a questo o a quel dirigente, senza mai nominare i dissensi con l'Internazionale, per non esprimere apertamente le divergenze che c'erano. Ma non c'è dubbio che, dietro i singoli, dobbiamo vedere l'Internazionale: non dobbiamo confondere quella che è un'esigenza, più o meno legittima, del PCC di non rendere ufficiali le critiche all'Internazionale con un'approvazione della linea proposta dal Comintern. L'approvazione non c'è perché è proprio a partire dagli avvenimenti del 1925-27 che il giovane partito comunista cinese ha maturato le riflessioni strategiche sulle fasi del processo rivoluzionario e sull'apporto centrale delle masse contadine. D'altra parte il migliore riferimento alla lezione storica di autonomia politica, organizzativa e militare ci viene dallo stesso Mao. « La rivoluzione del '27 fu sconfitta soprattutto perché in conseguenza della linea opportunista del partito comunista non si erano compiuti tutti gli sforzi necessari per ampliare le file della rivoluzione e si erano riposte tutte le speranze nell'alleato Kuomintang » (28).

E altrettanto vale a proposito della questione del processo rivoluzionario e della sua direzione politica. Il programma di egemonia comunista sulla rivoluzione democratica è ribadito fermamente contro ogni tendenza menscevica (« I compiti della rivoluzione democratico-borghese antimperialista — scrive Mao — possono essere assolti soltanto nel caso in cui, come è confermato dal corso della storia, la funzione dirigente appartenga non alla borghesia ma al proletariato... E' il proletariato che deve seguire la borghesia o la borghesia il proletariato? La soluzione di questa questione è

il cardine da cui dipende il successo della rivoluzione ») (29), e questo programma di egemonia comunista inoltre si articola tenendo conto dei tratti specifici delle diverse fasi del processo rivoluzionario. Nessuna illusione, nel pieno della tradizione leninista, su pretese possibilità di saltare le tappe democratiche, ma sviluppo specifico e ininterrotto della rivoluzione stessa. « E' esatto dire — ricorderà sempre Mao — che delle due fasi della rivoluzione la prima crea le condizioni per la seconda, e che le due devono essere consecutive, senza la fase intermedia della dittatura borghese. Questa è la teoria marxista dello "sviluppo della rivoluzione" » (30). In virtù di quale miracolo la direzione della rivoluzione da parte del Kuomintang, partito borghese, avrebbe potuto evitare la fase della dittatura borghese? Perché mai la borghesia avrebbe dovuto fare la rivoluzione perfino contro se stessa, anziché esercitare la propria dittatura? A questo interrogativo la revisione staliniana della teoria della rivoluzione non può rispondere, ma ci risponde la storia di tante sconfitte, l'esperienza anzitutto dei « fronti popolari » e quella della Resistenza e dei suoi sbocchi di restaurazione del potere borghese. Addirittura in questi casi la teoria del compimento-realizzazione della rivoluzione borghese verrà proposta non più e non solo per i paesi coloniali e semi-coloniali ma per l'Europa, in cui il processo di sviluppo capitalistico aveva già raggiunto da tempo la fase imperialistica e la borghesia si presentava come una classe assolutamente egemone.

CONCILIAZIONE VECCHIA E NUOVA

Il revisionismo moderno, di origine staliniana, ha dato dunque i suoi tragici esempi di capitolazione e conciliazione di classe anche nella rivoluzione cinese del 1927, impostando una linea di collaborazione senza condizioni con le borghesie nazionali e di separazione netta tra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione socialista.

Vale ora la pena a questo proposito di citare il documento del Comitato Regionale Cordillera del Partito Socialista cileno, che precisa con grande chiarezza gli aspetti neo-revisionistici della linea di fondo di Unità Popolare stessa. « Il programma che porta U.P. alla vittoria elettorale pone un obiettivo strategico "antimperialista, antimonopolista e antilatifondista di transizione verso il socialismo", caratterizzando il Cile come paese "capitalista dipendente dall'imperialismo" ». Si tratta di un passo avanti ideologico-programmatico rispetto ai programmi del Fronte Popolare, che ponevano solo obiettivi di « liberazione nazionale ». Il programma si prefigge di « metter fine al dominio degli imperialisti, dei monopoli, dell'oligarchia agraria e di iniziare la costruzione del socialismo in Cile ». I comunisti hanno formalmente ceduto sulla formula « dare inizio al socialismo », ma è da dubitare che credessero in questo obiettivo. Nel programma del partito comunista sovietico (1961) si dice testualmente: « Ampie prospettive si aprono ai popoli sottosviluppati sotto il profilo economico nella formazione e sviluppo dello stato di democrazia nazionale. La base politica dello stato di democrazia nazionale è il blocco di tutte le forze progressiste e patriottiche che lottano per l'indipendenza, la democrazia, per portare avanti la rivoluzione antimperialista, antifeudale e democratica ». In questa indicazione per i paesi sottosviluppati (e il Cile lo è) non figurano nè il concetto di socialismo nè quello di lotta di classe. E' la formula che si è tentato di applicare in Indonesia, nel Brasile, nei paesi arabi, in molti paesi africani, con conseguenze disastrose. Nel programma del partito comunista cileno (1969) si dice testualmente: « Noi comunisti lottiamo per unire la maggioranza del paese, vittima del regime capitalista, al fine di avanzare verso una prima tappa della rivoluzione antimperialista e antioligarchica, e di aprire il passo, nel corso di successive trasformazioni, all'avvento di nuove relazioni di produzione, al socialismo » (31).

Il confronto tra l'esperienza della rivoluzione cinese e la « via cilena » trova dunque la base centrale nella sostanziale convergenza di due direzioni politiche opportuniste che hanno frenato l'ascesa della lotta di classe tentando costantemente di mediare i risultati della lotta di classe stessa con la borghesia, di « attenuare il conflitto » non già privando la classe dominante dei suoi strumenti di potere e di oppressione ma attraverso una politica di conciliazione che di fatto disarma progressivamente le masse e rafforza tanto la borghesia da spingerla alla strada del « putsch » militare del colpo di stato. Ciò è rintracciabile in modo preciso:

A) *nelle alleanze di classe.* In Cina la direzione opportunista ha privilegiato all'appoggio radicale alle lotte dei contadini poveri la politica di alleanza con il partito borghese del Kuomintang. In Cile « mentre la tendenza rivoluzionaria tende ad appoggiarsi sulle masse povere della città e della campagna, quella riformista spinge il partito ad un'alleanza coi partiti di centro » (32). (Ricordiamo l'accordo del giugno 1972 con la D.C., e l'ingresso dei militari al governo nel novembre 1972).

B) *nell'assenza di un'autonomia organizzativa riguardo alle questioni militari.* In Cina: « ...Fino a poco fa, non avevamo delle cellule nell'esercito. I nostri compagni con incarichi di consulenza politica si sono occupati soltanto del lavoro politico e militare per conto e nell'interesse del Kuomintang... *Mediante ogni sorta di combinazione, opponendo certi elementi ad altri, ecc., i nostri compagni hanno sperato di poter mantenere l'equilibrio delle forze in seno all'esercito, senza mai proporsi di conquistarlo...* (La sottolineatura è nostra, NdA). Con un ardore tutto particolare, il rappresentante dell'EKKI (l'Internazionale, NdR) nega che nelle forze armate si possa svolgere un lavoro politico » (33).

In Cile: « Mentre la tendenza rivoluzionaria ritiene che il processo avviato condurrà inevitabilmente a uno scontro armato provocato dalla borghesia, e che pertanto bisogna prepararsi e prepararvi le masse, la tendenza riformista considera che lo scontro è evitabile nella misura in cui si rinuncia agli obiettivi socialisti; pensa altresì che, se le forze reazionarie usciranno dalla legalità costituzionale, il popolo potrà contare sull'appoggio maggioritario dell'esercito; il che riduce la necessità di preparare le masse » (34).

C) *Nella moderazione dei pretesi « eccessi » delle masse nel timore di perdere il favore e il consenso della borghesia.* In Cina: « ...Per il Kuomitang di sinistra era un « eccesso » che gli operai trascinassero davanti ai loro tribunali i mercanti che speculavano sulle derrate alimentari. Era un « eccesso » che i lavoratori di Hanyang decidessero di aprire le fabbriche abbandonate, e di gestirle da sè: che i proletari di Puchih e di altre città dell'Hupeh occupassero le botteghe che erano state deliberatamente chiuse; che i comitati contadini locali dell'Hunan e dell'Hupeh mettessero l'embargo alle spedizioni di riso per impedire agli speculatori e accaparratori di « ridurli alla ragione » affamandoli; che i contadini si impadronissero degli stock di riso dei proprietari fondiari per nutrire le proprie famiglie » (35).

In Cile: « Mentre la tendenza rivoluzionaria sostiene che l'allargamento dell'area sociale dell'industria è un problema di vita o di morte, perché implica il trapasso reale del potere ai lavoratori, quella riformista ritiene che estendere la nazionalizzazione oltre i 90 monopoli della lista originale può provocare la crisi di tutto il processo, alienando i produttori medi ». (36).

Di confronti, più o meno drammatici fra gli « errori » degli opportunisti, se ne potrebbero fare ancora a decine. In questa sede riteniamo di aver fatto sufficiente chiarezza sulla natura del revisionismo moderno. Le caratteristiche generali della « via cilena al socialismo » e di tutte le cosiddette « vie nazionali », cioè il riferimento continuo alla legalità costituzionale, gli appelli alla conciliazione di classe, l'elettoralismo, il riconoscimento di un ruolo « neutrale » e « progressista » all'esercito e allo Stato di classe, la funzione completamente subalterna attribuita alla mobilitazione delle masse, ecc., al di là della veste « nuova » che si tenta di attribuirgli, non sono altro che vecchia merce borghese-opportunista di cui è sempre importante ricordare i precedenti storici e gli insegnamenti.

(1) Lenin, Opere, vol. XXXIII, Editori Riuniti, 1965, p. 307.
(2) Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927), in « Avanguardia Operaia » n. 13 febbraio 1971, p. 31.
(3) J. Guillermaz, Storia del Partito Comunista Cinese 1921-1949, Feltrinelli, 1970, p. 87.
(4) Ibidem, p. 89.
(5) Ibidem, p. 90.
(6) H. Isaacs, La tragedia della rivoluzione cinese 1925-27, Il Saggiatore, II ed. 1973, p. 98.
(7) V Congrès de l'Internationale Communiste, compte rendu analytique, Libraire de l'Humanité, Paris 1924, p. 235.
(8) H. Isaacs, La tragedia della rivoluzione cinese, cit., p. 145.
(9) Ibidem, p. 149.
(10) Ibidem, p. 194.
(11) Ibidem, p. 242.
(12) Ibidem, p. 260.
(13) Ibidem, p. 338.
(14) Stuart Sharam, Mao Tse-Tung e la Cina moderna, Il Saggiatore, 1968, p. 156.
(15) Ibidem, pp. 156-157.
(16) Discorso al Presidium del XIV Congresso del Partito bolscevico, citato in H. Isaacs, La tragedia della rivoluzione cinese, cit. 128.
(17) Sun Yat-sen era morto nel gennaio 1925.
(18) Risoluzione sulla questione cinese (VI Sessione Plenaria dell'Esecutivo Allargato), Imprecorr 13 maggio 1926, cit. in Isaacs, cit. p. 134.
(19) Articolo di Trotzkji del 3 aprile 1927, I rapporti di classe nella rivoluzione cinese, non pubblicato dai giornali.
Traduzione dal manoscritto in Isaacs, cit., p. 332.
(20) Stenogramma del discorso di Stalin, letto da Vuyovic all'8° Plenum dell'IC nel maggio 1927, cit. in Isaacs, p. 233.
(21) Su tutto questo periodo cfr. Isaacs, cit.
(22) Cfr. Stalin, Problemi della rivoluzione cinese, in Opere, IX volume, pp. 249-267.
(23) Trotzkji, Problemi della rivoluzione cinese, Einaudi 1970, pp. 132-133.
(24) Ingrecorr 28 luglio 1927, cit., in Isaacs, cit., p. 371.
(25) Brandt, Fairbank, Schfarz, Storia documentaria del PCC, Schwarz editore 1963, n. 139.
(26) Cfr. Isaacs, cit., pp. 342-345.
(27) Cfr. G. Sofri, Il modo di produzione asiatico, Einaudi, 1969, pp. 113-115. Sofri sottolinea comunque l'importanza dell'analisi di Trotzkji sui legami tra città e campagna come pernio del giudizio negativo sulla borghesia cinese. Va segnalata come non del tutto convincente l'interpretazione di S. Schram (Mao Tse Tung e la Cina Moderna, cit., p. 119) che tende ad assimilare le posizioni di Stalin e Trotzkji sulla questione contadina.
(28) Mao Tse Tung, Opere Scelte, I, Editori Riuniti, p. 210.
(29) Mao Tse Tung, Opere scelte, I, Editori Riuniti, p. 344.
(30) Mao Tse Tung, Opere scelte, III, Editori Riuniti, p. 167.
(31) Cfr. il documento del comitato regionale Cordillera del Partito Socialista Cileno, Il Manifesto, domenica 30 settembre 1973, p. 4.
(32) Ibidem
(33) Isaacs, La tragedia della rivoluzione ecc., cit., p. 170.
(34) Il Manifesto, cit.
(35) Isaacs, cit., p. 297.
(36) Il Manifesto, cit.

AGRICOLTURA E SISTEMA CAPITALISTICO COMPLESSIVO

L'idea dell'agricoltura come settore arretrato, fonte di squilibrio per l'intero sistema, sembra sia una costante nell'analisi della situazione agraria in Italia.

Al fondo di questa visione vi è quella di un « mondo rurale », che ha leggi sue proprie di sviluppo e che è, d'altro canto, sottomesso ad altre leggi, che gli sono imposte dal « mondo » industriale. La divergenza rispetto questa visione non riguarda tanto il giudizio dell'agricoltura come « grande ammalata », quanto la valutazione della inevitabilità o meno di questa sottomissione, e della sua negatività.

In realtà non è mai esistito un « mondo rurale » a sè stante, ma un settore economico che fa parte dell'attività produttiva capitalistica, che produce merci « e le produce nei modi e nelle strutture propri alla struttura e al modo di produzione capitalista, senza rappresentare in alcun modo un'eccezione » (1).

Ciò nonostante esiste una specificità del settore produttivo agricolo, sia perché la produzione agricola segue i cicli stagionali e quindi richiede un'organizzazione del lavoro discontinuo sia perché vi sono variazioni del prodotto, a parità di tutti i fattori non-naturali, dovuti alla posizione, alla fertilità del terreno ed alle condizioni climatiche.

Però questa specificità non deve far perdere di vista che la agricoltura è ormai un settore capitalistico di produzione, quindi non si tratta di studiare l'agricoltura come un « mondo » contrapposto all'industria, ma di comprendere che sono tutte e due momenti « sin dalle origini strettamente connessi della articolazione e dello sviluppo del sistema capitalistico complessivo » (2).

Questa connessione inizia sin dal sorgere della manifattura, nella società feudale, il cui sviluppo investì la campagna e « il (cui) primo passo... fu costituito dalla dissoluzione dell'artigianato contadino per opera dell'industria prevalentemente urbana e del commercio » (3).

Questo processo porta al bisogno di denaro da parte del contadino per acquistare non « ciò che non gli è indispensabile o addirittura il superfluo, ma anche per comprare il necessario, ciò che gli è indispensabile » (4).

Per far fronte a queste nuove necessità, determinate dalla superiorità dei prodotti dell'industria rispetto a quelli dell'artigianato contadino, ed accresciute dal bisogno di danaro del potere statale, che non accettava più prestazioni in natura, il contadino doveva « fare dei suoi prodotti delle merci, portarle al mercato e qui venderle. Ma è evidente che non erano i prodotti della sua industria arretrata per i quali egli poteva trovare al più presto dei compratori, ma quei prodotti che la industria urbana non produceva. Così il contadino doveva diventare quello che oggi si intende per contadino, ma che all'inizio egli non era affatto stato: *un puro e semplice coltivatore* » (5).

La scomparsa dell'industria domestica contadina genera un altro processo: la riduzione graduale della famiglia contadina. Ciò è dovuto alla diminuzione, oltre che del lavoro extra-agricolo, anche di quello agricolo, determinata dall'impiego progressivo di macchine, in sostituzione della forza-lavoro. Quelli che rimangono non riescono, però, in determinati periodi, a supplire alla mancanza di quelli partiti. Nell'epoca del raccolto è necessario assumere degli operai salariati, che costeranno meno di quanto costerebbe mantenere per tutto l'anno un membro della famiglia. Questo lavoro salariato è fornito dai « contadini che cercano un'entrata accessoria e dai figli e dalle figlie dei contadini, che sono in sovrappiù nelle loro famiglie. Lo stesso sviluppo » conclude Kautsky « che da un lato crea un bisogno di operai salariati, dall'altro crea questi operai stessi » (6).

Quindi l'agricoltura è un momento che ha un'importanza fondamentale per la diffusione della divisione del lavoro. Ancora Kautsky scriveva: « l'agricoltura indipendente dall'industria, sia essa contadina o capitalista, cessa sempre più di avere una funzione nella società. L'industria sottomette l'agricoltura in modo che lo sviluppo industriale determina sempre più la legge dello sviluppo agrario » (7). Da questa considerazione di Kautsky, ampiamente dimostrata nel suo libro, discende ciò che si diceva prima: l'agricoltura e l'industria non sono realtà distinte, ma sono due aspeti della stessa realtà.

SUBORDINAZIONE DELL'AGRICOLTURA ALL'INDUSTRIA

Inoltre in Kautsky si incomincia a parlare della questione della subordinazione dell'agricoltura all'industria che è centrale per la comprensione delle caratteristiche dello sviluppo capitalistico in generale ed in agricoltura in particolare e dei compiti politici che si presentano nel settore. Infatti differenti sono le analisi che si fanno in merito al rapporto agricoltura-industria e differenti sono le conseguenze politiche che se ne traggono.

La versione più nota è, senz'altro, quella della sinistra tradizionale che parla, « dell'individuazione del rapporto *nuovo* capitale monopolistico-agricoltura » (8); rispetto a tale rapporto le distinzioni interne all'agricoltura vengono considerate secondarie, a parte la contrapposizione tra agrari assenteisti e mondo contadino. Questo è il punto centrale: se nell'analisi di questa subordinazione e dei suoi meccanismi si arriva ad una contrapposizione, negata a parole, ma reale nella pratica politica, fra i due « mondi », nel primo del quale, quello industriale, si esercita il dominio del capitale nella sua particolare forma monopolistica, che si estende sul secondo a discapito di tutto il settore, come fa la sinistra riformista, sarà messa in secondo piano un'analisi delle classi interne al settore agricolo, che serve ad individuare il nucleo proletario dalla cui organizzazione può partire una corretta politica di alleanze.

Invece questa subordinazione deve essere vista come una legge generale dello sviluppo capitalistico, il quale assume sue forme specifiche nel settore agricolo, individuando però come contraddizione principale quella fra capitale e lavoro salariato nelle campagne come nella fabbrica.

La sinistra riformista, oltre a sottovalutare l'importanza dei contrasti di classe all'interno dell'agricoltura, vede la subordinazione in maniera parziale, individuandone la causa « nei rapporti di scambio fra settore industriale e settore agricolo », cioè « nel fatto che il sempre più decisivo controllo del processo di circolazione e distribuzione... da parte dei Monopoli... consente loro di estrarre dall'agricoltura... una massa crescente di sovraprofitti realizzata attraverso la fissazione dei prezzi di monopolio » (9).

Questa visione è parziale: se le ragioni di scambio sono un elemento della subordinazione, il punto più importante è, non tanto ricercare la subordinazione a livello di distribuzione, quanto a livello del controllo che i monopoli industriali esercitano della produzione agricola. Non è quindi tramite la possibilità di manovrare i prezzi, ma tramite la direzione dell'intero sviluppo economico che si esprime la sostanza della subordinazione industria-agricoltura. E la direzione dei gruppi monopolistici si esercita sia direttamente, sia attraverso gli strumenti del capitalismo di stato ed ha il suo riflesso nella azione statale, per quanto riguarda l'agricoltura specificatamente nella politica agraria. Da ciò deriva una delle ragioni dell'importanza dell'analisi della politica agraria dello stato per la comprensione dei fenomeni che avvengono nelle campagne.

Alla base del processo di subordinazione dell'agricoltura all'industria vi è il carattere specifico della produzione agricola, necessariamente legata a cicli biologici che rappresentano un freno alla crescita della velocità di rotazione del capitale, da cui dipende il tasso di accumulazione. I ritmi di questo processo sono legati allo sviluppo tecnologico, che ha inciso in maniera più debole in agricoltura rispetto all'industria. Se questo è l'aspetto generale e permanente della subordinazione, essa però agisce nella situazione storica particolare. Oggi si ha un'integrazione fra l'agricoltura capitalistica più forte e l'industria, il che parrebbe contrastare con l'analisi di una surbodinazione. Ciò che invece ne deriva è solo che, se la subordinazione è la legge generale che regola il rapporto agricoltura-industria, in un'epoca storica determinata la stratificazione in agricoltura, determinata dai diversi tassi di accumulazione, è tale che la subordinazione non si ripercuote identicamente per tutte le classi e i ceti sociali nelle campagne, ma è subordinazione vera e propria per le masse contadine povere e integrazione per i capitalisti agrari.

Quidi se in generale la subordinazione deriva dalla maggiore rapidità del ciclo della riproduzione allargata nell'industria rispetto all'agricoltura, è il confronto fra tassi di accumulazione, reinvestimenti e profitti fra le strutture produttive dei due settori che interessa e non un confronto dimensionale. Non è quindi corretto scrivere che, « il potere del capitale finanziario monopolistico poteva e può pesare in misura così decisiva nella nostra agricoltura proprio perché i potenti monopoli bancari, industriali e commerciali si trovano di fronte una miriade di piccolissime, piccole e medie proprietà e aziende, particellari, contadine e anche capitalistiche, prive di coesione e incapaci pertanto di contrapporsi a quei giganti » (10).

D'altro canto se la subordinazione fosse dovuta alla « forbice » fra prezzi industriali e prezzi agricoli, e non ai diversi livelli di accumulazione anche interni al settore, si avrebbe, a causa dell'aumento di spese di produzione in concimi, antiparassitari e mangimi ecc., e a causa dell'aumento degli investimenti fissi, superiore, evidentemente, per le aziende capitalistiche, che queste sarebbero le più « subordinate » tra le aziende agricole.

Anche nei rapporti con il mercato, così cari ai revisionisti, l'agricoltura mostra come la sua stratificazione interna contrasti la visione della subordinazione integrale del settore: è noto infatti che le aziende capitalistiche più grandi hanno legami diretti con il mercato per il possesso di impianti di commercializzazione che spesso sono utilizzati anche da altre aziende circostanti. Fra queste ultime, tutte subordinate alla intermediazione commerciale, alcune hanno costi che garantiscono la loro sopravvivenza a lungo, altre, al contrario, sono in balia delle oscillazioni del mercato ed hanno costi superiori al livello dei prezzi per cui sono soggette a sottoremunerazione.

L'agricoltura non è quindi un tutto indifferenziato, sottoposto « al saccheggio sistematico » (11) del capitale, ma è un settore con grandi differenze al suo interno.

STRATIFICAZIONE NEL SETTORE AGRICOLO

Un primo modo per analizzare la stratificazione del settore agricolo è quello di esaminare le caratteristiche dei vari tipi di impresa. Innanzitutto l'azienda capitalistica, che si caratterizza per gli elevati profitti e quindi per la forte accumulazione basata sullo sfruttamento del lavoro salariato. Per individuare questa classe di aziende non ci si può basare sulle dimensioni agricole, ma su quelle economiche: la superficie interessata alle colture varia notevolmente al variare delle colture stesse.

Una seconda classe è rappresentata dalle medie aziende, sia capitalistiche che « contadine », caratterizzate da una superficie coltivata non molto estesa. Sono comprese in questa classe imprese con produzioni specializzate che garantiscono sia una remunerazione del lavoro, sia del capitale impiegato. Infine vi sono le piccole aziende che sono quantitativamente la maggioranza delle aziende. La loro caratteristica non è tanto la piccola estensione, quanto l'alto rapporto di unità lavorative per ettaro, troppo elevato per avere un reddito totale sufficente, per cui si hanno fenomeni di sottoccupazione e di integrazione del reddito contadino da lavoro salariato, sia agricolo che extra agricolo.

Queste tre classi di imprese, se nel terzo caso si può ancora parlare di imprese, sono il risulato di una schematizzazione, in cui, però, sono individuate le loro caratteristiche fondamentali.

Spesso nell'analisi della stratificazione nelle campagne si usa parlare di aziende « contadine ». Poiché non se ne è parlato nella schematizzazione precedente e vista l'importanza che ha, per la borghesia e per i riformisti, la propaganda sul significato e sul futuro di queste aziende, occorre analizzare cosa sia in realtà l'azienda « contadina » o diretto-coltivatrice e in primo luogo se sia una realtà omogenea.

E' necessaria, innanzitutto, una precisazione: bisogna distinguere il rapporto proprietario-imprenditore, da quello imprenditore-forza lavoro. Il titolo di possesso di un terreno, sia esso proprietà, affitto ecc., è altra cosa dal rapporto di conduzione: diretta, a salariati ecc. Per cui il coltivatore diretto non è solo colui che coltiva la propria terra, ma anche, per esempio, chi coltiva terra in affitto. Tornando all'impresa a conduzione diretta, bisogna considerare che l'ISTAT la definisce, come quella forma di conduzione che si ha « quando il conduttore presta esso stesso lavoro manuale nell'azienda... anche nei casi... in cui l'opera prestata nell'azienda da braccianti ed altri salariati risulti prevalente rispetto al lavoro fornito dal coltivatore diretto » (12). E' evidente come questa definizione permetta di censire in una stessa categoria realtà economiche opposte, quali l'azienda di 50-100 ettari in pianura, in cui il conduttore guida saltuariamente il trattore, e l'appezzamento del contadino povero-bracciante saltuario.

Perciò è importante andare a vedere all'interno di questa voce, le imprese « contadine », come vi siano forti differenze. E questo non perché « l'ansia della ricerca è... tutta rivolta, a *priori*, a scoprire non già gli alleati ma i nemici della classe operaia, e ad allargare la cerchia di questi nemici » (13), ma per verificare quale sia la realtà che sta dietro la « solida azienda contadina » e la « vitalità del settore contadino ».

In totale dal 1961 al 1970, cioè fra i due censimenti generali dell'agricoltura, le aziende sono diminuite di 673.125 unità e la superficie aziendale è diminuita di 1.480.398 ettari. Questa uscita dall'agricoltura riguarda nella stragrande maggioranza le piccole e piccolissime aziende: infatti quelle non superiori ai 5 ettari sono 528.536 per complessivi 817.411 ettari. Fra queste 367.902 sono contadine per 490.372 ettari. Nonostante questo se andiamo a confrontare i dati divisi per forma di conduzione vediamo, per quanto riguarda il numero delle aziende, che la diminuzione è del 10,2% per quelle a conduzione diretta, del 16,3% per quelle a salariati, del 56,5% per la colonia parziaria appoderata (mezzadria), del 57,5% per le altre forme di conduzione che non rientrano in nessuna delle precedenti tre classificazioni. Se analizziamo i dati per quanto riguarda le superfici si ha: un aumento dell'11,1% per la conduzione diretta, un diminuzione del 7,6% per quella a salariati, una diminuzione del 59,3% e del 51,2% per le altre due forme rispettivamente.

Tutte le aziende sono diminuite in numero, le aziende « contadine » sono diminuite, in percentuale, in minore entità, soltanto per le aziende « contadine » è aumentata la superficie coltivata. L'agricoltura italiana si andrebbe quindi contadinizzando, la stessa diminuzione delle aziende « contadine » in numero, in relazione all'aumento della superficie complessive, è visto dai nostri progressisti come un fatto positivo. L'eliminazione delle piccole aziende sarebbe l'eliminazione della polverizzazione e il consolidamento dello strato contadino da cui sparirebbero le aziende familiari non efficenti.

Ma questo significherebbe che esistono due fenomeni opposti, da un lato proletarizzazione dei contadini, dall'altro sviluppo e rafforzamento delle aziende « contadine ». Si avrebbe che mentre i braccianti passano dal 26,4% al 33,4% degli addetti all'agricoltura, le aziende contadine passano dall'81,2% all'86,7% del totale delle aziende e dal 49,7% al 58,8% del totale della superficie coltivata. L'unica spiegazione è che una buona parte di aziende a salariati, considerata tale nel 1961, è stata considerata, nel 1970, facente parte della classe a conduzione diretta, con un salto in avanti notevole per le più alte classi di ampiezza; il che significa che le aziende familiari efficenti, tanto care ai nostri progressisti, sono in realtà vere e proprie aziende capitalistiche, che solo i rilevamenti ISTAT non classificano sotto la forma di conduzione a salariati, come sarebbe più logico, vista anche la percentuale di mano d'opera non familiare impiegata, come si vedrà in seguito. E' evidente come dietro a questi « errori » dell'ISTAT vi sia la volontà di mistificare la realtà delle campagne.

Perciò non è possibile confrontare con sicurezza i due censimenti per la diversità nel metodo di distinzione delle aziende agrarie. Possiamo però dire che da un lato la tenuta e l'allargamento quantitativo delle aziende « contadine » va smitizzata, dall'altro, per analizzarlo scientificamente, il « mondo contadino » va scisso nelle sue componenti.

Nel 1970 su un totale di 3.142.608 aziende a conduzione diretta, si aveva la seguente distribuzione per classi di ampiezza: (14)

11.369 aziende senza terreno agrario,

1.054.994 aziende fino a 1 ettaro per 559.155 ettari.

1.398.337 aziende da 1 ettaro a 5 ettari per 3.514.103 ettari.

387.878 aziende da 5 a 10 ettari per 2.743.867 ettari.

183.246 aziende da 10 a 20 ettari per 2.546.687 ettari.

106.744 aziende oltre i 20 ettari per 5.342.293 ettari.

Quindi tenendo conto solo dei dati relativi all'estensione delle aziende, si vede che nella conduzione diretta si passa dalla miriade di aziende piccolissime, a grosse aziende che presumibilmente, nella loro maggioranza, hanno quantità di produzione, grado di sviluppo tali che devono essere considerate aziende capitalistiche. La distinzione fra le varie aziende dovrebbe essere fatta sulla base del volume di merci prodotte, della produttività, della dimensione economica, cioè, delle aziende, sulla quale i censimenti non dicono nulla.

Pur tenendo presente quanto si diceva precedentemente riguardo alla non confrontabilità dei due censimenti, dai dati forniti si avrebbe che dal 1961 al 1970 le aziende a conduzione diretta con superficie superiore ai 20 ettari hanno avuto un incremento in numero pari al 30,6% ed in superficie pari al 51,7%. Questo dato è una riprova dell'avvenuto declassamento, nel 1970 rispetto al 1961, di parecchie aziende capitalistiche ad aziende a conduzione diretta da un lato, dall'altra che l'aumento è dovuto alle aziende dei contadini ricchi, le « aziende familiari efficienti » che sfuggono alla proletarizzazione e si trasformano sempre più in aziende capitalistiche. E' chiaro quindi di quale contadini parla chi esulta di fronte a questi dati, parlando di realizzazione del tradizionale desiderio contadino di divenire ricco e benestante, come fa Bonomi.

Per avere un altro dato sulle diverse realtà che si nascondono dietro la classificazione « azienda a conduzione diretto-coltivatrice », Cingolani (15) ha elaborato alcuni dati tratti dall'indagine ISTAT del 1967.

Questa indagine è stata eseguita dall'ISTAT su un campione del 14,9% delle aziende agricole e del 54,8% dell'intera superficie agraria. Per le aziende superiori ai 20 ettari si è trattato di un censimento vero e proprio. I risultati dell'indagine sono stati riportati dall'ISTAT alla totalità delle aziende agricole, e questa è l'unica rilevazione che dà dei dati sulla utilizzazione della mano d'opera familiare e non familiare. Questi sono i dati che ci interessa analizzare per quanto riguarda la conduzione diretto-coltivatrice.

Da questa tabella si vede come del 1.030.076 aziende che utilizzavano mano d'opera non familiare, ben 413.412 utilizzavano più del 25% di mano d'opera non familiare. Secondo la definizione del Serpieri che le aziende contadino-capitaliste sono quelle in cui più del 20% del lavoro è fornito da salariati, queste aziende non dovrebbero essere classificate come aziende a conduzione diretta, ma come aziende capitalistiche. Infine c'è da notare come nel considerare i dati distribuendoli per classi di ampiezza, all'aumentare dell'ampiezza aumenta la percentuale di aziende che usano mano d'opera non familiare e che la usano in quantità superiore al 25%.

Dall'analisi pur parziale di questi dati, benché disomogenei a volte, si ricava la convinzione che è mistificante parlare di « vitalità del settore contadino » o supporre che « l'avvenire dell'agricoltura non appartiene all'azienda capitalistica, ma all'azienda contadina » (16).

Ma allora l'agricoltura segue la legge fondamentale dello sviluppo capitalistico, per cui si avrebbe, « la proletarizzazione ad un polo e il progresso della grande azienda capitalistica », cioè la concentrazione, « al polo opposto » (17).

A questo punto conviene rifarci direttamente alle conclusioni di Kautsky: « Io ho compiuto delle ricerche per vedere quale delle due opinioni fosse la vera, e contro ogni aspettativa sono giunto alla conclusione che nessuna delle due aveva una verità universale e che noi non dobbiamo attenderci nella agricoltura nè la fine della grande azienda, nè quella della piccola, che noi troviamo sì qui ad un polo la tendenza, universalmente vera, alla proletarizzazione, ma che troviamo all'altro polo una oscillazione costante fra i progressi della piccola azienda e quelli della grande... Conformemente a questo sono arrivato altresì alla conclusione che l'agricoltura non produce da sè stessi gli elementi di cui ha bisogno per giungere al socialismo » (18).

LE DUE FUNZIONI DELL'AGRICOLTURA E LA POLITICA STATALE

Questo significa che lo sviluppo dell'agricoltura nella società capitalistica è contraddittorio riflettendo la diversità delle funzioni che

le sono assegnate nei diversi momenti storici. Le due funzioni sono sinteticamente quella produttiva e quella di polmone del sistema. L'assolvimento della prima porta in primo piano la grande azienda capitalistica che, come si cercherà di vedere, rappresenta la struttura più vantaggiosa dal punto di vista produttivo; quello della seconda fa progredire l'azienda contadina di piccole dimensioni, che legando alla terra le masse contadine, rappresenta il modo principale di contenimento della forza lavoro, sotto la forma di esercito industriale di riserva, per la stabilità del sistema complessivo.

Poiché l'equilibrio fra le due funzioni principali è determinato da esigenze del sistema e non del settore agricolo, esso non può essere il risultato dei rapporti interni al settore stesso. Questo è il motivo dell'importanza dell'analisi della politica agraria statale.

E' possibile mostrare come in relazione alla situazione generale, l'agricoltura assolva una delle due funzioni e come la politica agraria rappresenti un intervento a sostegno dell'una e dell'altra funzione. Tutto questo senza credere ad un piano del capitale, sempre presente a se stesso, in grado di pianificare il proprio sviluppo e di eliminare le proprie contraddizioni. Prova ne sia che, come si vedrà in seguito, tali contraddizioni sussistono tuttora e sono legate allo sviluppo capitalistico complessivo e non allo « sfruttamento » ed al « saccheggio » dell'agricoltura da parte dei gruppi monopolistici. Si cercherà di mostrare, quindi, anche l'inconsistenza della tesi, radicata nella sinistra revisionista, di una politica agraria controproducente dal punto di vista dell'agricoltura nel suo complesso, in quanto tesa a favorire, appunto, i gruppi monopolistici.

LA RIFORMA AGRARIA

La situazione delle campagne nell'immediato dopoguerra era caratterizzata da una disoccupazione diffusa e dalla presenza di strutture produttive « pre-capitalistiche » come il latifondo. La pressione dei disoccupati e dei sottoccupati per il raggiungimento di un reddito sufficiente, si rivolgeva verso la gestione in prima persona di aziende agricole, data anche la impossibilità di trovare sbocchi in occupazioni extragricole.

La prima risposta all'esigenza di maggiore occupazione è la legge sull'Imponibile di mano d'opera, che obbliga gli agrari ad assorbire un numero determinato di giornate lavorative annue per ettaro. Questa legge serve a dare uno sbocco momentaneo alla pressione dei braccianti, in attesa di una domanda di forza lavoro che arriverà dal settore industriale.

La seconda risposta, la più importante, è la riforma agraria capitalistica.

La legge fondamentale per la riforma fu la legge stralcio, chiamata così perché doveva essere lo stralcio di una legge generale di riforma, che non ha mai avuto seguito dopo la presentazione al Senato. La legge stralcio si riferisce ad alcune zone: quelle in cui si ha una forte presenza di grosse proprietà assenteiste e una forte disoccupazione agricola. La legge stralcio stabiliva l'esproprio per le proprietà con un Reddito Imponibile Domenicale (R.I.D.) superiore a 30.000 lire. La quota di esproprio era stabilita da una tabella che dava le percentuali in rapporto da un lato al RID totale, dall'altro al RID medio per ettaro, fissando quote di esproprio crescenti con l'aumentare del RID totale e decrescenti con l'aumentare del RID medio per ettaro. Con questo meccanismo si aveva cura di colpire maggiormente le proprietà meno efficienti. Le eccezioni all'esproprio erano per le aziende agricole e zootecniche « modello », che rispondevano, cioè, a certi requisiti di efficenza, oppure per la regola del « terzo residuo »: i proprietari potevano trattenere un terzo dei terreni espropriati, a patto che eseguissero su di essi le trasformazioni culturali e l'appoderamento stabiliti dall'ente di riforma. Eseguiti questi lavori i proprietari conservavano la proprietà di metà del terreno trasformato, l'altra metà restava all'ente dietro indennizzo dell'esproprio e pagamento delle opere.

Le terre espropriate erano indennizzate in titoli di Stato, ma i proprietari che volevano compiere opere di miglioramento sulle terre loro rimaste, potevano ottenere, in contanti, il costo delle opere, purché non superasse il 25% dell'indennizzo totale. In questo modo si incentivava l'investimento e la produzione capitalistica, da parte degli agrari colpiti dalla riforma, sui terreni non espropriati, che erano, molto spesso i migliori.

Per quanto riguarda gli assegnatari, essi dovevano essere lavoratori agricoli capifamiglia, non proprietari di terre o proprietari in misura insufficente ad impiegare il loro lavoro e quello dei familiari. Ai primi dovevano essere assegnati i « poderi », che avrebbero dovuto dar luogo ad aziende autonome ed autosufficenti, agli altri le « quote » per integrare le proprietà insufficenti. I poderi assegnati avevano una dimensione media di circa 7 ettari, abbastanza alta, ma ciò che ha importanza è il rapporto fra la dimensione media e le unità lavorative per podere, che sono circa 4,30, il che dà due ettari per ogni unità lavorativa.

Sia le quote che i poderi dovevano essere pagati in trenta anni, al tasso del 3,5%, che poi fu portato al 2,5% con il primo piano verde. Per i trenta anni gli assegnatari non possono affittare o cedere la proprietà e solo a favore degli enti di riforma possono essere eseguiti provvedimenti cautelari o di esecuzione forzata. In questo modo migliaia di piccoli contadini vengono legati alla terra, in maniera precaria però, per cui saranno disposti ad abbandonarla nel momento in cui vi sarà un aumento della domanda di forza-lavoro. Intanto i contadini pagheranno annualmente le terre loro assegnate.

« Si riporta a titolo di esempio, l'incidenza di una di queste annualità ad un certo numero di anni dall'inizio della riforma, esattamente al 1959 (valori medi);

Delta Padano	L.	138.500	a podere
Maremma	»	122.000	a podere
Campania	»	143.000	a podere
Puglia-Lucania-Molise	»	46.000	a podere
Sardegna	da »	20.000	a podere
	a »	80.000	a podere

Oggi un podere delle stesse carateristiche non raggiunge nemmeno un reddito di 300-350 mila lire all'anno » (13).

Se è vero che la riforma rispondeva alla necessità di trovare sbocchi alla disoccupazione nelle campagne, e, soprattutto, alle lotte dei braccianti e dei contadini poveri per la occupazione nelle terre, non si deve dimenticare che essa si situava nel quadro della situazione economica complessiva del dopoguerra:

Alla fine degli anni 40 il processo di ricostruzione industriale era quasi ultimato, anche con l'aiuto del piano Marshall, che se all'inizio concentrava le importazioni in beni di consumo o materie prime industriali, nell'ultimo periodo le spostava verso i macchinari (i cereali passavano dal 40% al 2%, i macchinari dall'1% al 32% delle merci importate). Ma esistevano grossi problemi i più importanti dei quali erano quelli della disoccupazione e della ristrettezza del mercato interno. Da ciò derivavano oltre la riforma agraria, nello stesso periodo, una serie di provvedimenti per sostenere l'occupazione e si metteva in opera, tramite l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, una politica per il Sud, visto come luogo in cui più basso era il livello di reddito soprattutto per il peso preponderante della agricoltura, che creasse capacità di acquisto tramite l'aumento del reddito. La borghesia italiana puntava sullo sviluppo industriale, anche tramite l'allargamento del mercato, ottenuto con l'aumento del reddito nel meridione e nelle campagne. Perché ci fosse sviluppo industriale era necessaria la pace sociale e che le campagne fossero ancora una base stabile.

Si doveva quindi attenuare la lotta di classe nelle campagne e veniva messa in secondo piano la riconversione dell'agricoltura in un senso capitalistico, perché ciò avrebbe significato un aumento dell'espulsione dalle campagne ed un inasprimento delle tensioni. Per questi motivi non furono accettate le indicazioni di alcuni economisti riformisti, Rossi-Doria per es., che ponevano in primo piano la necessità di modernizzare l'agricoltura, trasformandola in agricoltura capitalistica basata su aziende di dimensioni sufficenti, ad alto tenore di capitali più che di forza lavoro. Per congelare la situazione nelle campagne, la borghesia esalta l'anima proprietaria del contadino, gli dà i mezzi per sopravvivere una generazione e ottiene anche lo scopo di conquistarselo politicamente.

Ma se questa era l'operazione principale che si voleva portare in porto con la riforma agraria, non si deve dimenticare che si puntava anche ad un aumento di produzione agricola.

Questo si otteneva, indirettamente, colpendo la proprietà assenteista, favorendo la creazione di proprietà contadina, quindi favorendo la trasformazione fondiaria e l'intensificazione delle colture. I risultati non sono mancati neanche da questo punto di vista: nel 1955 si calcolavano aumenti di produttività dal 30% nel Delta Padano al 100% in Calabria.

D'altro canto se con la riforma agraria si colpivano gli agrari assenteisti ed i latifondisti, rompendo il blocco storico, si doveva salvaguardare la possibilità di riconversione produttiva di questi strati. Questo avveniva per esempio col meccanismo del terzo residuo, che ha escluso dall'esproprio circa 26.500 ettari il che indica che almeno 53.000 ettari sono stati trasformati dagli agrari. Si avevano casi, inoltre, di « riforma agraria spontanea », in cui alcuni proprietari cedevano parte delle terre a salariati a titolo di salari, il che significa trasferire capitali, non più necessari per salari, in investimenti e concentrarli in zone più ristrette.

In sintesi gli scopi della riforma agraria sono stati essenzialmente due: il primo, di gran lunga il più importante, spegnere la lotta di classe nelle campagne, farle funzionare da base per la espansione industriale, avere un polmone per la forza lavoro; il secondo, collaterale ma secondario, iniziare lo svecchiamento della struttura e della produzione agricola, anche se questo scopo è stato « spontaneamente » assolto dallo sviluppo economico ed in certo modo ha trovato un ostacolo nella riforma agraria.

Infatti in base ai dati del censimento del 1961 si nota che in zone dove non ha agito la riforma agraria le aziende contadine sono diminuite notevolmente e sono, altrettanto notevolmente, aumentate quelle capitalistiche, mentre si ha un fenomeno inverso nelle zone di riforma.

Per analizzare sinteticamente i risultati della riforma agraria si prendano in esame i dati del 1955 sul reddito netto agricolo e sulla percentuale di essi sul reddito familiare complessivo. Da essi risulta un basso valore del reddito totale e che l'apporto del reddito agricolo a quello globale è scarso: in media è del 55,6% nelle quote, del 72,1% nei poderi, del 67,6% in generale. Esistono però forti differenze nei vari comprensori di riforma: alcuni hanno redditi sufficenti, (Maremma, Delta Padano), altri hanno redditi scarsi e una minima percentuale di reddito agricolo su quello totale, con un minimo per la Calabria con il 29,4% per le quote e il 42,7% per i poderi.

Tutto ciò è indice del processo di proletarizzazione dei piccoli contadini, che, sotto l'apparenza di piccoli proprietari erano costretti a vendere la loro forza lavoro o a farla vendere ai loro familiari, come dimostra la bassa percentuale di reddito agricolo su quello totale.

E' chiaro che la proletarizzazione non tocca tutti gli assegnati della riforma agraria, alcune aziende si avviano ad uno sviluppo autonomo, altre sopravvivono grazie alla politica agraria soprattutto per quanto riguarda crediti, sovvenzioni e contributi, e sono sempre in bilico fra la proletarizzazione e il passaggio ad aziende contadino-capitaliste, mentre la maggioranza sono ormai condotte da assegnatari proletarizzati con bassa produttività per addetto.

E' importante notare che: « se è vero che nel 1959 il 73,6% delle giornate di lavoro ha appartenuto a categorie per le quali la remunerazione del proprio lavoro avviene attraverso il mercato (nel senso che debbono vendere i propri prodotti per ritrarne il reddito di lavoro), è altrettanto vero — *ed economicamente più significativo* — che del reddito totale realizzato sul mercato soltanto il 36,3% corrisponde al lavoro fornito dai coltivatori diretti e coloni, mentre il restante 63,7% è frutto di lavoro salariato, in aziende capitalistiche. In altri termini, il 73,6% delle giornate lavorative non ha prodotto che il 36,3% (o il 40% circa, compreso l'autoconsumo) del reddito netto agricolo, mentre il 24,4% delle giornate lavorative ha prodotto il 60% circa di tale reddito » (20).

Se questo discorso serve a precisare che il fenomeno definito « appropriazione diretta del lavoro agricolo non pagato da parte dei gruppi monopolistici dominanti » (21) « deriva da una sopravalutazione del peso economico della produzione contadina » (22), ne deriva anche la superiorità, ai fini produttivi, dell'azienda a salariati rispetto all'azienda contadina. E questo è verificato una volta di più dall'analisi del fabbisogno medio tecnico-economico di giornate per ettaro per diverse colture distinto per aziende capitaliste e per aziende contadine, da cui si ricava che, « in media l'impiego di giornata per ettaro nello stesso ciclo culturale è, nell'azienda capitalista, inferiore del 25% rispetto a quella contadina » (23).

IL PRIMO E IL SECONDO PIANO VERDE

La politica rappresentata dalla riforma agraria, incentrata sul contenimento della forza lavoro nelle campagne e parallelamente sullo sviluppo capitalistico, continua con il primo e il secondo piano verde, nonostante che la situazione nelle campagne sia profondamente mutata: l'occupazione agricola è passata dal 43,8% del 1951 al 33,5% del 1959 dell'ocupazione totale, perdendo, nello stesso periodo di tempo, circa 1,8 milioni di addetti. In questa fase la politica agraria non tocca più in maniera diretta le strutture fondiarie, ma porta avanti i suoi obiettivi attraverso il finanziamento pubblico.

Il primo piano verde, varato nel 1961, fissa in modo coordinato i criteri per ottenere sovvenzioni, mutui e crediti agevolati dalle aziende agricole e le modalità per accedervi. Per mantenere un esercito industriale di riserva nelle campagne sotto la forma di contadini poveri, cioè conduttori di aziende che riescon a sopravvivere solo grazie all'intervento pubblico, si usano strumenti come per esempio i contributi o i mutui per la formazione di piccola proprietà contadina o come le spese per i miglioramenti fondiari nelle aziende diretto-coltivatrice.

Il primo strumento, oltre a legare alla terra altri contadini poveri, fa lievitare il mercato fondiario, favorendo gli agrari che utilizzano i proventi derivanti dalla vendita di parte dei terreni, per investire nelle loro aziende.

D'altro canto anche le aziende capitalistiche hanno avuto la possibilità di accedere ai finanziamenti e li hanno usati per diventare più competitive a livello internazionale. Gli articoli 14-15, 18 riguardano i contributi per l'acquisto di macchine agricole. Questa agevolazione è stata in realtà una agevolazione allo sviluppo capitalistico: infatti la meccanizzazione ha risultati differenti nel caso dell'azienda diretto-coltivatrice ed in quello dell'azienda capitalistica. Nella seconda corrisponde ad una effettiva razionalizzazione produttiva che comporta riduzione dei costi e diminuzione della forza lavoro occupata. Nella prima spesso si traduce in aumento dei costi a cui si aggiunge la disoccupazione del contadino nella sua propria azienda.

Nel secondo piano verde si nota una tendenza a privilegiare le aziende capitalistiche parallelamente alla diminuzione di spesa volta a mantenere in vita, quasi ad ogni costo, le aziende contadine. E' quindi la funzione produttiva dell'agricoltura che viene in primo piano, senza per questo che il secondo piano verde rappresenti una rottura con il passato e l'inizio di una decisa politica di razionalizzazione produttiva. In realtà se, « gli interventi legislativi non fanno che registrare e sollecitare tendenze già operanti » (24), il secondo piano verde rappresenta la tendenza ad una sempre maggiore concentrazione dell'intervento a favore dell'impresa capitalistica, lasciando in secondo piano il controllo degli equilibri politico-sociali. Tutto ciò diventa evidente ove si consideri la modificazione dei sistemi di agevolazione tra il primo e il secondo piano verde. Nel secondo piano verde risulta maggiore che nel primo la percentuale di fondi da distribuire sotto forma di mutuo rispetto ai contributi in conto capitale. Dal primo piano verde si ha che i contributi in conto capitale riguardano per il 55% aziende diretto-coltivatrici, mentre i mutui erano assorbiti per il 20,7% dalle diretto-coltivatrici e per il 79,3% dalle aziende capitalistiche. Infatti il coltivatore diretto ha difficoltà a fornire garanzia per ottenere il mutuo, mentre il contributo a fondo perduto gli garantisce immediatamente una parte rilevante dell'investimento, il 75% nel caso di miglioramenti fondiari, e deve fornire garanzia solo per la parte non coperta dal mutuo. Per questi motivi l'azione del II piano verde, venendo a cadere in una situazione che vedeva già spontaneamente il fenomeno di espansione della struttura capitalistica, non fa che facilitare questo fenomeno. Ciò è comprovato anche dal dato sulla variazione della percentuale di braccianti e salariati sul totale degli addetti all'agricoltura. Nel 1959 si era arrivato al 24%, limite minimo, da allora la percentuale comincia a crescere e al 1970 sarà aumentata di circa dieci punti. Questa proletarizzazione, determinata dallo sviluppo capitalistico non è solo legata al passaggio dalla condizione di lavoratore indipendente a quella di lavoratore dipendente, ma assume anche la forma del contadino povero, che continua ad essere conduttore di una piccola azienda e che integra il suo reddito o facendo il bracciante o con attività le più disparate. E' da considerare infine che una forma di proletarizzazione è l'espulsione di addetti dall'agricoltura, che ha colpito anche i piccoli contadini, e che rappresenta una perdita di 288.800 addetti all'anno in media negli anni '60.

IL PIANO MANSHOLT

Fino ad ora si sono esaminati alcuni problemi riguardanti l'agricoltura italiana senza considerare i legami con gli altri paesi europei. In realtà in agricoltura operavano già organismi comunitari, ma la principale azione era di stampo protezionista, con la politica di sostegno dei prezzi portati avanti tramite il FEOGA (Fondo Europeo Orientamento Garanzia Agricola) con un sistema di prelievi e di restituzioni. I fondi del FEOGA dovevano servire non solo alla garanzia dei prezzi agricoli ma anche all'orientamento delle strutture produttive, in modo da arrivare ad omogeneizzarle dal punto di vista produttivo e quindi alla circolazione libera dei prodotti agricoli nella CEE.

Ma la situazione nelle campagne italiane alla fine degli anni sessanta presenta contraddizioni evidenti, derivanti in primo luogo dalla contraddizione fra la politica di sostegno delle aziende contadine e quella di sviluppo capitalistico. Il sostegno dei prezzi, la politica di intervento statale in questi anni, hanno fatto aumentare notevolmente le capacità produttive del settore agricolo, causando, non solo in Italia, sovrapproduzioni rispetto alle capacità di assorbimento del mercato.

D'altro canto ogni tentativo per risolvere questa crisi ha fatto aumentare la spesa statale per l'agricoltura sia sotto la forma di aiuto alle aziende sia sotto quella di ulteriore sostegno dei prezzi. Anche questo ha accentuato il divario fra azienda contadina e azienda capitalistica. Infatti il sostegno dei prezzi stimola la produzione soggetta al sostegno, determinando sovrapproduzione di alcuni prodotti, sia nel contadino povero che nel capitalista agrario. Ma, in primo luogo, già considerando i costi di produzione, minori per l'azienda capitalista rispetto a quella del contadino, a causa della superiorità produttiva di quella rispetto a questa, si ha una differenza nel guadagno derivante dall'integrazione; in secondo luogo, mentre il contadino utilizza il profitto per restare sulla terra sopravvivendo, l'agrario lo investe razionalizzando ulteriormente la produzione e quindi abbassando i costi di produzione. Il sostegno dei prezzi diviene quindi un mezzo per aumentare la disponibilità di capitale per gli agrari.

Queste contraddizioni sono comuni, con forza diversa, a tutti i paesi della CEE. E' per risolvere questa situazione che si vuole abbandonare, a livello comunitario, la politica di sostegno dei prezzi, attuando, invece, la cosiddetta politica delle strutture, formulata dal piano Mansholt.

I motivi politici per cui si è giunti al varo di queste direttive sono molteplici:

1) il bisogno di rafforzare l'area economica europea, facendo compiere un salto qualitativo all'agricoltura per portarla verso i livelli dell'industria, allo scopo di raggiungere livelli produttivi in grado di fronteggiare la concorrenza, a livello internazionale, degli USA per una divisione di mercati mondiali (paesi sottosviluppati e paesi dell'Europa Orientale). Il piano Mansholt, infatti, si inserisce nella visione imperialistica e neocoloniale della CEE. Esso tende ad unificare la domanda per una serie di prodotti agricoli di consumo, sollecitando lo sviluppo delle relative industrie a livello di concentrazioni finanziarie europee. Per risolvere il problema delle eccedenze alimentari, la CEE ha firmato nel 1971 la convezione di Yaunde con 18 paesi africani, impegnandosi a vendere sotto costo o addirittura a regalare le eccedenze; però i paesi africani si sono impegnati a cambiare le loro produzioni agricole con altre, il cui unico importatore possibile è il paese neocolonialista: in questo caso la CEE.

2) Il bisogno di dividere la produzione agricola fra i vari paesi europei, sulla base delle condizioni geografiche e climatiche e della razionalità delle colture, rendendo la CEE largamente sufficiente rispetto alle altre aree economiche.

3) Il bisogno di investire nell'agricoltura, con l'appoggio di un forte intervento statale, in modo da contribuire al superamento della crisi strutturale del capitalismo europeo.

4) Il bisogno di adattare la produzione agricola alle esigenze di una industria di trasformazione in forte espansione ed in fase di profonda ristrutturazione. E' chiaro che un'agricoltura contadina per la sua produzione discontinua e per l'impossibilità di programmare, impedisce all'industria di trasformazione di raggiungere più elevati livelli tecnologici e più elevati profitti.

Il processo di razionalizzazione parte della constatazione che per un grosso numero di aziende la sopravvivenza è garantita, con difficoltà, dagli strumenti della politica statale. Occorre abbandonare al loro destino queste

aziende ed intervenire per stimolare la competività, favorendo lo sviluppo della struttura capitalista nelle campagne. E ciò portando avanti tre obiettivi fondamentali:

a) la riduzione della superfice da coltivare, solo terre fertili e in pianura;

b) la formazione di aziende di grosse dimensioni: dagli 80 ai 120 ettari;

c) un rapporto di 30-40 ettari per addetto, con una Produzione Lorda Vendibile media di 6 milioni per addetto.

E' evidente che la attuazione di questa politica agraria produrrà un aumento della disoccupazione bracciantile, inoltre stimolerà l'approfondimento delle divisioni all'interno dei contadini. Resteranno, con funzioni produttive, i pochi contadini che hanno possibilità di sviluppo ed offrono adeguate garanzie; gli altri, innanzitutto quelli che operano in montagna e in collina e parte di quelli di pianura, che non riescono, però, a sopravvivere senza, quanto meno, il sostegno dei prezzi, e questi sono la maggior parte, saranno costretti ad abbandonare la terra, oppure resteranno, attendendo di entrare nel mercato del lavoro quando, e se, ne presenti l'occasione, ed intanto vivranno in condizioni di crescente impoverimento ed emarginazione. Questo avverrà senz'altro per gli anziani senza sbocchi lavorativi extra-agricoli e poco incentivati ad abbandonare la produzione ed a mettere la loro terra a disposizione della ristrutturazione dagli indennizzi per cessata attività molto bassi.

Queste conseguenze apriranno delle contraddizioni particolarmente gravi nel meridione. Infatti l'agricoltura meridionale è caratterizzata da:

a) piccola proprietà contadina (1.700.000 aziende fino a 10 Ha.);

b) medie aziende (90.000 da 10 a 20 ettari, e 45.000 da 20 a 50 Ha.);

c) grandi aziende (23.000 da 50 ettari in su).

Nel Sud dei 550.000 lavoratori della terra solo una minima parte rientra nella categoria dei salariati fissi (5% circa del totale) che è quella che ha la speranza di conservare il posto di lavoro.

«La traduzione del progetto Mansolt in termini aderenti alla situazione italiana sarà la tendenza a concentrare l'effettiva produzione agricola in poche aziende effettivamente capitalistiche. Ad essa però nell'attuale situazione, non potrà che corrispondere l'esistenza di un elevatissimo numero di aziende di contadini in processo di pauperizzazione, progressivamente espulse a tutti gli effetti pratici dal processo capitalistico di produzione » (25).

Come effetto della politica agraria in questi venti anni, c'è stata una modificazione dei rapporti di classe nelle campagne. Da un periodo di contadinizzazione, che però non precludeva la strada ad un riordino produttivo in senso capitalistico, passando per un'inversione di tendenza che risulta dall'aumento percentuale di forza-lavoro salariato nelle campagne, si è arrivati a tentare una decisa svolta in senso produttivo, determinata da una serie di fattori nazionali ed internazionali, e che rappresenta il tentativo di « industrializzare » una volta per tutte l'agricoltura, sia dal punto di vista del reddito, sia del modo di produzione, sia dei costi e della quantità, qualità e tipo di produzione. E' il tentativo, quindi, di far diventare realmente l'agricoltura un tutto omogeneo, intendendo per agricoltura solo il settore che produce le merci dette « prodotti agricoli ».

Tutto ciò non dice abbastanza sui tempi di questo processo, che dipenderanno dalle modalità concrete della sua attuazione. Ma è evidente che nelle campagne le tensioni e quindi i contrasti di classe si acutizzeranno, dando luogo, in caso di mancanza di una organizzazione di classe radicata, a lotte tanto spontanee quanto facilmente strumentalizzabili e senza sbocchi politici. Se è vero che il nucleo proletario per costruire questa organizzazione sono i braccianti, per la loro condizione chiara e per il loro « istinto di classe », la massa dei contadini poveri, emarginati, proletarizzati, avrà un ruolo determinante in questo processo.

---

(1) C. DANEO - Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia - Einaudi - pag. 12.
(2) G. MOTTURA-E. PUGLIESE - Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta. - Inchiesta anno I - n. 3 - pag, 4.
(3) K. KAUTSKY - La questione agraria - Feltrinelli - pag. 21.
(4) K. KAUTSY - Op. cit. pag. 21.
(5) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 22.
(6) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 25.
(7) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 9.
(8) G. CRIAROMONTE - Agricoltura, sviluppo economico, democrazia - De Donato - pag. 74.
(9) E. SERENI - Due linee di politica agraria - Editori Riuniti pagg. 50-51.
(10) G. CHIAROMONTE - Op. cit. pag. 74.
(11) G. CHIAROMONTE - Op. cit. pag. 74.
(12) ISTAT - Disposizioni ed Istruzioni per il censimento generale dell'Agricoltura. Metodi e norme, numero speciale per il I censimento generale dell'agricoltura, Roma 1961.
(13) G. CHIAROMONTE - Op. cit. pag. 87.
(14) Cosa è la proprietà a conduzione diretta oggi? Agricoltura e lotta di classe n. 3 - Febbraio 1972.
(15) G. CINGOLANI - Dati sulla produzione agricola e sulla struttura dell'azienda contadina. - Monthly Review Anno V n. 2.
(16) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 9.
(17) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 9.
(18) K. KAUTSKY - Op. cit. pag. 9.
(19) Gli obiettivi della riforma agraria e i suoi strumenti (1948-1965) - Agricoltura e lotta di classe n. 3 febbraio 1972.
(20) C. DANEO - Op. cit. pag. 66.
(21) E. SERENI - Op. cit. allegato XXIII.
(22) C. DANEO - Op. cit. pag. 66.
(23) C. DANEO - Op. cit. pag. 62.
(24) C. DANEO - Op. cit. pag. 217.
(25) G. MOTTURA-E. PUGLIESE - Op cit. pag. 16.

Questo documento è frutto del lavoro di un gruppo di militanti rivoluzionari attualmente in servizio di leva.
Sulla base di una analisi di classe delle funzioni e della composizione dell'esercito, dimostra l'importanza della costruzione del movimento dei Comitati Proletari Antimilitaristi nelle caserme, con compiti di difesa degli interessi immediati dei soldati di leva, e di scuola di comunismo.

PER UNA ATTIVITA' COMUNISTA NELL'ESERCITO DI LEVA

1 - L'ESERCITO BORGHESE

E' molto importante, affrontando il problema della tattica, considerare e tenere presente quali sono le diverse funzioni dell'esercito nella società borghese, non per il gusto di abbellire l'analisi aggiungendo una serie di nuove determinazioni, ma perché essersi chiarito il ruolo di questa istituzione significa aver capito come comportarsi nei suoi confronti e come verosimilmente le diverse funzioni si evolveranno negli anni a venire.

Proprio per questa ragione, non è sufficiente una semplice enumerazione delle diverse funzioni, ma occorre fare una enumerazione che contenga un ordine e che tenga conto sia dei fattori strutturali e storici di una determinata società, sia di quelli congiunturali.

Innanzitutto bisogna sottolineare che le forze armate borghesi non si collocano nella sfera della produzione materiale ma in quella della riproduzione dei rapporti sociali. Il loro scopo è quello di mantenere inalterati o di modificare a seconda delle circostanze, con l'uso della forza e a favore della classe dominante, i rapporti di forza tra le diverse classi. I conflitti si possono presentare sia nei confronti di borghesie di altri paesi, e in questo caso si hanno le guerre interimperialiste, sia nei confronti delle classi subalterne, e in questo caso si attua la funzione di repressione interna dell'esercito.

Nello svolgimento di questi compiti, l'esercito viene ad assumere indirettamente anche altre funzioni: ideologiche, economiche, eccetera.

Possiamo dunque così schematizzare le diverse funzioni delle forze armate borghesi:

A) FUNZIONE MILITARE: è la ragione per la quale l'esercito è storicamente sorto, costituendone ancor oggi la sua ragion d'essere. Possiamo distinguere ulteriormente, come abbiamo visto, una funzione militare esterna e una funzione militare interna.

1) F.M. Esterna: è la funzione offensiva-difensiva nei confronti di altre nazioni.

Di solito, quando si parla di queste cose, i compagni sono portati a sottovalutarle, pensando che sia una cosa che non ci riguarda per via « dell'equilibrio del terrore » o che al massimo riguarda le due superpotenze, dato che l'Italia, in questo senso, si trova in una situazione di dipendenza e di gap tecnologico notevolissimo.

Non è inutile richiamarsi ai principi leninisti e maoisti sulla logica dell'imperialismo e sul fatto che, anche se in questa fase è la rivoluzione ad impedire una nuova guerra, non escludiamo a priori, proprio perché è nella logica della spartizione borghese del mercato mondiale, la possibilità di una nuova guerra, limitata o generale, che coinvolga l'Italia. Il dimenticare questo fatto è solo un residuo, filtrato all'interno del movimento rivoluzionario, della ideologia imperialista della competizione pacifica.

Proprio per questa ragione, se dobbiamo giustamente riconoscere l'« inefficenza » del « nostro esercito » e utilizzare anche questo

aspetto nella propaganda sulla inutilità dei 15 mesi, dobbiamo assolutamente introdurre fin dall'inizio un discorso che smascheri le guerre borghesi in quanto guerre di rapina e che prepari il terreno alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria.

E' forse troppo presto per ipotizzare le possibili trasformazioni dell'esercito italiano in senso efficentista e il quadro politico in cui potrebbero essere collocate (con quali forze politiche? con quale radicalizzazione? in quale contesto internazionale di alleanze?)

Per quanto riguarda il campo borghese, il problema non è certamente di semplice soluzione, proprio per il tipo di esercito con cui si ha a che fare ora, ma già si comincia anche in questo settore a passare dalla discussione accademica ella concorrenze operative. (1)

Per finire occorre sottolineare che, anche in questo settore, un notevole ruolo acceleratore potrà essere giocato dall'andamento della lotta di classe, interna ed internazionale con la sua capacità di incidere indirettamente sulle scelte e sugli equilibri interborghesi.

2) F. M. Interna: è la funzione che riguarda l'intervento diretto dell'esercito nella lotta di classe in funzione controrivoluzionaria.

Per quanto riguarda l'Italia e numerosi altri paesi imperialisti europei, si è assistito negli ultimi anni alla creazione di strutture ad hoc per assolvere questo compito (Arma dei Carabinieri, Pubblica Sicurezza...).

Questo rafforzamento degli apparati repressivi specializzati, determinato dalla scarsa affidabilità di un esercito di leva in funzione antisciopero e di Ordine Pubblico, ci porta a sottolineare il peso necessariamente limitato ad occasioni eccezionali di questo intervento. Per questa ragione dobbiamo giudicare questa, come una funzione importante, ma in questa fase non fondamentale, del nostro lavoro. Analizzeremo più avanti, a proposito della tattica, come l'Esercito Italiano intervenga in ordine pubblico e come posano comportarsi i compagni; per ora basti sottolineare, richiamandoci all'articolo già comparso sul n. 26, l'importanza che assumerà la lotta per la conquista dell'esercito, della polizia, e delle forze repressive in genere, nella fase preinsurrezionale.

B) FUNZIONE IDEOLOGICA: in un esercito a leva obbligatoria e in un contesto di lotta di classe che non ha ancora raggiunto il livello di trasformazione della lotta politica in scontro militare, rappresenta la funzione principale. Si tratta della funzione principale, ma all'interno di un contesto determinato che fa sì che in questo momento l'esercito non svolga, o svolga solo in funzione deterrente, la funzione militare. Se si dimenticasse questo aspetto non si capirebbe infatti come mai la borghesia italiana utilizzi il 12% del bilancio dello stato per finanziare una istituzione che, sul piano dell'indottrinamento ideologico, è certamente efficace ma che non raggiunge livelli di efficienza molto alti. Se non esistesse la funzione militare, ai borghesi converrebbe forse utilizzare una istituzione meno repressiva e meno generatrice di contraddizioni, che non l'esercito per « educare » secondo i suoi interessi i cittadini.

Per questa ragione la lotta alla ideologizzazione nelle caserme condotta tanto sui contenuti ideologici veri e propri, quanto sulle pratiche che li sottendono, assume una importanza non di tipo strategico (come nella scuola), ma di tipo tattico.

C) FUNZIONE ECONOMICA: per funzione economica dell'esercito intendiamo la sua capacità di incidere e di farsi condizionare a sua volta dalla sfera economica. Di questi due aspetti il primo, la capacità dell'esercito di influire sulla produzione attraverso il rinnovamento tecnologico che la competizione militare comporta, è in realtà più apparente che reale. Si tratta infatti, piuttosto, di un segno della capacità di determinati settori di borghesia, quelli più legati alla produzione militare e alle nuove tecnologie, di far pagare allo stato, e quindi in forma socializzata, tanto le spese di ricerca, quanto i propri profitti tramite la vendita dei prodotti dell'industria bellica. Quella che è importante sottolineare è dunque l'influenza che determinati settori del mondo industriale hanno sull'esercito e sulle spese militari.

Questo legame in alcuni paesi ha raggiunto dei livelli già molto elevati; in particolare, per quanto riguarda il capofila dell'imperialismo, gli USA, si può parlare di un blocco militare-industriale, con creazione di centri di potere politico al di fuori delle istituzioni esistenti, tramite un legame industria bellica-Pentagono-Casa Bianca, in cui convergono interessi politici, economici e militari.

D'altra parte anche in passato si era già assistito all'intervento diretto della grande industria per determinare la politica e gli investimenti militari nel modo più conveniente ai propri interessi (si veda per esempio il ruolo dell'industria siderurgica nell'appoggiare le politiche guerrafondaie nella prima metà del secolo).

Per quanto riguarda la situazione italiana bisogna innanzitutto sottolineare, come conseguenza del ruolo subalterno giocato fin'ora a livello militare dal nostro imperialismo, che non esiste e non è prefigurabile a breve termine una situazione di tipo americano, nel senso che non esistono le premesse per la creazione di centri di potere economico condizionati dai militari. L'Esercito chiede di contare di più, ma lo chiede e fa pesare il suo peso a livello politico.

L'industria bellica risente fortemente della dipendenza sul piano dell'elettronica mentre è discretamente sviluppata nel settore delle armi convenzionali, dei mezzi di trasporto e dell'aeronautica. Per quanto riguarda le destinazioni di questa produzione, esse sono duplici. Da un lato, pur rimanendo ancora decisamente molto alto il peso del personale rispetto alle innovazioni nel bilancio del ministero della difesa, negli ultimi anni si è sviluppata una inversione di tendenza (di cui si trae conferma anche dalla intervista di Henke) ed in particolare in questo accresciuto peso dell'industria bellica si è andato decisamente accentuando quello dell'industria nazionale. Dall'alto, l'Italia, approfittando della particolare collocazione sul mercato internazionale, ha cominciato ad entrare nel novero dei paesi esportatori di armi rivolgendo la sua attenzione sia a paesi di recente indipendenza (Asia e Africa), sia ai regimi più apertamente fascisti (Portogallo, Sud Africa...).

Un'ultima caratteristica interessante derivante dall'accresciuto peso dell'industria bellica nazionale è che, attraverso le commesse militari, lo stato finanzia i monopoli pubblici e privati, FIAT e IRI innanzitutto.

Si ritrova così un punto di convergenza a livello di interessi materiali tra la tendenza allo svecchiamento dell'esercito, elemento necessario per sviluppare una politica estera autonoma dall'imperialismo USA, e gli interessi del capitale monopolistico che ottiene maggiori profitti sia dall'allargamento dei mercati che sotto la forma di commesse per l'esercito.

D) INCIDENZA SUL MERCATO DEL LAVORO: è evidente la funzione stabilizzatrice sul mercato del lavoro che l'esercito, come ogni altro investimento improduttivo finanziato dallo stato, può avere. E' altrettanto vero però, che questa politica di alleggerimento del mercato, attuata a piene mani soprattutto nell'immediato dopoguerra, è oggi una delle cause che più di ogni altra cosa si oppongono ad un ammodernamento in senso efficentistico dell'Esercito Italiano.

Un secondo aspetto, che riguarda i soldati di leva, è l'utilizzo che il padronato fa della condizione di aver o meno svolto il servizio militare, per gonfiare o sgonfiare a suo piacimento il mercato del lavoro, pagando nel contempo dei sottosalari o fornendo una occupazione precaria ai giovani al di sotto dell'età militare. Si tratta di una contraddizione molto sentita dalle masse proletarie e studentesche giovanili e rispetto alla quale è possibile anche arrivare ad articolare, a livelli di sviluppo più elevati della lotta di classe, anche obiettivi concreti nei confronti della struttura militare.

Un terzo aspetto tipico della situazione italiana riguarda il peso che la struttura dell'esercito ha portato alla formazione intorno al blocco dominante di strati di opinione pubblica che lo appoggino apertamente e senza discutere. E' un po' la situazione di molti settori legati al pubblico impiego che, in questo caso si presenta in forma accentuata. I militari di carriera, i poliziotti e le loro famiglie, vengono blanditi e corrotti tramite una politica il cui elemento dominante è la pratica del trasformismo e del sottogoverno. Aumenti di stipendio, scatti di carriera, possibilità di nuovi impieghi vengono gestiti direttamente dalla D.C« e dal P.S.D.I. che, a questo modo, si creano strati di opinione pubblica che li appoggino incondizionatamente. Valga come esempio il tipo di politica attuata in questi anni da Giulio Andreotti al ministero della difesa, politica attraverso la quale si è costruito un vero e proprio potentado nella capitale e nella regione circostante. Anche questo è uno degli aspetti che si oppongono al rinnovamento tecnocratico dell'Esercito Italiano.

Concludendo questo primo paragrafo possiamo affermare che delle quattro funzioni che abbiamo cercato di evidenziare, alcune rivestono in questa fase una importanza fondamentale agli effetti del nostro lavoro, ed è quindi su di esse che si articolerà la nostra tattica, mentre altre, la cui importanza è in questa fase è ancora limitata, potranno svilupparsi in modo differenziato a seconda dell'esito delle contraddizioni interne alla borghesia italiana, del come si evolveranno una serie di rapporti tra i diversi imperialismi oggi presenti su scala mondiale, dei tempi e dei modi di sviluppo della lotta in Italia e nel mondo.

2 - IDEOLOGIA COMPORTAMENTO E COLLOCAZIONE DELLE DIVERSE CLASSI E CATEGORIE SOCIALI DURANTE IL SERVIZIO MILITARE

Cercheremo in questo paragrafo di dare una prima descrizione di come le principali categorie sociali si vanno a collocare all'interno della struttura dell'esercito di leva, qual'è la loro ideologia e come si modifica, eventualmente, quando vengono collocati all'interno di una istituzione chiusa come l'esercito, qual'è infine la composizione di classe delle diverse armi e specializzazioni.

Si tratta evidentemente di un tipo di analisi fondamentale per lo sviluppo del lavoro, ma che per il tipo di struttura verso cui si opera, non può nemmeno raggiungere i livelli di una inchiesta « scientifica » borghese, per la pressoché totale impossibilità di procurarsi dei dati ufficiali. L'unico elemento su cui è possibile basarsi è l'esperienza dei compagni che vanno sotto le armi e l'esperienza del loro lavoro politico. D'altra parte questi dati, arricchiti continuamente, sono uno degli strumenti principali per sviluppare il livello dell'intervento e presuppongono quindi un punto di partenza che, per quanto ancora disorganico, si presenta come necessario.

L'importanza dell'esame delle diverse ideologie e dei comportamenti conseguenti deriva da diverse ragioni:

a) In primo luogo dalla necessità di imporre il punto di vista proletario in ogni aspetto della vita di caserma, sapendo riconoscere ed utilizzare le manifestazioni delle altre classi solo nella misura in cui risultano utili allo sviluppo ed al consolidamento di una ideologia e di una pratica proletaria. Questo perché tra le diverse forme di reazione all'oppressione militare ce ne sono alcune che, come vedremo, pur essendo molto diffuse, presentano elementi di negatività (imboscamento, nonnismo...).

b) In secondo luogo perché la caserma riceve una massa giovanile apparentemente indistinta e tende ad operare un livellamento dei diversi atteggiamenti operando nel senso di produrre dei mutamenti nel comportamento delle diverse categorie sociali.

c) In terzo luogo perché nell'elaborare una tattica specifica per una determinata situazione bisogna tener conto del tipo di soldato a cui ci si rivolge, ed è proprio per ragioni di differenza di classe che i soldati di un corso trasmissioni si comportano in modo diverso dei serventi di artiglieria, per esempio.

d) Infine perché, data la giovane età dei giovani di leva, la loro collocazione di classe è ancora in larga misura caratterizzata più dalla origine socio-familiare che da una vera e propria collocazione nel processo produttivo; in ogni caso, anche quando si ha a che fare con una collocazione stabile nel processo produttivo, si tratta di una collocazione molto recente e che risente ancora abbastanza poco dei caratteri di classe che essa comporterebbe.

Da tutto quanto abbiamo detto deriva come conseguenza la necessità che i compagni coscienti svolgano un particolare lavoro di stimolo e anche di forzatura nel senso di individuare gli elementi proletari e di fare in modo che lo spirito collettivo, l'egualitarismo e la crescita politica vengano stimolati continuamente.

Esamineremo ora le posizioni della piccola borghesia, di città e di campagna, del proletariato e degli studenti come categoria sociale con caratteristiche proprie.

IL PROLETARIATO

Come ben sanno coloro che hanno fatto il servizio militare, se si escludono alcune situazioni particolari, è abbastanza difficile trovare nelle caserme, situazioni di proletari massificati come si trovano, per esempio, nelle grandi fabbriche. Concorrono a determinare questa situazione diverse ragioni: innanzitutto il fatto che il tipo di proletari con cui ci si trova ad avere a che fare, non sono in genere gli operai delle grandi fabbriche, che assumono (guarda caso!) a servizio militare assolto.

Per questa ragione si ha a che fare soprattutto con apprendisti e operai delle piccole e medie fabbriche o addirittura con lavoratori saltuari e sotto-occupati (costituiscono un caso a parte gli emigranti che però non solo sono numericamente esigui, trattandosi di coloro che sono stati beccati dai carabinieri durante qualche rientro in Italia, ma costituiscono anche un caso a sè a causa delle pesanti situazioni di carattere economico familiare, che li spingono in genere a cercare soluzioni di carattere individuale o assistenziale come p. e. le licenze di convalescenza). Un altro elemento che pesa nel senso di una frammentazione è la divisione che viene attuata prima nei CAR, per cui gli operai di una stessa industria vengono ripartiti nelle diverse situazioni, e successivamente ai reggimenti. Alla fine di questo lavoro è possibile trovare concentrazioni proletarie addensate, solo in alcune specializzazioni come le trasmisioni, gli autoreparti, etc., in genere in quelle situazioni in cui è richiesto un tipo di lavoro assimilabile a quello dell'operaio.

Dal punto di vista dell'arricchimento professionale l'esperienza del servizio militare rappresenta poco o nulla. Incide solo parzialmente per quanto riguarda la possibilità di acquisire qualche attestato di specializzazione, come per esempio la patente C, per i manovali generici. Per il resto, quello che viene colto immediatamente è la continuazione del regime di fabbrica all'interno della caserma. Anche in caserma come in fabbrica si vive una esperienza di massificazione, si è costretti ad adeguare la propria esistenza al ritmo degli orari decisi da altri: il campanello da una parte, la tromba dall'altra. Al di là degli elementi di somiglianza, esistono però anche elementi notevoli di differenziazione: da un lato la vita di caserma è forse meno pesante sul piano dell'oppressione materiale (non ci sono certamente forme di incentivo come il cottimo o i tempi di lavorazione predeterminati), ma in compenso si vive una situazione di oppressione ideologica molto forte. La cooperazione che dovrebbe essere indotta dalla massificazione, è solo formale, la possibilità di organizzarsi per cambiare la situazione, per protestare, viene negata sia sul piano individuale che sul piano collettivo.

E' proprio su questo terreno che si aprono le contraddizioni: quello che si propone l'esercito nei confroni della classe operaia non è certamente di conquistarla ai valori di patria, ma piuttosto tentare di far assumere al singolo operaio una specie di filosofia di accomodamento individuale, con il rifiuto dello spirito collettivo e della lotta sindacale, perché, se non pagano in caserma, non pagheranno domani in fabbrica. Dall'altra parte, se è vero che, proprio perché è già stato costretto in fabbrica a certe forme di vita gerarchizzata e si lascerà andare a forme di protesta distruttive, è anche vero che la sua disponibilità a forme di associazionismo sindacale e alla cooperazione si scontra oggettivamente con il regolamento di disciplina e con certe forme di autoritarismo. Questo fatto apre un notevole spazio ad un lavoro cosciente che, da un lato impedisca lo svilupparsi della filosofia opportunistica dell'accomodamento e del menefreghismo in nome della transitorietà della situazione, e dall'altro sviluppi coscientemente la ideologia proletaria arrivando fino al chiarimento del perché gli ufficiali, espressione degli interessi dell'esercito borghese, tentino in ogni modo di impedire l'organizzarsi di una pur minima coscienza collettiva.

Concludendo, non c'è nessun rischio di adesione allo spirito dell'esercito (senso del dovere, patria, bandiera...); l'operaio sa che esistono le classi perché sa che ci sono i padroni e scopre quasi subito che gli ufficiali sono della stessa pasta. Proprio per questa ragione tende a rifiutare ogni proposta di adesione a questa vita (ferme speciali, carriera...), ma quello che l'esercito tenta di realizzare è convincerlo che, anche se le classi esistono, la cosa migliore è conciliarne gli interessi sul piano individuale, e questo è appunto quello che dobbiamo impedire.

Un discorso a parte meriterebbe il semiproletariato meridionale, la gran massa di giovani che, pur essendo nella condizione materiale di proletari, non sono ancora stati sottoposti alla disciplina della fabbrica. In loro sono recepibili molti elementi della filosofia dell'arrangiarsi che in caserma vengono molto stimolati. Proprio per questa ragione il loro comportamento, di solito definito quello del « furbo », è assimilabile nei caratteri, anche se si esplica a livelli più bassi, a quello di certa piccola borghesia urbana, come vedremo più oltre.

LA PICCOLA BORGHESIA

Quando si parla di piccola borghesia è necessario specificare molto bene a che cosa ci si riferisce perché, solitamente, da una impostazione economicista del problema deriva una determinazione della piccola borghesia che tende ad escludere una fetta importante di ceto medio, certi settori medio alti di lavoratori improduttivi, per assimilarli al proletariato.

All'interno di questo schema intendiamo, riferendoci alla piccola borghesia, non solo gli elementi legati alla piccola produzione e alla piccola proprietà urbana e rurale ma anche quei settori, legati ideologicamente e sul piano dello status sociale alla borghesia, all'interno della circolazione del capitale e di quelle istituzioni che assicurano la riproduzione delle condizioni di produzione del plusvalore, i cosiddetti « funzionari del capitale ».

Esamineremo ora alcuni aspetti ideologici generali di questa classe, cercando poi di vedere quali di essi si accentuano durante il servizio militare e tendono a superare i confini della stessa classe piccolo borghese, per contagiare altri strati sociali. Una avvertenza da tenerfe presente ancora una volta, è che data la giovane età dei soldati, molte forme di comportamento vengono determinate più dalla sovrapposizione origine familiare-istituzione militare, che da veri e propri interessi materiali.

a) Il culto dell'individualità. Si tratta di uno degli elementi presi a prestito dalla ideologia borghese e che è il riflesso della tendenza della piccola borghesia ad opporsi alla proletarizzazione tramite il salto di classe. Lo si trova ben espresso nei proverbi « Chi fa da sé, fa per tre! » o « Aiutati che Dio t'aiuta! ».

Questa posizione ideologica fa sì che in caserma il piccolo borghese reagisca alla situazione di oppressione che vive, reagendo individualmente, nel bene e nel male. Nel bene cercando una posizione di accomodamento individuale (imboscamento in uno dei tanti incarichi privilegiati, capacità di eclissarsi quando ci sono da fare dei servizi, capacità di saltare le code e le adunate...), nel male attraverso un ribellismo assolutamente superficiale e personalizzato quando è lui ad essere colpito direttamente dalla repressione. E' una forma di ribellismo da prendere assolutamente con le pinze e che, a volte, arriva persino a coinvolgere i fascisti. In particolare, quando esplode come espressione di precedenti livelli di frustrazione non risolti, prende la forma patologica delle malattie nervose.

La filosofia dell'arrangiarsi, non nella forma dell'imboscamento ai comandi, ma in quella molto più modesta del ribellarsi continuamente ad ogni elemento di vita collettiva, anche a quelli il cui rispetto genera solo migliori condizioni di vita per la massa, è una forma di comportamento comune agli elementi sottoproletari e semi-proletari e tende a presentarsi, da un lato come una forma di difesa e di rivalsa da parte di coloro che, in caserma, vivono nelle peggiori condizioni di oppressione, dall'altro come il portato di uno stile di vita tipico della loro condizione sociale. Negli strati sociali più bassi, questo atteggiamento di antagonismo nei confronti della massa, è spesso accompagnato da un forte senso di gruppo nei confronti dei « compari », verso i quali è invece molto sviluppato lo spirito solidaristico.

Per finire, la tendenza all'individualità, porta la piccola borghesia a dare dei giudizi molto unilaterali e superficiali sull'esercito. Le cause della oppressione vengono identificate nel singolo ufficiale « carogna », mentre gli altri, che sono solo un po' meno fascisti o magari solo un po' più furbi, vengono tranquillamente accettati.

b) La identificazione con il potere. Proprio per il suo carattere di classe di mezzo, la

piccola borghesia, soprattutto quella urbana, è portata ad identificarsi, in condizioni normali, con chi della neutralità è l'espressione apparente: lo Stato. Per questa ragione, anche se tra le masse dei giovani di leva quasi nessuno è sensibile all'ideologia nazionalistico-patriottarda, una buona percentuale è invece profondamente convinta della ineluttabilità dell'esistenza degli eserciti, della loro necessità come deterrente, della loro neutralità. Tutto questo li porta a sopportare la vita militare come una specie di sacrificio necessario. Anche se hanno molte critiche da fare, quando si arriva al dunque, di fronte alla necessità di riconoscere cos'è realmente lo Stato borghese, si tirano indietro e si nascondono dietro la solita frase « E' sempre esistito ed esisterà sempre ».

Questa posizione, molto comune agli strati di piccola borghesia urbana lo è molto meno tra i concittadini, specialmente meridionali, i quali dello Stato borghese hanno la visione che hanno misurato sulla loro pelle dall'unità d'Italia ad oggi (e ai loro occhi non si è certo presentato come uno stato neutrale)

c) La strutturazione gerarchica della società e il mito della scalata sociale. La piccola borghesia è conscia dell'esistenza delle classi, teme il declassamento ed aspira individualmente, cioè senza mutare il tipo di società, a sostituirsi alla borghesia. All'interno della vita militare questa aspirazione assume diversi aspetti.

Innanzitutto l'esistenza delle gerarchie viene accettata come un valore neutrale, anche se esiste una critica costante verso quelle che stanno al di sopra, come riflesso del desiderio di sostituirsi ad esse. Il piccolo borghese, durante il servizio di leva è così portato ad identificarsi con la strategia della divisione attuata dai comandi e accetta pienamente tanto il ruolo di controllori dei graduati di truppa, quanto la gerarchia dell'anzianità e i privilegi che stanno connessi all'espletamento di determinati incarichi. L'esercito, ponendo poi alla sua base il criterio della piramide gerarchica, tende a rappresentare per il piccolo borghese il modello di società ideale, in cui ha finalmente modo di realizzarsi il meccanismo della scalata sociale graduale. (2)

Per quanto riguarda invece i settori provenienti dal mondo contadino, bisogna a questo proposito sottolineare due aspetti: Da un lato, c'è una estrema difficoltà ad integrarsi all'interno di un mondo così rigidamente gerarchico e questo fatto si esprime per esempio nella incapacità di distinguere tra le diverse gerarchie (quasi mai il contadino meridionale, soprattutto di fronte a fatti di ingiustizia o a problemi che lo coinvolgono, segue la via gerarchica e si rivolge direttamente ai colonnelli). Dall'altro l'esercito può rappresentare un incontro con esperienze nuove, la urbanizzazione, il miglioramento delle condizioni di vita (sic!), e renderli quindi disponibili, tramite il mito della tecnica, della cultura e di un lavoro sicuro per l'avvenire, a fare la scelta della carriera militare nel corpo dei sottufficiali o nei C.C. e P.S.

d) L'ordine e la disciplina. In periodi normali, l'ordine e la disciplina sono i due ideali che la piccola borghesia contrappone allo sfacelo determinato dalla lotta di classe. E' un modo di esprimere la propria vocazione reazionaria, di blandire la borghesia per ricavarne qualche beneficio e nel contempo condannare le lotte perché potrebbero produrre dei cambiamenti e quindi peggiorare la sua situazione (« Se le cose vanno male, la colpa è degli scioperi »). Per questo non ci sono grossi problemi ad integrarsi in un mondo di questo tipo. E' sintomatico il caso di molti A.U.C. che durante il corso risentono delle condizioni di oppressione che vivono, ma che, una volta ricevuta la nomina a sottotenente, si dimenticano nel giro di poche settimane di tutto. Risentono ancora di qualche contraddizione, ma sono portati a dare la colpa dello stato di cose, ai loro subalterni, i soldati, e naturalmente li puniscono.

All'estremo opposto, il contadino e il semiproletario meridionale mal sopportano questa situazione. Non si ribellano di fronte alle pessime condizioni di alloggiamento e di vitto, anche perché a volte non corrispondono ad un peggioramento reale, ma nello stesso tempo sono insofferenti a tutte le forme di costrizione, e la loro, quando viene, e sempre una risposta spontanea e non filtrata dai voleri del regolamento di disciplina.

Abbiamo così abbozzato alcuni aspetti del comportamento della piccola borghesia. Ci sono da fare ora alcune osservazioni di chiarimento:

a) Lo spazio maggiore che le abbiamo dedicato, non deriva ovviamente dal fatto che il popolo italiano è formato in maggioranza da piccolo borghesi, ma dal fatto che il semiproletariato e in parte i proletari, posti in una situazione come quella della caserma, tendono ad assumere elementi dell'insieme ideologico piccolo borghese.

b) Da questo fatto deriva la necessità che i compagni prestino attenzione al problema e svolgano una azione continua di smascheramento dei giudizi e delle forme di comportamento piccolo borghesi.

c) Per quanto riguarda la piccola borghesia rurale, abbiamo visto che essa presenta molti aspetti di differenzazione rispetto a quella urbana. Anche di questo fatto bisognerà tenere conto perché, tra l'altro, contadini e semiproletari, nella struttura dell'esercito sono sottoposti a condizioni di oppressione materiale tra le peggiori, mentre il loro tipo di reazioni e di sensibilità è rivolto solo a determinati aspetti della vita militare.

GLI STUDENTI

Tratteremo ora degli studenti, non perché costituiscano una classe a sè, ma perché, nel processo di socializzazione che si genera in caserma, essi, al di là della loro origine sociale, costituiscono una massa distinta nettamente individuabile. Questo fatto è determinato da diversi fattori:

a) Gli studenti vivono in caserma la loro prima occasione di inserimento in un istituzione strettamente regolamentata e standardizzata come sicuramente non è più, se mai lo è stata, la scuola a partire dalle lotte degli ultimi anni. Di conseguenza sono portati a reagire in modo abbastanza simile e individuabile.

b) Il processo di maggiore scolarizzazione che ha caraterizzato questi anni, provocato anche dall'accentuarsi del fenomeno della disoccupazione giovanile, comincia a gonfiare il numero di ex studenti (diplomati e non) e di studenti universitari (che avevano rinviato per qualche anno) che prestano servizio militare. Questa tendenza dovrebbe svilupparsi ulteriormente se, come è prevedibile, continueranno a sussistere le condizioni che l'hanno provocata.

c) Gli studenti, all'interno del processo di socializzazione che si vive in caserma conservano ancora alcuni tratti distinti rispetto alle classi sociali che vengono leggermente appannate a beneficio delle diverse provenienze geografiche. Sono spesso gli unici che non usano il dialetto e questo fatto contribuisce a migliorarne i rapporti con gli ufficiali; leggono i quotidiani e rispetto all'utilizio del tempo libero tendono ad assumere forme di comportamento distinte.

Per queste ragioni è abbastanza importante esaminarne brevemente le caratteristiche.

Se escludiamo dal conto i figli della borghesia, che notoriamente o non fanno il servizio militare, o lo fanno in condizioni tali, per cui sono gli ufficiali a servirli e non viceversa, possiamo dire che gli studenti arrivano in caserma con componenti ideologiche mutuate in parte dalla piccola borghesia (tramite la scuola), e in parte del proletariato (grazie all'influenza delle lotte).

Il loro incontro con la vita della caserma è un incontro molto duro e presenta diversi aspetti. A vivere in una condizione di schiavi gli operai e i contadini sono già più abituati, lo studente no; per quanto possa aver frequentato una scuola oppressiva, la sua è sempre stata una condizione di parziale privilegio. Nell'esercito così come è strutturato oggi, lui avrebbe dovuto fare l'ufficiale; per questo su questo terreno si apre una contradidzione che si protrarrà fino alla fine del servizio. Stando infatti ai regolamenti, gli sarà impedito di avere rapporti di amicizia con il S. Ten. che, fino a 3 mesi prima, era magari suo compagno di scuola. Gli sarà inoltre impedito di avere una propria opinione su questioni rispetto a cui la scuola borghese lo aveva qualificato, magari di fronte ad un ufficiale imbecille, oltre che ignorante rispetto al problema in questione. Proprio per questa ragione, anche quando il potere militare cercherà di blandirlo, proponendogli dei privilegi in cambio di una parziale collaborazione in incarichi tecnici o amministrativi, lo studente risulterà fino alla fine del servizio completamente impermeabile alla ideologia e all'ambiente in cui è attualmente inserito; collaborerà sì, ma continuando a considerare con disprezzo e come transitoria la sua situazione.

Ma se dunque lo studente è meno sensibile ad una integrazione con l'esercito, non di meno c'è il rischio di una sua adesione all'ideologia borghese, tramite l'azione di tutte quelle pratiche di sottomissione e di rassegnazione attraverso cui l'esercito funziona come scuola di capitalismo (vedi A.O. n. 26). Inoltre bisogna tenere presente, nel quadro di una graduale trasformazione dell'esercito, una modificazione della stessa ideologia militare sul tipo della ideologia del potere (ONU, bene comune...), e come ben si sa, a questa ideologia gli studenti sono sensibili.

Un altro aspetto che caratterizza gli studenti come categoria sociale, è la tendenza ad istituzionalizzare il loro porsi come gruppo, assumendo un atteggiamento di disprezzo nei confronti dei figli del popolo, magari motivando la cosa come santa alleanza contro « quelli che non si lavano o sono ignoranti ». Messa in questi termini la cosa può sembrare paradossale, ma dobbiamo tenere presente che un atteggiamento di questo tipo, anche quando assume la forma molto più blanda della costituzione di gruppetti chiusi di culturalizzati, ha una precisa matrice di classe, è appoggiato dai comandi, e va combattuto decisamente dai compagni perché tende a presentarsi abbastanza frequentemente come risposta individuale alle condizioni di oppressione vissute.

Riassumendo, gli studenti vivono, all'interno della vita di caserma, alcune contraddizioni particolari. Si tratta di intervenire su di esse per impedire che si sviluppino nel senso di accentuare le divisioni e contribuiscano a rafforzare l'adesione cosciente o rassegnata al comando della maggioranza dei soldati.

3 - LE DIVERSE ARMI E SPECIALIZZAZIONI

Dal punto di vista della tattica, è importante tenere presente come le diverse classi sociali vengano distribuite tra le diverse armi, al fine di operare una giusta individuazione delle principali contraddizioni vissute dai soldati. Ma ottenere una determinazione precisa di questo aspetto richiede il possessore strumenti di inchiesta che, per ora, non siamo in grado di approntare. Per questo daremo ora solo una prima illustrazione del problema.

1) Innanzitutto possiamo distinguere tra le diverse armi, al di là dei compiti specifici cui

viene assegnato, tre tipi di personale: la manovalanza generica che ha il compito di garantire i lavori manuali che non richiedono nessuna specializzazione e la maggior parte dei servizi armati; il personale con un livello di specializzazione medio basso che ha il compito di garantire tutti i servizi logistici e la funzione militare tecnologizzata; il personale mediamente specializzato e culturalizzato con il compito di far funzionare (in collaborazione con il quadro permanente) i servizi amministrativi e quelli logistici tecnicizzati.

Per quanto riguarda la distribuzione di classe all'interno di questi incarichi: all'interno del primo troviamo la gran massa dei contadini e dei semiproletari meridionali oltre che una porzione di proletariato; il secondo tipo di incarico è in genere occupato soprattutto da operai, mentre il terzo è riservato soprattutto agli studenti e ai piccolo borghesi.

E' evidente che esistono delle deroghe a questo principio secondo il criterio di peggiorare le condizioni di vita a coloro che non meritano il premio e cioè l'incarico migliore (ex detenuti, militanti della sinistra, ribelli generici...).

Per facilitare la comprensione della schematizzazione che abbiamo operato esaminiamo alcuni incarichi tipo. Possiamo annoverare nel primo gruppo i serventi di artiglieria, gli assaltatori di fanteria, gli addetti al minuto mantenimento e i cucinieri senza corso, i bazookisti, e i VAM in Aeronautica. Nel secondo gruppo rientrano gli autieri, i capi-pezzo, i carristi, i radiofonisti, molti degli addetti alle trasmissioni... Nel terzo gruppo rientrano infine gli addetti alla maggiorità e ai comandi, i furieri, gli specializzati al tiro, gli armieri, gli aiutanti di sanità.

2) Tra le diverse armi sono più o meno diffusi incarichi dell'uno o dell'altro tipo e varia di conseguenza la composizione di classe. Per esempio nelle trasmissioni si ritrova una alta composizione proletaria, e così pure, in genere, nelle caserme addette ai servizi logistici. Mentre invece in certe caserme di artiglieria dove è prevalente la presenza di serventi è più elevata la composizione contadina. Per finire dove ci sono comandi di divisione ecc., è molto alta la presenza di studenti e piccolo borghesi.

3) All'interno delle diverse armi alcune presentano aspetti di tipo particolare che vanno tenuti presenti. Citiamo come esempio, rapidamente, il corpo degli alpini. Gli elementi caratteristici sono: reclutamento a base largamente regionale centrato soprattutto nelle valli; condizioni materiali cattive per il freddo e la situazione logistica in cui queste truppe operano; elevata nocività; forte senso di cameratismo anche da parte degli ufficiali con cui si tenta di evitare una protesta generalizzata. In particolare questo si trova riflesso nel successo che incontra la Associazione Nazionale Alpini unica tra le associazioni d'arma ad avere una base popolare oltre che una notevole capacità di mobilitazione.

Un discorso analogo potrebbe essere fatto per molti altri corpi con caratteristiche particolari come i parà, i lagunari, la marina... ma non è questa la sede.

4 - LA TATTICA

In questo paragrafo cercheremo di sviluppare sia alcune considerazioni generali di metodo, sia alcuni obiettivi specifici che possono essere posti alla base dell'agitazione nelle caserme. Il fatto che tutto questo discorso si trovi all'interno della parte sulla tattica ci evita di riprendere una serie di considerazioni generali sul rapporto tra obiettivi e linea politica generale, sul carattere democratico e non comunista di essi, sulla lotta al gradualismo e così via.

Vediamo dunque i criteri di carattere generale.

a) I corpi armati dello stato si configurano in definitiva come lo strumento che garantisce la permanenza del potere nelle mani della borghesia, nel momento in cui la lotta tra le classi costringe la classe dominante ad abbandonare ogni mediazione e mistificazione e a battersi, per sopravvivere, in scontro frontale con il proletariato e le altre classi subalterne. In tali occasioni, così come in occasioni di scontri internazionali con altre borghesie, l'esercito e gli altri corpi armati dello stato svolgono il loro compito istituzionale mediante l'uso assoluto, definitivo della forza. Ad ennesima prova di queste affermazioni basta considerare il colpo di stato dei militari cileni i quali hanno bruscamente accantonato il paravento costituito dalla loro proverbiale democraticità e apoliticità e si sono dati al terreno antiproletario e antipopolare. Come insegna oggi anche il Cile, è l'equilibrio economico e politico che si determina momento per momento tra le classi che determina o meno l'entrata in campo dei corpi armati con la violenza brutale che è il loro modo specifico di azione.

L'esercito è perciò preparato e costruito giorno per giorno in tutti i suoi aspetti per svolgere questa funzione istituzionale che gli è affidata. Ne discende come conseguenza che l'elemento centrale di questo corpo armato, formato nella fase attuale da militari di leva, è il rapporto di subordinazione totale e senza riserve tra il quadro dirigente permanente e la massa dei soldati. E' proprio su questo elemento che si basa il tentativo di istruire il proletariato in divisa perché all'occorrenza sia disponibile a svolgere una funzione antipopolare senza viverne la contraddizione. Questa dunque, una subordinazione assoluta, il rispetto più rigido delle gerarchie, diventa la condizione di vita fondamentale per i soldati ed è da essi vissuta come pesantissima oppressione all'interno delle caserme. Facciamo a questo punto una osservazione. Nella società capitalistica, in periodi non rivoluzionari e senza un'opera di politicizzazione che raggiunga le masse, la subordinazione di classe tende ad apparire come « spontanea e naturale », come determinata fatalmente dal mercato e dai meccanismi sociali; l'operaio in fabbrica vende la sua forza lavoro e ne riceve un salario, lo studente si fà selezionare ma apprende ecc. C'è cioè, almeno in apparenza un rapporto di scambio.

Nell'esercito invece non c'è alcuna mediazione nel rapporto di subordinazione che vivono i soldati, non c'è nemmeno quella parvenza di scambio tra padrone e operaio che c'è in fabbrica con il salario. La subordinazione (e l'oppressione che ne deriva) è quindi, diciamo così, allo stato puro e così, senza alcuna giustificazione è vista dalla massa dei soldati.

Proprio per questa caratteristica, tra l'altro, l'esercito almeno in teoria tende a reagire in modo totale contro chiunque si opponga ad esso, anche su questioni minimali.

Se la subordinazione è il meccanismo principale dell'esercito per preparare il soldato, è anche però quel meccanismo che crea la contraddizione vissuta come fondamentale dai soldati stessi. Il giovane, studente, operaio, contadino che si trova improvvisamente in una organizzazione che non gli lascia alcun margine di iniziativa e di libertà personali, la sente istintivamente come ostile e oppressiva. E' sbagliato mitizazre quasta spontanea ostilità facendola passare per consapevolezza politica, ma è ancora più sbagliato pensare che date le condizioni di repressione presenti nell'esercito, questa ostilità non possa maturare in precise forme di lotta e di organizzazione.

In realtà la lotta di classe che è presente in tutte le istituzioni dello stato e in particolare nell'esercito, fà si che non tutto vada come la borghesia vorrebbe.

La effettiva capacità di imporre la subordinazione è in buona parte affidata alla capacità dei singoli ufficiali. Essi per il buon funzionamento dei reparti hanno bisogno di una certa collaborazione dei soldati senza la quale i reparti stessi sono difficilmente governabili. Ecco allora che oltre che sulle posizioni e sulle denunce, il potere degli ufficiali si basa su un sistema di ricatti e di divisioni che crea un equilibrio di forze, all'interno del reparto, favorevole all'ufficiale, una maggioranza malleabile, condizionata da un gruppetto di uomini del comando che stimola e dà il tono al reparto stesso.

In genere questi soldati sono principalmente spie, fascisti e ruffiani a stretto contatto con il comando: essi condizionano uno strato più vasto di soldati qualunquisti o con le idee poco chiare. Per creare il « blocco a favore del comando » può servire tanto la gogliardia militare, quanto la provenienza regionale o di reparto.

Le licenze e le punizioni sono uno strumento importante nelle mani degli ufficiali; essi possono privare di licenze il soldato che non si sottomette o che dà fastidio, in modo che questi non vada a casa per parecchi mesi. D'altra parte, mostrandosi benevoli e munifici con i soldati disposti a collaborare nella delazione e nel crumiraggio interno possono procurarsi molti alleati. Ma nonostante ciò, spesso nelle batterie e compagnie si creano nuclei spontanei di resistenza agli ufficiali, sulla base anche di risentimenti di malcontento e di invidie che ben poco hanno sul piano della chiarezza di prospettive e della coscienza politica. Eppure il reparto comincia a funzionare peggio, i soldati fanno un boicottaggio sotteraneo, il clima generale cambia, l'equilibrio di forze viene rotto e gli ufficiali fanno molta più fatica a comandare. Il deterioramento della disciplina e del rendimento del reparto dura fino a che gli ufficiali non riescono a rompere con punizioni o lusinghe il nucleo di opposizione. Ciò dimostra che, osservando il comportamento spontaneo dei soldati si possono ricavare insegnamenti ed indicazioni importanti: è possibile spostare l'equilibrio di forze interne ad un reparto, isolare gli uomini del comando e tagliare parzialmente il cordone ombelicale che lega i soldati agli ufficiali, cordone essenziale per far funzionare il reparto stesso.

Con una prudente azione di stimolo di discussione e di indicazione condotta tramite una prassi di rapporti interpersonali, è possibile far comprendere alle masse dei soldati i primi elementi di una tattica e di una visione politica in cui risulti chiaro che gli ordini degli ufficiali, la loro amicizia, le loro punizioni, la loro giustizia, sono forme aperte o mascherate di un brutale dominio di classe. Raggiunto questo livello, costituito cioè un blocco di forze alternativo al comando, è possibile instaurare in caserma una situazione in cui, a livello dei singoli reparti, i rapporti di forza si siano spostati a favore degli obiettivi di piattaforme rivendicative.

Si ha in questo modo la possibilità di rompere il fronte dell'avversario; non ci si scontra più con tutto il comando ma per esempio con il comandante di compagnia, il quale sa benissimo che se concede certe cose la compagnia « marca bene » per un certo periodo, se non le concede potrebbe capitargli qualcosa di spiacevole, proprio in presenza di superiori e compromettersi così la carriera.

Il bloco alternativo al comando si deve manifestare rendendo semipermanente e palpabile l'ostruzionismo alla volontà degli ufficiali. Non deve certo limitarsi all'estraneità e all'assenteismo dei soldati di fronte alla vita di caserma, assenteismo caratterizzato da aspetti individualistici e finalizzato alla ricerca di un accomodamento personale, ma diventare un ostruzionismo collettivo, diretto politicamente e finalizzato alla realizzazione di risultati che valgano per tutti.

Infine l'aver raggiunto questo livello, ed è questo l'elemento che ha caratterizzato le situazioni più avanzate di questi ultimi anni, non

significa rinunciare a forme di conflittualità aperta, ma avere a disposizione uno strumento in più per condurre all'interno della caserma agitazioni articolate reparto per reparto, secondo i tempi e le modalità decise da noi.

b) Tendere sempre a sviluppare in ogni lotta lo spirito e la direzione proletaria. Abbiamo già visto nella parte sulla composizione di classe, come siano molto diffusi i comportamenti e l'ideologia piccolo borghese, non solo nella forma dell'adeguamento alla situazione, ma anche in quella del ribellismo individuale. Per esempio è evidente che dal punto di vista dei soldati il nonnismo è una forma minimale di difesa contro l'oppressione materiale (per es., la prassi secondo cui i contingenti più anziani fanno meno servizi o non li fanno per niente). Anche se l'obiettivo non è individuale, ma coinvolge un intero contingente, si tratta di un obiettivo negativo perché: da una parte non evidenzio che la soluzione consiste nel dimiuire la massa complessiva dei servizi e nel migliorare le condizioni in cui si svolgono, dall'altra si attua attraverso un peggioramento delle condizioni della massa dei soldati e, per finire, è strettamente funzionale all'attuazione di una politica di divisione tra la truppa, attuata dagli ufficiali.

Si tratta dunque di sviluppare in ogni aspetto della pratica politica, la linea dell'unità di tutti gli oppressi contro il comune nemico all'interno di una direzione che sviluppi l'egualitarismo e la solidarietà mentre viene condotta, da parte dei compagni, una azione di chiarimento sulla natura dell'oppressione che i soldati vivono e sulle funzioni che l'esercito ricopre. Nei confronti dei « casi pietosi » non è dunque sufficente proporsi di risolverli, per esempio mediante una colletta o una licenza di convalescenza, anche se a volte bisogna fare anche quello, ma andare più in là, sia nello smascheramento di chi è il vero responsabile di questi casi, sia nel rendere evidente a tutti i soldati che l'avversario si « impietosisce-» solo quando esiste la mobilitazione di massa.

Un altro aspetto ovvio, all'interno di questo discorso, riguarda il rapporto con le masse da parte dei compagni (essere tra il popolo, servire il popolo...), ma questa parte verrà sviluppata più avanti.

c) Tener presente nella elaborazione degli obiettivi della composizione di classe dell'arma in cui si opera. Per esempio, i contadini e i semiproletari meridionali sono molto più sensibili ad un discorso sulle licenze garantite che ad una agitazione sulle libertà politiche o per il miglioramento del rancio, e questo sia per il ruolo che l'anima proletaria gioca nel determinarne la coscienza, sia perché per molti la condizione materiale costituisce un peggioramento solo parziale. Così, tra gli alpini, il problema principale è quello dei carichi di lavoro e della nocività delle esercitazioni e sarebbe puro volontarismo fare dell'intervento senza toccare questo punto.

d) Oltre che della composizione di classe generale dell'arma, bisogna considerare tutti gli aspetti specifici della caserma e del reparto. Si tratta cioè di considerare la composizione del corpo ufficiali, individuando tutti i possibili elementi utili (contraddizioni tra fascisti ed efficentisti, presenza di elementi particolarmente odiati dai soldati...), per tenerne conto nello svolgimento della lotta. Inoltre è importante che l'inchiesta non si limiti ad affrontare il problema della composizione di classe, ma tenga conto di eventuali precedenti esperienze di lotta per potere fare delle previsioni sulla determinazione dei soldati e degli ufficiali.

e) Tenere presente che se la sinistra rivoluzionaria sta arrivando a delineare una tattica per il proprio intervento nell'esercito, i comandi hanno fatto altrettanto, elaborando una controtattica. Così se da un lato, per effetto delle lotte di questi anni, sono parzialmente migliorate le condizioni della truppa (rancio, divise nuove, aumento della decade...), dall'altra parte sono molto diminuite le possibilità di condurre lotte vittoriose di tipo dirompente, mentre si sono affinati gli strumenti di spionaggio e di repressione. Per questa ragione, mentre all'esterno tutto deve apparire come affidato alla spontaneità, tutto deve essere calcolato e preventivato fin nei minimi particolari, in particolare quando si passa dall'azione di tipo interpersonale o di discussione in camerata, alla impostazione di vere e proprie rivendicazioni.

Visti questi elementi di carattere generale, vediamo ora alcuni obiettivi da rivendicare all'interno delle caserme.

A) LOTTA CONTRO LA NOCIVITA'

a) Su questo terreno si tratta di condurre una azione continuativa contro le esercitazioni e i servizi inutili e faticosi, senza concedere nulla alle motivazioni e alle blandizie che gli ufficiali portano. E' l'occasione buona per dimostrare l'inutilità, sulla base dell'inefficenza, di ogni discorso sulla funzione difensiva dell'esercito. I cannoni vengono piantati ad ogni esercitazione sempre nello stesso punto, agli ufficiali non interessa niente se con il fucile tu prendi il bersaglio, ma in compenso ti fanno vivere in condizioni disumane, e ogni tanto qualcuno ci lascia anche la pelle.

Accanto all'azione per il non funzionamento e la diminuzione dei servizi e delle esercitazioni, bisogna introdurre la pratica della licenza garantita per tutti, e non solo per i migliori, a fine campo, attraverso un'azione da sviluppare verso i comandi di compagnia prima, durante e dopo l'esercitazione.

b) Esigere il riscaldamento di tutti i locali frequentati dalla truppa, imponendo che i fondi a disposizione non vengano usati per opere inutili, come monumenti, cappelle, o circoli ufficiali.

c) Per i casi in cui la nocività ha ormai avuto modo di agire, e sono tanti, si tratta di lottare per lo svincolamento del Servizio Sanitario dai voleri del Comando esigendo che svolga una effettiva difesa dell'integrità fisica del militare. Questo vuol dire rivendicare una serie di obiettivi, utilizzando anche lo spirito corporativo del medico, per ottenere:

* L'abolizione dell'uso repressivo dei provvedimenti medico-legali, come per esempio l'esclusione dai permessi e dalle licenze per chi riporta lesioni in servizio in modo di disincentivare la pratica di marcare visita (a causa di questa pratica infame sono già morti alcune decine di soldati negli ultimi anni).

* Sblocco dei limiti posti dai comandi alla ordinazione di medicinali e possibilità di acquisto di specialità dal commercio per i prodotti non fabbricati dall'Istituto Farmaceutico Militare (ICFM). E' infatti da qui, a monte, che prende corpo la pratica della pilloletta per tutti i mali.

* Eliminazione degli arbitrari privilegi degli ufficiali medici che non si trovano mai in caserma e dislocazione nelle infermerie di una quantità sufficente di personale in modo da garantire una assistenza reale e in un ambiente almeno pulito.

* Eliminazione di tutte le imposizioni arbitrarie eventualmente imposte dai comandi. Ne citiamo alcune per esemplificare: si marca visita in divisa da ginnastica, non si può chiedere visita in branda, chi ottiene « riposo » non può rimanere in branda durante il giorno, non si può inviare in Ospedale Militare più di n... militari in un mese...

B) LOTTA CONTRO L'OPPRESSIONE MATERIALE

a) Per quanto riguarda il vitto:

* Esigere il rispetto delle spettanze e delle integrazioni controllando che i cucinieri non vengano sostituiti con gente che non ha mai visto una pentola, per garantire il servizio al circolo ufficiali.

* Esigere il rispetto delle condizioni igieniche previste dalla legge (se gli ufficiali medici eseguissero solo la metà dei controlli che gli competono dovrebbero passare la giornata in caserma a lavorare, altro che tenersi le mutue fuori!).

* Opporsi decisamente alla logica delle economie, attuate dai sottufficiali addetti alle cucine dietro pressione del comando. A fine mese ti dicono, « questo mese avete economizzato 30 q.li di pane, 10 q.li di carne... », e intanto i soldati mangiano fuori o vanno all'ospedale per deperimento. Rispetto a questa questione, va decisamente battuta ogni tendenza ad eliminare il rancio serale attraverso il metodo di renderlo schifoso, così la gente mangia fuori, spende la decade e il resto, e i comandi si fanno belli in senso morale (perché risparmiano) e materiale (perché arraffano), sulla pelle dei soldati.

b) Per quanto si riferisce allo scaglionamento della giornata e alla organizzazione della vita in caserma si tratta di opporsi decisamente ed attivamente a tutti quei provvedimenti arbitrari che, motivati per ragioni di ordine e di civile convivenza, hanno il solo scopo di peggiorare le condizioni di vita dei soldati, per trovarsi di fronte una controparte più docile e malleabile. Rientrano in questa categoria: la chiusura delle camerate durante la giornata (magari motivata dalla necessità di evitare i furti), l'apertura solo durante gli intervalli dello spaccio e in genere delle sale riservate alla truppa, l'introduzione di nuovi servizi armati...

c) Per quanto riguarda le licenze, i permessi serali e di fine settimana e, in generale, i problemi connessi con la libera uscita si tratta di promuovere un lavoro che sviluppi l'automatismo e l'egualitarismo. Nel portare avanti questi obiettivi, è abbastanza importante distinguere quelli a lunga scadenza, che vengono affrontati nella parte dedicata alla piattaforma, e che, pur essendo obiettivi di caratere democratico, presupporrebbero per il loro ottenimento rapporti di forza diversi da quelli attuali, dagli obiettivi immediati, ottenibili con un lavoro ben condotto a livello di reparto.

Bisogna tener presente che l'ideologia di caserma è basata da un lato sul privilegio e dall'altro sulla divisione; per questa ragione sarà possibile ottenere, a questo livello determinato, solo alcune conquiste minimali e solo in forma episodica utilizzando in forma ricattatoria l'esistenza di un blocco di forze antagonista al comando, in grado di « non fare funzionare il reparto » finché l'obiettivo non venga ottenuto.

I criteri di automatismo e di egualitarismo vanno portati avanti anche per quanto riguarda la ripartizione dei servizi, battendosi contro tutte le forme di esenzione e di privilegio che hanno come unico scopo la divisione tra gli oppressi.

d) Per quanto riguarda le ruberie che vengono commesse e in alcuni casi tollerate come forme di arrotondamento dello stipendio per le basse gerarchie, bisogna evitare di commettere due errori: il primo è quello di ritenere che, siccome lo stato è borghese, tutto quello che si porta via allo stato è ben rubato; il secondo consiste nell'assumere un atteggiamento di sufficenza rispetto al problema, ritenendo che siano cose che non ci riguardano. Il nostro atteggiamento deve essere determinato dalla necessità di migliorare le condizioni di vita della massa e nello stesso tempo favorire e stimolare la fiducia nella lotta. Per questa ragione dobbiamo utilizzare ogni contraddizione e rivalità, di tipo economico o gerarchico che si sviluppi all'interno della controparte, pur

di raggiungere l'obiettivo che ci eravamo proposti; non importa se qualche pesce sfugge alla rete ficcandocene dentro meglio qualcun altro, lo denunceremo lo stesso e lo colpiremo una volta successiva.

La fase preparatoria della denuncia delle ruberie, denuncia che potrà essere effettuata anche all'esterno della caserma potenziandone così la portata, sarà caratterizzata da un controllo del tenore di vita di marescialli ed ufficiali (con particolare attenzione agli addetti allo spacico e al refettorio) in modo di poter portare, già in sede di denuncia, una serie di elementi concreti.

C) LA LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE

Questo tipo di lotta deve essere condotta in un modo abbastanza diverso da come ci abbia abituato la repubblica democratica. Fuori dalle caserme, difficilmente la repressione colpisce in una fase montante di lotte, in caserma colpisce sempre; il problema è sapere, come e se, organizzare la risposta.

Anche a questo livello vale come indicazione di tipo generale quella di dare la massima risonanza alla cosa, ricercando ogni tipo di solidarietà. Per quanto riguarda invece il comportamento specifico, l'eventualità di dare o meno, in risposta a singoli episodi di grave repressione, una risposta di massa, è importante tener presenti alcuni criteri di ordine generale: a) La mobilitazione deve essere immediata, se si vuole ottenere qualche risultato. E' infatti necessario sfruttare la spinta emotiva e spontanea delle masse (che in una istituzione repressiva come la caserma si esaurisce ben presto), e dall'altra parte togliere ai comandi il tempo di organizzarsi, di reagire, sfruttarne al massimo il disorientamento: b) Tra il periodo in cui viene commesso il « reato » e il procedimento di denuncia alla procura militare o la decisione di punizione, passa in genere qualche tempo. E' il periodo in cui la controparte valuta o meno la convenienza di procedere sulla strada della repressione dura, sulla scorta degli elementi in suo possesso e del tipo di reazione che si trova di fronte. Proprio per questo, bisogna immediatamente suscitare delle reazioni nei vari reparti da cui possa trasparire la solidarietà degli altri militari verso il punito.

Per quanto riguarda il problema delle punizioni più normali (CPR, CPS, consegna...) è molto importante sviluppare una attività nei confronti delle basse gerarchie (anche di quelle non di complemento), per evidenziarne il ruolo di servi di un sistema basato sul fascismo, la repressione e il privilegio, sistema di cui anche loro sono spesso le vittime (sanzioni disciplinari, promozioni, autoritarismo dei superiori...). Accanto a questa attività di « neutralizzazione » il cui scopo deve essere il contenimento della disciplina e delle conseguenti punizioni, bisogna condurre un'opera continua di denuncia nei confronti di ufficiali particolarmente fascisti cercando di contrastarne l'operato, sviluppando contro di loro il massimo di antagonismo da parte della truppa, in modo che siano gli stessi risultati della loro politica a costringerli a cambiare metodo.

D) LA LOTTA ALL'OPPRESSIONE IDEOLOGICA, CONTRO L'IDEOLOGIA BORGHESE E PER L'AGIBILITA' POLITICA

La lotta contro l'oppressione ideologica e per le libertà democratiche va sempre condotta a partire da elementi specifici di concretezza. Se è infatti vero che le condizioni di oppressione ideologica sono molto pesanti, è altrettanto vero che per la gran massa dei soldati, non vale la pena di rischiare la repressione, e in alcuni casi la galera, in nome di una astratta democrazia. Inoltre abbiamo già visto come per alcune categorie sociali (come per esempio i contadini), questi siano problemi abbastanza secondari, di fronte alla situazione di oppressione materiale ed economica. A partire dalle situazioni concrete di palese ingiustizia e di arbitrio che si verificano ogni giorno nelle caserme, si tratta di muoversi su un terreno duplice: difesa a fondo dei diritti democratici e intervento contro tutte le forme di intimidazione e di terrorismo psicologico che gli ufficiali usano per imporre i loro voleri anche quando vanno al di là dei, già pur larghi, margini di manovra che sono loro concessi dai regolamenti. Nel condurre l'azione di difesa di massa contro gli arbitrii, anche se ci si muove su di un terreno tipicamente borghese, solo i comunisti possiedono la determinazione e gli strumenti per procedere correttamente, senza cadere nè nella protesta individuale di principio che spesso caratterizza il comportamento dei piccoli borghesi (e che va comunque considerato un punto di partenza) nè in un discorso di tipo moralistico sulla fratellanza, all'insegna del « vogliamoci bene ».

Oltre che contro l'oppressione nella forma degli abusi di potere, si tratta di intervenire contro ogni tentativo di ideologizzazione diretta ed indiretta.

La prima trova modo di esplicarsi essenzialmente attraverso alcuni momenti della vita collettiva come le adunate, la scuola morale, le lezioni in aula (durante i cicli di addestramento e specializzazione). L'atteggiamento dei compagni dovrà essere duttile, sapendo passare dal sostegno di posizioni democratiche in sede pubblica, scatenando un vero e proprio contraddittorio con l'ufficiale che ci si trova di fronte, alla organizzazione di vere e proprie contro adunate, in cui si faccia il discorso fino in fondo (in sede semi chiusa), in occasione di particolari adunate in cui l'argomento trattato si presti bene ad un discorso organico di lotta all'ideologia borghese (la guerra, la difesa della patria, la funzione educativa della vita militare e delle punizioni, il 25 aprile, il 4 novembre, il 2 giugno...).

Per quanto riguarda la lotta alla ideologizzazione indiretta, cioè quella che viene recepita tramite le pratiche e un certo stile di vita, bisogna oltre che sviluppare l'intervento sul terreno della lotta egualitaria e contro le divisioni e i privilegi, cercare di occuparsi delle attività di « benessere truppa », cioè le attività ricreative, cercando di utilizzare tutti gli spazi che possono aprire. In questo senso battersi perché, dove arrivano solo quotidiani sportivi, cominci ad arrivare la stampa democratica, anche quando si tratta solo del « Giorno », non è fare del riformismo, se poi, la lettura del quotidiano in camerata, diventa uno strumento per sviluppare delle discussioni politiche collettive.

5 - STRUTTURE DI DIFESA DALLA REPRESSIONE E SUPPORTO AL BLOCCO ALTERNATIVO AL COMANDO

Questo paragrafo va considerato una specie di appendice a quello sulla tattica; affronta infatti la costruzione di un organismo che si potrebbe definire di supporto allo sviluppo della attività dei nuclei, sulla base degli obiettivi che abbiamo visto. La sua esistenza può essere molto utile nella costruzione in caserma di un blocco antagonista al comando, perché da una struttura di questo tipo è possibile trarre le informazioni e gli strumenti per consentire ai reparti di non funzionare secondo gli interessi degli ufficiali e cioè di funzionare parzialmente secondo le necessità dei soldati.

All'interno di ogni caserma esistono una serie di punti, abbastanza importanti per quanto riguarda la determinazione delle condizioni di vita dei soldati, o almeno in grado di incidere su questo terreno.

Essi sono: l'infermeria, da cui è possibile allontanare dal reparto, tramite invito in O.M., i compagni che stanno per essere colpiti dalla repressione o garantire un minimo di assistenza e di riposo a quelli (compagni e non) che stanno per sballare sul piano psico-fisico. Tramite l'infermeria è inoltre possibile abbreviare le punizioni di rigore. I diversi uffici del comando: tramite essi è possibile giungere in possesso di dati statistici sul reparto (lavoro da sviluppare tramite anche l'infermeria), circolari riservate, e controllare le procedure di sviluppo delle denunce. Le furerie e le maggiorità di gruppo (o battaglione): di qui si diparte tutta l'attività del reparto, si è a stretto contatto con il comandante e si controllano le licenze, i biglietti con proposte di punizione, la ripartizione dei servizi. Altri posti importanti sono il centralino e alcuni magazzini.

E' evidente l'impossibilità di costituire una rete stabile e cosciente che ricopra, ovunque opera un nucleo, i diversi settori, ma è altrettanto evidente la necessità di lavorare per costruirla e ricucirla continuamente, utilizzando, dove manchino dei compagni, gli eventuali democratici presenti, in forma inconsapevole (stringere amicizia, uscire a cena insieme, proporre qualche caso « pietoso »...).

L'attività di una struttura di questo tipo, proprio per le caratteristiche che le sono proprie, potrà comunque svolgere una attività prevalentemente difensiva, da « soccorso rosso », più che essere un vero e proprio strumento di lavoro politico interno. La sua presenza, nella misura in cui sarà però percepibile senza essere evidente, potrà costituire uno stimolo a resistere, a non considerare con rassegnazione i 15 mesi come una parentesi, potrà essere per gli esitanti il granello che li porta ad osteggiare apertamente i comandi.

Un ruolo particolare, all'interno di questa rete, potranno e dovranno svolgere, gli ufficiali e i sottufficiali di complemento democratici o militanti della sinistra. Questa, insieme ad una attività parallela a quella del nucleo di reparto, è infatti l'unica attività che l'ufficiale può svolgere senza essere condizionato dalla divisa che indossa. L'ufficiale può svolgere una funzione di collegamento, data la maggiore libertà di circolazione di cui gode e può, all'interno dei reparti, accedere facilmente a certe notizie e fare da copertura all'attività dei compagni.

6 - L'USO DELL'ESERCITO PER LA REPRESSIONE INTERNA

Di fronte al protrarsi della fase di sviluppo della lotta di classe sul piano interno, la borghesia italiana ha imboccato fin dal 1970 una politica caratterizzata, tra le altre cose, da un uso massiccio della repressione antipopolare. Uno degli effetti generati da questo incrudirsi della repressione è certamente stato l'utilizzo diretto dell'esercito in operazioni di ordine pubblico.

Prima di passare ad un esame delle indicazioni tattiche conseguenti, vediamo da quali aspetti è caratterizzato e cosa si debba intendere per uso dell'esercito in ordine pubblico.

a) CRUMIRAGGIO: si tratta di una attività che finora si è sempre articolata rispetto al settore dei servizi, che così oltre a dover scioperare solo quando lo decide Lama, si trovano anche i crumiri già pronti ed organizzati.

Questo tipo di intervento è già abbastanza generalizzato, perché tende a presentarsi in forma distinta rispetto agli interventi in funzione antisciopero. L'esercito non viene a spaccare i picchetti, ma ad « alleviare il disagio dei cittadini ». La funzione neutrale dell'esercito di leva, trova modo così di esplicarsi e l'opinione pubblica trova ormai del tutto naturale che, quando i dipendenti dei trasporti pubblici scioperano, ci siano i militari a sostituirli. A questo proposito è bene ricordare che l'esercito possiede una struttura logistica, perfettamente in grado di sostituirsi al personale e alle strutture civili nel settore dei servizi e delle comunicazioni, tramite le specializzazioni del genio e i servizi ausiliari. Per ragioni di addestramento, l'esercito gestisce permanentemente la linea ferroviaria Chivasso-Aosta ed è stato l'esercito, anche nei recenti moti di Napoli,

ad effettuare il trasporto dei primi quantitativi di farina già panificata.

L'intervento in funzione antisciopero e la possibilità di sostituirsi al personale civile, presentano però dei limiti che fanno prevedere un certo contenimento di questa attività, almeno fino a fasi superiori di lotta. Essi sono:

* La possibilità di una fraternizzazione con il personale in sciopero e l'attuazione di conseguenti forme di boicottaggio.

* L'impossibilità di sostenere la maschera di neutralità, oltre i limiti del settore dei servizi.

* L'inefficenza, da parte dell'esercito, nel gestire situazioni (fabbriche, apparati industriali indispensabili), che esulino dai compiti specifici per cui i settori del genio vengono addestrati.

* L'istituzione all'interno delle caserme di un elemento permanente di contraddizione tra base popolare dell'esercito e suo utilizzo in ordine pubblico. Questo elemento riguarda, nel senso di limitarli, anche gli altri aspetti dell'intervento in ordine pubblico. E' invece molto più probabile che si vada nel senso di rafforzare i corpi di repressione specializzati e a ferma prolungata o permanente.

b) APPOGGIO TATTICO E FUNZIONE PACIFICATRICE; si tratta di un intervento diretto in ordine pubblico, però con alcune caratteristiche specifiche. L'esercito interviene direttamente in massa, ma rimanendo per così dinelle retrovie. O rimane alle spalle dei corpi speciali di repressione, come deterrente potenziale e come forza di presidio dei centri vitali da tenere sotto controllo (ferrovie, linee elettriche), oppure interviene direttamente tra la popolazione ma in un modo del tutto speciale; la sua è una funzione pacificatrice e nello stesso tempo intimidatoria. Da un lato si sfrutta il fatto che sia formato da soldati di leva perché i rivoltosi lo vedano come un qualcosa che non si contrappone direttamente a loro, che non è un cieco strumento nelle mani del potere, dall'altro la sua presenza, per il carattere eccezionale che assume, ha un po' il carattere di far concludere che « questa volta fanno sul serio ».

La prova generale di questo intervento è stata fatta con la rivolta di Reggio Calabria, e da lì in poi è stato usato con una certa frequenza in tutti i casi di rivolte con caratteri di municipalismo, specialmente nel sud.

Anche questo intervento presenta dei limiti; oltre a quelli già esaminati, in questo caso si ha un netto peggioramento delle condizioni materiali dei soldati che vengono accantonati, in condizioni igienico sanitarie pessime, dove meglio capita e con turni di servizio massacranti, producendo un ulteriore incentivo alla ribellione.

c) SUPPORTO LOGISTICO A C.C. e P.S.; già in passato le diverse forze di repressione presentavano momenti di collaborazione nella loro organizzazione interna, in particolare i carabinieri, che si presentano come un'arma particolare dell'esercito. Questa collaborazione si attuava permanentemente per quanto riguardava il settore dei servizi, l'approvigionamento di materiali e munizioni, l'utilizzo dei poligoni ed era invece riservata ai casi di necessità per quanto riguardava l'accantonamento di PS e CC in caserme dell'esercito e l'utilizzo dei servizi dell'esercito in funzione di ordine pubblico (servizio sanitario, autoreparti per il trasporto degli uomini...).

Ultimamente, sotto la spinta della lotta di classe, si è registrata l'esigenza di una maggiore mobilità delle truppe cui si è dovuto far fronte accentuanto i momenti di collaborazione tra forze di repressione diretta e forze di leva. In particolare si sono moltiplicati i casi di acquartieramento presso caserme dell'esercito e di utilizzo dei camion, guidati da soldati di leva, per il trasporto dei baschi neri dei C.C.

Questo utilizzo presenta alcuni aspetti tra loro contradditori: da un lato genera malcontento all'interno delle caserme, sia per il peggioramento delle condizioni di vita derivante dal sovraffollamento, sia per l'antagonismo che contrappone i soldati di leva alle « firme », dall'altro può corrispondere al tentativo di ideologizzare ulteriormente i soldati di leva tramite il loro coinvolgimento in azioni di ordine pubblico che siano state precedute da una « opportuna » campagna di mistificazione; infine può essere considerato la conseguenza di uno stato di necessità, e questa ci sembra la interpretazione più probabile, derivato dalla impossibilità, da parte del potere, di rispondere immediatamente alle nuove richieste di strutture e apparati repressivi.

Questo ultimo aspetto non va comunque visto disgiunto dal fatto che non si tratta di un ritardo occasionale: è probabile che questa funzione di supporto logistico continui, proprio per tener conto dell'andamento non lineare della lotta di classe, e va comunque considerata, ma non è tipica di questa fase, la possibilità di un intervento sistematico dell'esercito, a cui la borghesia potrebbe venire spinta, contro il suo desiderio di non far precipitare la situazione, dal modificarsi delle condizioni dello scontro di classe.

d) INTERVENTO DIRETTO IN SERVIZIO DI ORDINE PUBBLICO; è quanto previsto dalla circ. Minist. n. 400 del 1° giugno 1950, firmata da Randolfo Pacciardi. Alcune osservazioni: innanzitutto la circolare esce non a caso in un momento di acuto scontro di classe, nel periodo di maggiore repressione antioperaia, quando la borghesia, dopo aver allontanato il PCI dal governo, punta tutte le sue carte sul contenimento violento della lotta di classe. In secondo luogo occorre ricordare che, nonostante la sua applicazione sia riservata a casi eccezionali (nel frattempo si costruisce la celere) tanto è vero che non è stata mai applicata dal dopoguerra ad oggi nello spirito che la ispira, il ministro è perfettamente cosciente di che cosa significhi dare in mano dei fucili con le munizioni ad un esercito a leva obbligatoria; e così la circolare è ricchissima di disposizioni e di indicazioni sul come utilizzare la truppa senza che venga mai a contatto « politico » con i rivoltosi.

Concludendo questa parte di esame dell'uso dell'esercito in ordine pubblico, possiamo dire che si tratta di una tendenza certamente destinata a svilupparsi, ma che l'elemento determinante rimane, per quanto riguarda l'Italia, l'esistenza di corpi di repressione appositamente addestrati e con migliori garanzie di affidabilità. Nondimeno il presentarsi di un uso dell'esercito di leva per la repressione interna costituisce un sintomo della radicalizzazione dello scontro: il lavoro politico in caserma viene ad assumere una base ulteriore per il convilgimento delle masse (e si tratta di una base importante), dall'altra parte il proletariato si viene a trovare oggettivamente coinvolto in una situazione di lotta all'esercito borghese e si allargano le possibilità di un collegamento tra le lotte dentro e fuori le caserme.

Per quanto riguarda la tattica da applicare le indicazioni tengono a loro volta conto degli obiettivi limitati che è possibile darsi in questa fase:

Nel caso che i CC e i PS siano accantonati in caserma, bisogna promuovere e sviluppare l'odio contro di essi approfittando di tutti gli elementi di cui si dispone, passando anche alla promozione di momenti di protesta collettiva e individuale, mutuando questi ultimi dall'esperienza stessa della caserma (gavettoni...). In particolare bisogna fare riferimento a tre elementi: il peggioramento delle condizioni di vita provocato dal sovraffollamento (brande accatastate, rancio cattivo, intensificazione dei servizi...) l'odio istintivo che le masse dei soldati provano contro i repressori (su questo punto bisogna sviluppare anche una campagna di contro informazione all'interno in cui si documentino le attività degli « ospiti »), l'odio contro P.S. e C.C. in quanto « firmaioli » e quindi corresponsabili della situazione di oppressione che si vive in caserma. Le forze di repressione, all'interno della caserma, si devono sentire disprezzate dai soldati, e questo elemento deve trasparire in modo limpido tanto dai rapporti interpersonali, quanto da tutti quei « dettagli » su cui si è in grado di influire (rancio, camerate, infermeria...). Questo tra l'altro è anche l'unico modo, checché ne dica Cossutta, per stimolare processi di crescita politica al loro interno che li porti, in modo individuale, a rifiutare il proprio ruolo.

Per quanto riguarda i compagni coinvolti in azioni di supporto alla repressione diretta, o in azioni antisciopero è evidente che non ci si trova nelle condizioni di promuovere la fraternizzazione e nemmeno la disobbedienza. Ci si troverebbe di fronte a scelte di tipo individuale, inesorabilmente colpite dalla repressione più dura.

Si tratta allora di studiare gli accorgimenti più adatti per ostacolare la riuscita dell'azione che non è possibile impedire, ricordando che il Codice Penale Militare punisce molto duramente il sabotaggio, il rifiuto di eseguire un ordine, specialmente se si è in servizio armato, e l'istigazione alla disobbedienza. Anche qui riemerge la contraddizione in cui si dibattono i compagni oggi: nel decidere la messa in opera di determinate forme di boicottaggio, oltre ai rischi che si corrono in proprio, bisogna tener presente anche quelli che si fanno correre agli altri soldati, sia sul piano finanziario che penale. Se per esempio il giorno che si devono trasportare dei baschi neri ad intervenire contro un picchetto operaio, si trovano i camion con i copertoni tagliati, andranno sicuramente di mezzo i conduttori cui sono affidati e coloro che erano di guardia quella notte.

Se dall'interno delle caserme è abbastanza difficile impedire l'intervento dell'esercito in funzione antisciopero, un valido strumento contro il crumiraggio, può essere l'intervento politico diretto dei lavoratori sui soldati, mediante la distribuzione di volantini sulle caserme coinvolte nell'azione antisciopero e la presenza dei lavoratori nelle vicinanze del posto di lavoro, per promuovere momenti di discussione e attestazioni di solidarietà.

Per poter sviluppare in forme opportune questo tipo di azione, è necesario sviluppare forme di collegamento tra gli organismi di base che operano nel settore dei servizi e i nuclei interni alle caserme e questo tipo di lavoro, in alcune situazioni, è già concretamente possibile (SIP, poste, trasporti, ferrovie). Bisogna inoltre tenere presente che, a questo livello di sviluppo, non si ha più a che fare con il lavoro tra i soldati, ma si tratta, da parte del CUB che opera nell'azienda in sciopero di dare un duplice contributo allo sviluppo della lotta di classe, su di un terreno che è il suo proprio: da un lato si creano le condizioni perché la lotta in corso sia vittoriosa, dall'altro si contribuisce a svolgere quella funzione di educazione politica verso le masse e il proletariato, che è uno dei compiti specifici dei CUB.

7 - IL PROGRAMMA GENERALE

Il tipo di organizzazione che ci proponiamo di costruire non potrà evidentemente limitarsi ad una articolazione per nuclei all'interno delle caserme, nuclei che rivendichino condizioni migliori per i soldati mentre svolgono compiti di scuola di comunismo a livello di massa.

Nei confronti della istituzione militare, lo scontro non si presenta solo come scontro interno alle caserme, anche se è da qui che bisogna necessariamente partire, ma assume le caratteristiche di scontro politico, ideologico e pratico contro lo stato borghese. Ci si sposta cioè nel campo dei rapporti sociali tra le diverse classi, e anche su questo terreno bisogna cominciare a muoversi e dare una risposta.

a) LA LOTTA CONTRO IL MILITARISMO E IL PACIFISMO BORGHESI, PER LA DITTATURA DEL PROLETARIATO.

La storia del movimento comunista internazionale è ricchissima di scritti dedicati a questo argomento. Si tratta sempre del riflesso del contrasto esistente, all'interno delle organizzazioni del movimento operaio, tra la linea rivoluzionaria e di classe e la linea degli agenti della borghesia.

Il contrasto si richiama a principi di ordine generale: la natura dello stato e quindi la natura dell'esercito; la difesa della patria o l'internazionalismo proletario; il socialpacifismo, sempre pronto a trasformarsi in socialpatriottismo, o l'educazione del proletariato alla rivoluzione come unico modo per battere la guerra; l'appoggio alla propria borghesia o il disfattismo rivoluzionario.

Purtroppo, dove sono trionfate le posizioni revisioniste, il proletariato ha sempre pagato con il sangue di milioni di morti il cedimento sul terreno politico ideologico. Non è compito di questo scritto operare una ricostruzione di tipo storico dello svilupparsi delle varie posizioni nel movimento comunista, è invece necessario richiamare rapidamente alcuni elementi di linea a cui i compagni dovranno richiamarsi nello sviluppo della loro attività (*).

Innanzitutto è necessario battere la diffusione di tutte quelle posizioni che tendono a presentare le guerre come un fatto senza radici di classe e richiamarsi alla distinzione tra guerre giuste o guerre rivoluzionarie e guerre ingiuste o guerre imperialiste. I comunisti, proprio perché vogliono costruire una società più giusta, sono amanti della pace, ma proprio questo fatto impedisce loro di cadere nella trappola con cui da sempre le classi dominanti ingannano le classi oppresse: il pacifismo in periodo di pace e il patriottismo in periodo di guerra.

Il proletariato deve esere educato a considerare inevitabili le guerre se non ci sarà la rivoluzione a fermarle e, in questa prospettiva bisogna smascherare continuamente, tra tutti gli strati sociali, le false teorie che tendono a presentare una terza guerra mondiale come impossibile.

Questa posizione viene continuamente propagandata dai mezzi di comunicazione di massa che presentano sempre le guerre di liberazione e le risposte alle aggressioni dell'imperialismo come dei pericoli alla pace mondiale, mentre i negoziati di spartizione del mondo tra imperialismo USA e socialimperialismo URSS, diventano un passo avanti verso la distensione.

Poiché questa campagna è particolarmente appoggiata dai revisionisti nostrani, i quali si preoccupano anche, da 20 anni, di spargere tra il proletariato il seme della rassegnazione, questo livello di lotta ideologica da condurre a livello di massa, va considerato tra i compiti prioritari di tutta la sinistra rivoluzionaria (*).

In secondo luogo, mentre a livello generale appoggiamo le richieste di riconoscimento reale dell'obiezione di coscienza, come momento di appoggio a prospettive di liberalizzazione e democratizzazione della società italiana contro le componenti più scioviniste della borghesia, combattiamo decisamente tutte le forme di pacifismo di tipo cristiano o religioso in genere, come strumento di dominazione ideologica della borghesia sul proletariato. Per intenderci, se a livello del programma generale, potremo dare il nostro appoggio ai testimoni di Geova, duramente colpiti dalla magistratura militare, i testimoni di Geova andranno comunque considerati dei nemici potenziali e duramente combattuti sul piano ideologico, fin da ora, per il pericoloso integralismo che li permea.

In terzo luogo, si tratta di operare una denuncia specifica contro tutti gli aspetti di oppressione dell'esercito borghese, sia di quelli derivanti dalle sue funzioni generali, sia di quelli tipici della situazione italiana.

Non ci soffermiamo ulteriormente su questo primo punto; resta da sottolineare il fatto che questo tipo di attività, dovrà svilupparsi e crescere di intensità e di importanza man mano che si svilupperà e crescerà il livello dello scontro.

b) LA PIATTAFORMA GENERALE DEL MOVIMENTO

Prima di affrontare questo argomento, è necessario puntualizzare alcune questioni che, se non venissero sufficentemente chiarite, potrebbero dar luogo ad alcuni malintesi.

Il tipo di obiettivi a livello nazionale che ci si può dare per la costruzione di un movimento dei soldati è necessariamente di carattere democratico. Questo vuol dire che, al loro interno, non è presente un discorso di prefigurazione di una armata popolare con caratteristiche alternative all'esercito borghese (esercito al servizio del popolo, legame con la produzione, politica al posto di comando, eliminazione della separazione tra esercito e popolo...). Infatti gli obiettivi che ci si dà devono essere obiettivi che, pur contenendo elementi progressivi, si collochino in un quadro istituzionale di tipo borghese. Il loro scopo non è quello di collocarsi nel quadro della società socialista, ma quello di favorire la disgregazione della società borghese, attraverso la loro attuazione. Chi si dimentica di questo fatto o è un velleitario, e non sarà mai seguito da nessuno nelle sue proposte di costruire oggi l'esercito popolare, oppure ha la coda di paglia, è un revisionista che si propone, nel quadro del ruolo nazionale della classe operaia, di costruire il socialismo all'interno del capitalismo, come propone il PCI che, su questo punto, avanza proposte precise di riforma globale dell'esercito, per « adeguarlo allo spirito della costituzione ».

Si tratta inoltre di obiettivi che, pur essendo perfettamente ottenibili in una società borghese ideale, costituiscono un momento specifico e importante di rottura all'interno dell'istituzione dell'esercito borghese. Per questa ragione, mentre è possibile creare un movimento vasto di solidarietà a favore del loro ottenimento, si viene a creare una situazione di estremo imbarazzo per la borghesia al potere. Infatti, se gli obiettivi vengono ottenuti, si allarga notevolmente lo spazio per un lavoro politico all'interno, mentre all'esercito vengono meno alcuni degli strumenti con cui esercita il suo compito; se gli obiettivi non vengono concessi, questo fatto viene pagato abbastanza duramente, in termini di credibilità, dalla classe dominante, che è costretta a negare la attuazione di una serie di diritti che, lei per prima, aveva rivendicato.

A questo punto però bisogna fare attenzione. Questo che stiamo esaminando, non è un principio di tipo generale; la sua ragion d'essere deriva dal carattere particolare della istituzione che ci si trova di fronte e la possibilità di una sua attuazione significativa, è strettamente legata allo svilupparsi di un movimento di massa guidato dai comunisti. Non si tratta del solito tranello revisionista del sollevare dal fango le varie bandiere che la borghesia ci butta nella sua lotta contro il proletariato, tanto è vero che il PCI, di solito così disposto a costruire e appoggiare i movimenti in lotta per le riforme, al punto di mettergli il cappello anche quando lottano per altre cose, su questo terreno si guarda bene dal parlare di mobilitazione di massa e preferisce, anche lì con un impegno piuttosto scarso, battere esclusivamente la via parlamentare.

Gli obiettivi sono quindi « democratici » e tendono ad ottenere innanzitutto le libertà politiche elementari (informazione, discussione, associazione), diritti sanciti dalla Costituzione; in secondo luogo mirano a salvaguardare gli interessi specifici dei proletari, particolarmente colpiti dall'obbligo al servizio militare e a imporre infine il miglioramento delle condizioni materiali di vita sia dal punto di vista fisico che politico.

Elenchiamo in questo ordine gli obiettivi che è possibile rivendicare fin d'ora:

1) LIBERTA' POLITICHE. La proposta può essere condensata nella acquisizione per il cittadino soldato dei diritti fondamentali garantiti dalla legge borghese, innanzitutto la libertà di pensiero e la libertà di parola, e il diritto alla inviolabilità. Attualmente i primi due sono reati puniti in diversi articoli del Reg. di disciplina e del C.P.M., il terzo non solo non è garantito, ma è invece largamente ammessa la pratica delle perquisizioni corporali e degli effetti oltre che la possibilità di essere reclusi a piacimento degli ufficiali senza nemmeno passare attraverso la magistratura militare.

2) ABOLIZIONE DELLA MAGISTRATURA MILITARE. Si tratta forse dell'obiettivo più difficile da ottenere, insieme al precedente. Il suo ottenimento vorrebbe dire eguaglianza davanti alla legge, eliminazione del C.P.M., sostituzione del regolamento di disciplina con una sorta di stato giuridico che, pur conservando le restrizioni derivanti dal fatto di trovarsi in un esercito (struttura gerarchica, subordinazione durante l'espletamento del servizio...), introducesse i diritti democratici, eliminazione dei tribunali militari, eliminazione delle carceri militari.

Questi ultimi, se si esclude un ottenimento parziale in alcuni eserciti come in quello tedesco del secondo dopoguerra, sono i classici obiettivi imposti alla borghesia in condizioni di grossi spostamenti politici, dallo stesso movimento di massa dei soldati (si veda per esempio l'esperienza del 1905 e del 1917 in Russia).

3) SERVIZIO MILITARE SU BASE REGIONALE. Sono note le balle che i militari raccontano per giustificare l'allontanamento dei soldati dalla propria regione d'origine. Quello che si cerca di ottenere, in realtà, è un aumento della divisione interna tramite lo svilupparsi di regionalismi e municipalismi, e dall'altra parte una situazione di isolamento dei soldati dal tessuto sociale in cui operano affinché non possano collegarsi in vista di un lavoro politico e siano più disponibili ad essere utilizzati per la repressione in loco.

Questa è una rivendicazione molto sentita, tanto dai soldati quanto dalle loro famiglie, ed è tra l'altro perfetamente sostenibile sulla base del dettato costituzionale secondo cui l'Italia ripudia l'uso della guerra e l'esercito serve per la difesa in caso di invasione (quale difesa migliore di quella di chi combatte per la difesa dei suoi beni e dei suoi affetti?).

4) GARANZIA DEL POSTO DI LAVORO. Si tratta di trovare delle forme per eliminare la pregiudiziale di « milite-esente » per l'assunzione al posto di lavoro, tramite per esempio la non presentazione di nessun documento a comprova. Inoltre va garantita, in modo reale, la riassunzione a servizio militare assolto.

5) RIDUZIONE DELLA FERMA. Si tratta di una proposta da portare avanti continuamente (per questo non si specifica a quanto) secondo il criterio che, con quanto meno tempo si resta in mano ai militari, meglio è. All'interno di questo obiettivo si tratta di rivendicare anche la parificazione della leva di marina alle altre.

6) REVISIONE DEI CRITERI DI ESENZIONE. Attualmente l'unico criterio che conta realmente è quello della corruzione e delle raccomandazioni. Il costo delle esenzioni varia dai 2 milioni a Milano, alle 200.000 lire nelle cittadine di provincia del centro sud. Così i borghesi saltano il servizio, mentre per i proletari una pensione di 35.000 al mese dovrebbe essere sufficente per mantenere la moglie, il padre, la madre e il figlio del giovane sotto le armi.

Si tratta di rivendicare criteri di esenzione che tengano conto realmente delle situazioni di disagio economico, siano esse espresse in forma individuale (situazione familiare) che collettiva (necessità presentate da particolare re-

gioni o zone del paese: terremotati, innondazioni...).

Inoltre, in questo quadro, si colloca il problema della obiezione di coscienza. Come abbiamo già accennato parlando del pacifismo, il problema presenta due aspetti. Da un lato si tratta di appoggiare proposte liberalizzatrici intese sia come momento di lotta all'oppressione delle minoranze che come strumento per sottrarsi all'oppressione del servizio militare, dall'altra si tratta di condurre una battaglia ideologica e politica contro tutti gli atteggiamenti integralistico-pazzoidi (testimoni di Geova) che rifiutano addirittura di essere soggetti ad una autorità diversa da dio e in genere contro le posizioni non violente. Siano esse espresse da cattolici « animati da buona volontà », quanto da figli dei fiori più o meno dediti alle filosofie orientali.

Per quanto riguarda poi i consigli di leva, e in genere tutti gli organi preposti allo smistamento delle pratiche di esenzione, è evidente la necessità che essi vengano tolti dalle mani dei militari di carriera ed assegnati ad istituti in cui sia possibile una maggiore forma di controllo da parte delle forze democratiche.

7) ELIMINAZIONE DELL'OBBLIGO DI LEVA PER GLI EMIGRANTI

8) AUMENTO DEL SOLDO. Questa rivendicazione deve mettere realmente i soldati in grado di non gravare sul bilancio familiare durante il servizio che costituisce, già da solo, la perdita di 15 mesi di salario per le familie proletarie. Istituzione per i militari sotto leva di tutte le forme assistenziali previste per la vita civile (assegni familiari, pensione, scala mobile sul soldo...).

9) MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI GENERALI DI VITA. Si potrebbe garantire l'attuazione di questa norma tramite: da un lato la costituzione di commissioni di controllo all'interno delle caserme, dall'altro un impegno ad avvicinare le condizioni di vita della truppa a quelle degli ufficiali (camerate, rancio, servizi igienici...). Un primo provvedimento da prendere a questo riguardo, è senz'altro il rammodernamento immediato della maggior parte delle caserme, tenendo conto del criterio detto.

10) LICENZE PERIODICHE UGUALI PER TUTTI. Si tratta di richiedere la licenza mensile per tutti i soldati, aumentandone la frequenza e togliendo dalle mani degli ufficiali questo strumento di ricatto e di divisione.

In questo contesto vanno anche inserite le richieste di allargamento della libera uscita, il diritto di pernottamento fuori caserma e il permesso di fine settimana per il personale non in servizio. Per quanto riguarda licenze e permessi, ne va ovviamente rivendicata la gratuita assoluta, a partire dalle spese di trasporto per arrivare alla corrisponsione di una indennità di viaggio.

11) ELIMINAZIONE DEI LIMITI DI PRESIDIO. Anche questo è un diritto riservato esclusivamente agli ufficiali. I militari lo giustificano con la becera ragione secondo cui potrebbe essere necessario convocare rapidamente tutta la truppa (come se per gli ufficiali, questa necessità non esistesse a maggior ragione). In realtà, quello che ci si propone è ancora una volta l'ottenimento di un rigido controllo sulla truppa per impedirne ogni forma di emancipazione. Anche questo è un obiettivo molto sentito dai soldati, accanto a quello, da rivendicare contemporaneamente, sulla possibilità di mettersi in borghese fuori dalle ore di servizio. Infatti il soldato che indossa l'uniforme durante la libera uscita è un soldato; è diverso dalla popolazione che lo guarda con diffidenza, è soggetto a tutti gli obblighi che gli competono in quanto soldato, è facilmente individuabile.

12) ELIMINAZIONE DELLA SANITA' MILITARE. Il medico militare non è un vero medico (con tutto quello che già ci sarebbe da dire sulla medicina nella società capitalistica), ma è prima un ufficiale e poi un medico.

Per questa ragione, la medicina militare non solo non è preventiva, ma molto spesso non è neanche curativa. Così tutta l'organizzazione della sanità militare, dagli Ospedali Militari alle infermerie, dalle pratiche di risarcimento per lesioni dipendenti da causa di servizio all'espletamento delle visite mediche e dei provvedimenti medico-legali ad esse collegate, non ha al primo posto la necessità di salvaguardare l'integrità dei cittadini sotto le armi, ma essendo gerarchicamente dipendente dai comandi, ha al primo posto gli interessi dell'istituzione. L'ottenimento di questo obiettivo, del tutto ragionevole sul piano dei costi, dell'efficenza medico-chirurgica, degli interessi dei pazienti (compresi i militari di carriera che però la mutua ce l'hanno e preferiscono servirsi dei medici non militari), non è di facile soluzione perché verrebbe ad intaccare, da un lato il carattere di corpo separato dell'esercito e dall'altro la possibilità di incidere sulla medicina legale da parte dei comandi (esenzioni, pratiche di pensione, licenze di convalescenza...).

c) UNITA' DEL MOVIMENTO E POLITICA DI ALLEANZE

Osservando la piattaforma fin qui delineata, da un lato si trova la conferma di quanto si era in precedenza anticipato sul carattere democratico degli obiettivi, dall'altro si scopre che si tratta di obiettivi comuni non solo all'area influenzata dalla sinistra rivoluzionaria, ma anche a settori radicali borghesi e alle forze riformiste.

Si pone allora immediatamente la necessità di chiarire il discorso sui rapporti con le altre forze, sulle possibilità di costruire dei fronti di lotta sulle rivendicazioni comuni, e sulla politica di alleanze.

Innanzitutto è necessario fare una precisazione per quanto riguarda i rapporti tra le forze della sinistra rivoluzionaria e in particolare Lotta Continua. Questo perché, una delle prime reazioni che colpiscono il militante sotto le armi, di fronte alla situazione di estremo isolamento in cui si trova ad agire, è la scoperta dell'importanza dell'unità.

Le divergenze politiche e ideologiche vengono però viste attraverso una lente deformata, appaiono sfuocate e lontane, lo spirito di unità diventa unitarismo senza principi e i compagni si trovano a vagheggiare una sorta di unificazione della sinistra, a partire dal lavoro nell'esercito, magari attraverso la costruzione di un unico grande Proletari in divisa (PID) in cui confluiscano tutte le forze.

Noi non rimproveriamo a L.C. di avere diretto il PID, non ci stupiamo del fatto che venga diretto centralmente tramite l'organizzazione, semmai rimproveriamo a L.C. di averlo diretto male, ma riteniamo anche che sia oltremodo velleitaria ogni prospettiva che non veda negli organismi di massa, nel bene e nel male, la presenza di una direzione politica e che vada a proporre convergenze anche sul piano organizzativo quando ancora esistono notevoli differenzazioni su questioni di carattere fondamentale (dal riferimento politico ideologico al modo di impostare il lavoro di massa).

Per questa ragione, perché la costruzione e lo sviluppo degli organismi di massa, non si pone mai al di fuori di un riferimento politico organizzativo, di gruppo o di schieramento preciso, anche se esistono ampi margini per momenti di convergenza e di unità, che vadano ben al di là dello stesso schieramento della sinistra rivoluzionaria e dei settori da lei influenzati, noi riteniamo di dover operare all'interno dell'esercito sulla base di una prospettiva autonoma. Questo fatto evidentemente non esclude, ma anzi rafforza nella chiarezza, la ricerca di momenti comuni di lotta su questo terreno sia dentro che fuori le caserme, sulla base, per esempio, della piattaforma generale democratica su esposta.

Chiarito il rapporto con cui ci poniamo all'interno della sinistra rivoluzionaria rimane da affrontare il problema dei rapporti con i vari movimenti radicali e i partiti della sinistra riformista che, su questo terreno operano esclusivamente a livello di opinione.

Siamo profondamente convinti che le possibilità di realizzare momenti di convergenza su punti specifici della piattaforma esistono. Tanto per citare alcuni esempi, al parlamento è giacente una proposta di legge dell'on. Boldrini (PCI) sulla riforma del servizio di leva che contiene diversi punti su cui siamo d'accordo e sopratutto sono d'accordo con essi i 300.000 giovani che tutti gli anni vengono inseriti negli ingranaggi della macchina militare.

Ma a questo punto è importante sottolineare una cosa: su un terreno come quello dell'esercito, l'unica possibilità di vedere i democratici e i riformisti muoversi, risiede nella capacità autonoma della sinistra di promuovere e sviluppare il movimento dei soldati, senza di ciò non potranno esistere convergenze perché una proposta come quella di Boldrini rimarrà inevitabilmente nei cassetti delle commissioni parlamentari.

Inoltre siamo dei rivoluzionari leninisti, aspiriamo ad esprimere il meglio qualitativamente e quantitativamente del proletariato italiano, e sappiamo bene di conseguenza che una proposta di fronte, anche se concepita come fronte dal basso, con il PCI è realizzabile a favore dei rivoluzionari, ed è questo che ci interessa, solo nella misura in cui si realizzano dei rapporti di forza che vedano la sinistra rivoluzionaria uscire dalla condizione di minoritarismo in cui si muove ancor oggi. In caso contrario ci inventeremmo una di quelle ennesime esperienze di fronte inventato di cui è ricca la storia del movimento « m-l » e dei trotkisti-posadisti che di fronti col PCI se ne inventano uno per settimana, ma lo sanno solo loro!

Tutto questo non significa evidentemente che bisogna rimanere all'interno del proprio orticello in attesa messianica del rovesciamento dei rapporti di forza. La tattica con cui, sui temi dell'antifascismo e della lotta politica, si sono mosse nei confronti del PCI e dei suoi militanti le organizzazioni leniniste nell'ultimo anno, è ricca di insegnamenti. Con lo stesso spirito unitario, se necessario ancora di più, dobbiamo saperci muovere, sui temi della lotta all'esercito dei padroni, dentro e fuori dalle caserme, nei confronti dei compagni del PCI, perché è di molti di loro che, anche su questo terreno, abbiamo oggi bisogno, per rilanciare e rafforzare il movimento e gli organismi di massa che lo sviluppano.

8 - IL LAVORO ALL'ESTERNO DELLE CASERME

Questo argomento è già stato trattato parzialmente nel paragrafo precedente trattando della necessità che i comunisti, rispetto all'esercito, non si limitino a condurre una azione unitaria con obiettivi democratici ma svolgano parallelamente un lavoro di educazione e formazione politica comunista.

Questo compito non si esaurisce evidentemente nei confronti dei soldati ma assume una importanza di tipo strategico per l'organizzazione marxista leninista nel quadro del processo di costruzione dell'autonomia politica ideologica e organizzativa del proletariato italiano, dalla borghesia e dal revisionismo.

In particolare questa attività dovrà centrarsi sui seguenti temi: natura di classe dello stato, natura di classe degli strumenti di repressione dello stato con particolare riferimento all'esercito, inconciliabilità degli interessi tra le classi e necessità dell'abbattimento violento dello stato borghese, lotta al conciliatorismo e alla ideologia della rassegnazione e al pacifismo piccolo borghese.

Ma oltre a questo compito di tipo abbastanza generale, esiste la necessità che l'organizza-

zione dia il massimo spazio nello svolgimento delle sue attività ai problemi dell'esercito e ciò per due ragioni:

a) Nell'ambito del compito generale di denuncia tra tutte le classi e strati sociali, di tutte le forme e i momenti di oppressione determinati dalla borghesia. L'esercito si presta molto bene a questa attività, sia perché rispetto ad esso la borghesia è costretta continuamente a riconoscere di non essere per niente una classe progressista e a rinnegare la sua stessa ideologia democratica, sia perché questo tipo di oppressione interessa direttamente tutti gli strati sociali e può quindi essere un momento importante di raggruppamento di essi intorno al proletariato.

Di qui deriva la necessità che attraverso la stampa si dia il massimo risalto alla denuncia di tutti gli arbitri ed illegalità che si perpetrano nelle caserme (nocività, punizioni, casi pietosi...).

b) Come necessità per lo sviluppo dello stesso movimento dei soldati, sia a livello locale (singola caserma), sia a livello nazionale.

E' infatti necessaria, in particolare per questo tipo di la voro, la creazione di un movimento di solidarietà all'esterno, a causa del ruolo fondamentale che gioca l'isolamento, per la repressione delle lotte.

Se l'esercito ha potuto andare avanti fino ad oggi compiendo ogni sorta di illegalità, ciò è dovuto in gran parte alle sue caratteristiche di corpo separato e al fatto che la borghesia, tramite i suoi strumenti di informazione, ha sempre teso a difendere questo velo di silenzio. E' in questo modo che la maggior parte dei reati commessi dagli ufficiali vengono messi in sordina, è in questa logica che un fatto grave come quello che è successo a Pisa martedì 28 agosto trovi uno spazio di poche righe sulla grande stampa (200 parà fascisti, inquadrati dai loro ufficiali si sono recati « a dare una lezione ai rossi », come era già avvenuto qualche anno fa). E i giornali trovano del tutto naturale che siccome da una parte si cantava Bandiera Rossa, dall'altra si facesse il saluto romano e si cantassero inni fascisti.

E' molto importante che, oltre alla creazione di strutture tecnico giuridiche per la difesa dei soldati dalla repressione dei tribunali militari, e su questo terreno qualcosa è già stato fatto, si crei un fronte di solidarietà più vasto possibile in occasione dei processi imbastiti su delle motivazioni tra le più assurde e sulla base di norme fasciste.

Inoltre, per lo sviluppo delle lotte e per la lotta alla repressione, condotte in sede locale, è molto importante il lavoro di sensibilizzazione della città sulla lotta in corso in caserma. Gli ufficiali hanno una tremenda paura della pubblicità, sanno bene che se certe notizie cominciano a circolare, da una parte cresce la forza e il morale dei soldati, dall'altra rischiano di rimetterci sul piano della carriera, per questo diventano subito mansueti e cercano un accomodamento.

Per finire, il compito di denuncia del carattere repressivo ed oppressivo dell'esercito borghese, corredato di indicazioni pratiche di comportamento, va sviluppato con particolare impegno nei confronti degli strati giovanili. Nelle grandi città, sulla base delle lotte degli ultimi anni, quando gli ufficiali arrivano nelle scuole a propagandare la carriera militare, vengono già trattati con compatimento. Ma purtroppo non è così in molte zone di provincia in cui, non nelle scuole, ma a livello di tutti i coscritti, l'esercito, tramite i cappellani militari, prepara a suo modo, i giovani al servizio militare. Anche questo è un terreno di lavoro importante: si tratta di promuovere iniziative di tipo generale e specifico rivolte soprattutto ai giovani ed approntare a questo scopo del materiale idoneo (audiovisivi, opuscoletto agile, volantoni...) che consenta di preparare prima della partenza, i giovani alle lotte.

9 - PROPOSTE ORGANIZZATIVE: IL MOVIMENTO DEI COMITATI PROLETARI ANTIMILITARISTI (CPA)

L'assoluta necessità per i rivoluzionari di operare politicamente nelle strutture dell'esercito borghese fa sì che sin da ora sul terreno organizzativo si debbano sviluppare organismi in grado di garantire questo intervento aggregando stabilmente tutta una serie di forze disponibili alla lotta sia a livello della caserma che del programma più generale di contenuto democratico. Esiste uno spazio di iniziativa che va riempito dal lavoro di questi comitati con l'obiettivo di rendere permanente la loro azione fra la massa dei soldati.

a) Collocazione del movimento dei CPA e autonomia.

Le lotte dei soldati, anche se hanno conosciuto da prima che iniziasse l'intervento della sinistra rivoluzionaria dei momenti di esplosione spontanea e di generalizzazione, non hanno mai conosciuto un livello di spontaneità paragonabile all'esperienza del Movimento Studentesco del 68 e alle lotte operaie di allora che provocarono la costituzione dei CUB, dall'incontro tra questa spontaneità e le organizzazioni leniniste.

La stessa esperienza di PID, anche se è stata caratterizzata nella prima fase da una partecipazione di militanti di diverse organizzazioni e quindi di composità, è stata fin dall'inizio largamente supportata sia sul piano politico che sul piano organizzativo da L.C. Si tratta a nostro parere di un pecato di origine necessario per il lavoro nell'esercito e questo per tre ragioni:

Perché il livello attuale di lotta di classe rende impossibile la nascita su basi spontanee di un movimento di massa dei soldati. Questa fase è tipica, per quanto riguarda l'esercito, solo della fase prerivoluzionaria e vedrà anche una profonda trasformazione dei compiti degli organismi attuali. Inoltre, al di là del settore specifico dell'esercito, in questo momento è ancora rilevante il dislivello tra i compiti del movimento e la sua capacità e coscienza di assolverli. Questo fatto interviene necessariamente nel senso di aumentare il peso politico delle organizzazioni rivoluzionarie all'interno degli organismi di massa.

Perché il tipo di lavoro che si va a svolgere necessita per il livello nazionale a cui si deve collocare di un supporto di tipo organizzativo che solo alcune delle organizzazioni rivoluzionarie sono in grado di fornire (stampa, sedi...).

Perché il carattere semi-legale e illegale che questo organismo andrà a svolgere rende necessari i livelli di centralizzazione e di vigilanza che un organismo composito non sarebbe in grado di fornire immediatamente.

D'altra parte questi livelli vanno assolutamente garantiti fin dall'inizio stante il tipo particolare di lavoro che si va a svolgere.

Tutto questo evidentemente non vuol dire che i vari CPA nelle caserme siamo formati esclusivamente da compagni di organizzazioni dell'area leninista, ci mancherebbe altro, vuol dire solamente che l'organismo lavora, in sede locale e a livello nazionale, ponendosi all'interno di una certa impostazione politica.

b) Strutturazione in sede locale e caratteri del CPA di reparto.

Il livello di organizzazione interno alla caserma è strettamente legato agli spazi che si vogliono occupare. Esiste evidentemente un livello di lavoro, l'intervento di massa che si effetua in camerata e in tutte le sedi che si presentano come idonee, all'interno del quale non esiste un livello organizzativo preciso. I compagni del CPA operano in quella sede, svolgono un lavoro di direzione nella impostazione delle discussioni, ma proprio perché a questo livello non esiste nessuna forma di garanzia e di controllo, la loro esistenza in quanto organizzazione deve essere nota solo tramite la sigla. Si sa che esiste il CPA, che opera, ma a livello di camerata non se ne conoscono i componenti.

Questa è una prima differenza rispetto alla esperienza dei CUB operai. Il CPA è un organismo di massa per quanto concerne il suo rapporto con le masse e il tipo di lavoro politico che svolge, ma d'altra parte la sua composizione deve essere ignota a questo livello.

Il CPA è un organismo unitario nel senso che per parteciparvi non è richiesta l'accettazione della militanza rivoluzionaria, per di più in una organizzazione determinata, ma vengono richiesti invece, da un lato l'accettazione del programma generale democratico, dall'altro la volontà di lottare per cambiare la situazione nell'esercito a partire dalla caserma. Infine va effettuata, da parte dei compagni che ne fanno già parte, una inchiesta sui precedenti del compagno che garantisca, non solo di non aver a che fare con un infiltrato, ma anche il possesso di una serie di requisiti necessari a svolgere un lavoro di tipo semi-clandestino. Il carattere unitario dell'organismo deriva inoltre dal fatto di basare il proprio lavoro su di una linea di massa caratterizzata dalla necessità di unire la maggioranza dei soldati contro il comune nemico (obiettivi democratici, richieste contro l'oppressione materiale, economica ed ideologica...). Questo fatto, anche se non si rispecchia in una partecipazione di elementi militanti non di sinistra, alla attività del CPA, va tenuto presente perché, una volta garantito il carattere proletario della direzione, è uno degli elementi caratterizzanti l'attività nell'esercito.

A nostro parere esiste cioè lo spazio, anche se si tratta di uno spazio limitato e condizionato da mille fattori, perché i comunisti operino all'interno dell'esercito, sviluppando una attività che non sia di pura e semplice propaganda e porti alla costituzione di ristretti circoli di comunisti. Questo fatto esclude allora la formazione di ristretti circoli di militanti completamente estranei alla vita della caserma, ma richiede invece un coinvolgimento di elementi proletari, di compagni del PCI che, proprio sulla base di questa prima esperienza di coinvolgimento in un lavoro diretto da dei rivoluzionari, potranno in futuro approdare alla milizia rivoluzionaria.

Per quanto riguarda la sua strutturazione interna il CPA dovrà attenersi alle regole generali della clandestinità, utilizzando il criterio che, anche al suo interno, la circolazione delle informazioni (compiti specifici di alcuni compagni, rapporti con l'esterno...) sia ridotta allo stretto necessario.

c) Compiti del CPA di reparto.

Il CPA, essendo la struttura organizzativa attraverso cui si attua e viene portato avanti tutto il lavoro delineato nella prima parte dell'articolo, dovrà, attraverso riunioni periodiche, approntare tutti gli strumenti per assolvere i compiti di direzione. In particolare si tratta di:

curare l'articolazione del lavoro attraverso la presenza di compagni nelle camerate corrispondenti alla strutturazione del reparto (batterie, compagnie...). Questi compagni saranno il tramite tra le masse e il CPA

curare la discussione politica al suo interno (soprattutto nei confronti dei compagni alle loro prime esperienze di lavoro) e il lavoro di agitazione e propaganda all'interno delle masse approfittando di ogni elemento di contraddizione che dovesse presentarsi.

occuparsi dell'allargamento del nucleo attraverso una attenta opera di proselitismo che garantisca anche la continuità del lavoro in caso di congedamenti e trasferimenti.

mantenere i rapporti con le strutture esterne del movimento.

d) Strutture verticali e di collegamento

Su questo punto si potrebbero fare mille invenzioni, ma nessuna di loro troverebbe poi attuazione nella pratica. Per questo riteniamo necessario premettere alcune osservazioni.

Bisogna battere immediatamente ogni velleità tendente a superare le proprie debolezze attraverso il collegamento delle debolezze. Non ci riferiamo qui, tanto alle proposte di lavoro unificato tra organizzazioni, quanto alle propoposte di costituire collegamenti orizzontali a livello di città, di reggimento, di divisione o di regione militare. Queste esperienze, sono già

state tentate in passato e spesso anche con una buona dose di irresponsabilità (collegamenti orizzontali aperti senza pressoché nessuna forma di controllo). Quando non sono servite a distruggere l'organizzazione di quei nuclei esenti da spie, non hanno in genere sortito nessun effetto.

Il lavoro di costruzione di momenti di collegamento è un lavoro importante ma non deve assolutamente diventare la proiezione all'esterno di un lavoro che non esiste. Per questa ragione va sviluppato man mano che se ne sviluppa la necessità (bollettini di divisione, impostazione di agitazioni o di momenti di solidarietà a livello dei diversi distaccamenti di un reggimento o delle diverse caserme di una città...).

In ogni caso, bisognerà distinguere tra le iniziative di massa a cui partecipano militari di diverse situazioni e che si caratterizzano sul terreno democratico e che hanno un carattere semi aperto, e i momenti di collegamento veri e propri che, venendo ad assumere compiti di direzione del lavoro (da quello minuto di impostazione di un volantino di reggimento a quello più generale di preparazione di iniziative e stesura di un volantone) dovranno avere caratteristiche di centralizzazione e svolgersi secondo i principi di clandestinità, anche all'interno del CPA di reparto.

c) Organismi già operanti nelle caserme e nostro atteggiamento

Una delle maggiori esigenze avvertite dai militanti rivoluzionari sia per le difficili condizioni in cui operano, sia per il livello tutt'ora basso di coscienza della massa dei soldati, è quello di agire unitariamente nel lavoro tra i militari di leva. Noi riteniamo che di questa esigenza si debba tener conto, anche se la lotta politica da condurre contro le posizioni scorrette e devianti presenti nella sinistra rivoluzionaria deve essere ugualmente portata avanti. Le forme che questa lotta dovrà assumere sono in particolare all'interno delle caserme diverse da quelle che assume generalmente nell'attività politica comune.

Nello specifico riteniamo che là dove esistono organismi già operanti (PID, CMCM ecc.) i militanti leninisti devono agire al loro interno per consolidarne lo sviluppo in direzione di un ampio radicamento nella propria situazione di intervento, ottenibile solo con un corretto orientamento politico e tattico sul modo di operare in questa fase nell'esercito. In questi organismi (una volta verificato che esistano sul serio, il nostro obiettivo è quello di raggiungere una reale egemonia politica e quindi di dar loro le caratteristiche che assumono anche i Comitati Proletari Antimilitaristi, evitando di rompere sul terreno organizzativo sino a quando non si determini una situazione tale per cui la linea politica che passa mette in gioco la stessa sopravvivenza dell'organismo politico. La concezione e la politica scorretta del lavoro di massa, come la intende Lotta Continua, ha ridotto nella maggioranza dei casi la sigla PID a diventare la semplice etichetta di iniziative che non corrispondono ad alcun lavoro di consolidamento della presenza proletaria rivoluzionaria e organizzata nell'esercito. Là dove la situazione si presenti in questi termini o là dove addrittura non vi è alcuna presenza organizzata di intervento politico è dovere dei militanti leninisti operare alla costruzione di un CPA che raccolga tutte le forze disponibili ad assicurare unitariamente un intervento organizzato e con caratteristiche di continuità tra la massa dei soldati.

Detto questo, riteniamo che, già in questa fase si debba procedere alla costituzione di due tipi di organismi di direzione:

1) Un centro di carattere nazionale con il compito di coordinare e dirigere tutta l'attività dei CPA. Questo si concreterà nella gestione dei rapporti con le forze politiche, nella preparazione del materiale centrale, nella organizzazione delle iniziative esterne (preparazione verso i partenti, manifestazioni di solidarietà, iniziative antimilitariste...) e nella centralizzazione dei rapporti con i centri locali.

2) Una articolazione di direzione in sede locale da sviluppare sulla base dello sviluppo del lavoro. Questi centri, a carattere regionale o cittadino o divisionale, dovranno oltre che partecipare all'attività dei CPA, garantirne tutte le necessità tecnico organizzative, il collegamento con il centro, i rapporti con gli altri settori del movimento di massa (scuola, fabbriche, quartieri, forze politiche della città...) ed inoltre curare la continuità del CPA al di là dei congedamenti.

Questi organismi di direzione potranno nascere, in questa fase, solo da un coerente impegno delle organizzazioni leniniste. Si tratta di lavorare per costruire una autonomia, mentre si lavora per costruire il movimento, non certo una autonomia feticizzata, in cui essere autonomi significa avere una visione settoriale, porsi al livello politico più basso e incoraggiare tutte le posizioni spontaneiste, ma una autonomia che si caratterizzi al livello politico più alto, nel quadro del processo di rifondazione del partito, sul proprio terreno di lavoro politico.

APPENDICE I: INDICAZIONI PER UN COMPORTAMENTO COMUNISTA NELL'ESERCITO

Lo scopo di questa appendice è fornire alcune indicazioni pratiche di comportamento per i compagni che vanno a militare. Si tratta di un livello minimo indispensabile (comportamento individuale), necessario per arrivare a conquistarsi la fiducia dei propri compagni e per poter esercitare una funzione di guida nei confronti delle masse. E' necessario sottolineare l'importanza di questo aspetto per due ragioni: innanzitutto perché il compagno si viene a trovare improvvisamente a contatto con delle realtà sociali anche molto diverse da quella in cui è abituato a vivere e a fare lavoro politico, e questo fatto potrebbe portarlo a comportarsi in modo sbagliato nei confronti di situazioni nuove, per abitudine o per residui ideologici piccolo borghesi (intimismo, isolazionismo...), in secondo luogo, date le condizioni di oppressione bestiali, il comportamento individuale diventa, sia in positivo che in negativo, uno strumento di emulazione, un veicolo per il lavoro politico.

a) FARE IL SOLDATO SEMPLICE

E' bene fare il soldato semplice, evitare di fare il corso per caporali di truppa (fatta astrazione per le necessità economiche personali, le esigenze del CPA o dell'organizzazione). Il fatto di essere soldato semplice non porterà mai a situazioni di « responsabilità » all'interno delle quali si è costretti ad esercitare il potere a favore della istituzione.

Un ufficiale o un sottufficiale, potranno anche essere utili al CPA per alcuni aspetti specifici del lavoro, ma sono totalmente inutili per lo sviluppo del lavoro di massa. Sopratutto, il nerbo del CPA deve essere fatto di soldati semplici.

b) NON IMBOSCARSI

Se si vuole sviluppare una qualsiasi azione politica bisogna avere un rapporto con le masse e la prima condizione per ottenerlo è dormire, mangiare, esercitarsi con la propria batteria. E' quindi negativo imboscarsi: sia parzialmente, cioè quando il resto della squadra è in servizio, perché significa far ricadere il proprio lavoro su altri: sia totalmente, cioè trovando uno di quei posti in fureria, magazzino, spaccio... con cui si vive un po' meglio, a livello individuale, ma in compenso non si fa più vita con i propri compagni. La conseguenza dell'imboscarsi è che si acquista una visione unilaterale della vita di caserma e si finisce per essere considerati dalla massa dei soldati come dei privilegiati, e quindi, in ultimi analisi compartecipi del potere.

c) VIVERE DA COMUNISTI

Per imporre alla propria squadra elementi di comportamento proletario, bisogna cominciare da sè stessi, condurre vita da comunisti. Questo significa le cose più diverse: dal dare una mano a coloro che sono di servizio, al leggere e scrivere le lettere agli analfabeti, dalla capacità di non rassegnarsi mai e quindi recuperare continuamente i livelli della discussione quando la vita di caserma ha ormai ridotto tutti a cercarsi forme di evasione dalla realtà, alla socializzazione dei propri beni e le proprie conoscenze. Questo vuol dire mettere a disposizione dei propri compagni di camerata il bagaglio di conoscenze politiche che si hanno per aiutarli sul piano della comprensione dei problemi creati dalla vita militare, come pure essere pronti ad aiutare sul piano materiale chi ne ha bisogno (denaro, sigarette...).

Fare vita da comunisti vuol dire sviluppare una attività che consenta alla camerata di vivere collettivamente senza scaricare al proprio interno, ed è questo che si propongono gli ufficiali, la tensione creata dalla vita di caserma. Questo principio si applica ai mille problemi che la vita forzatamente collettiva pone: dal problema dei furti di effetti personali e di denaro (interrompere il ciclo dell'hanno fregato a me, adesso io frego ad un altro), a quello del cameratismo militaresco che si applica sia nella forma degli scherzi pesanti (gavettoni in pieno inverno...), sia in quella del nonnismo. Su questo punto va fatto un lavoro continuativo, perché l'aggressività è una delle forme di comportamento più tipiche con cui il soldato tenta di rivalersi della vita di merda che conduce.

Infine, fare vita da comunisti, vuol dire prendere posizione su tutto ciò che avviene dentro e fuori dalla caserma, anche su cose che, in un altro ambiente potrebbero sembrare banali. Non bisogna perdere nessuna occasione per denunciare la matrice di classe dei vari aspetti di questa società. In particolare, bisogna dedicare una cura specifica per impedire, e combattere quando sorgono, tutti gli eventuali elementi di regionalismo. La formazione di gruppi su base regionalistica, è solo una apparente forma di solidarietà, in realtà, attraverso queste forme, gli ufficiali trovano un modo per sviluppare la competitività e scaricare l'aggressività all'interno della truppa.

Il fatto di prendere posizioni su tutto, si deve tradurre nel diventare un punto di riferimento per le masse. E' questo il primo livello da sviluppare per poter essere un'avanguardia. Il compagno deve diventare l'elemento a cui i soldati si riferiscono spontaneamente per avere consigli, chiarimenti e per denunciare tute le forme di intimidazione. Dall'altra parte lui deve essere in grado di fornire spiegazioni su come meglio opporsi alla repressione e svolgere sempre la funzione di portavoce, nei limiti del possibile, delle esigenze dei suoi compagni.

Oltre che nei confronti delle masse, è necessario affrontare il problema dei rapporti con la sinistra della caserma, i democratici, i compagni di altre organizzazioni.

Innanzitutto è necessario tenere un atteggiamento di massima apertura e collaborazione soprattutto nei confronti dei militanti del PCI. Si tratta, a partire dalla particolare contraddizione che vivono (determinata dalla linea del PCI sull'esercito e dalle condizioni di abbandono politico in cui vengono lasciati), di recucuperarli ad una milizia politica attiva. Questo lavoro non può, e non deve, essere fatto assolutamente sulla base di discussioni sulla natura del revisionismo (che si rivelano, in particolare in quella situazione, molto astratte) ma svilupparsi gradatamente attraverso la pratica di un lavoro unitario. L'importanza di questo lavoro deve essere ben presente ad ogni compagno, se si tiene presente che, dato l'ancora insufficente sviluppo della sinistra rivoluzionaria, esistono intere zone del paese, dove il PCI monopolizza ancora interamente la presenza tra i proletari, magari mascherandosi in quelle situazioni con un volto di sinistra (antifascismo militante, propaganda classista...).

Per quanto riguarda i rapporti con i compagni dello schieramento soggettivamente rivoluzionario, bisogna aggiungere che, oltre a man-

tenere questo spirito unitario, bisogna però prestare molta attenzione a non prestarsi a proposte di strumentalizzazione, magari in nome dell'unità. L.C., per esempio, ha come abitudine, quella di cercare di mettere il cappello su tutti gli embrioni di nucleo che si formano, portando avanti una linea del tipo « Fate quello che volete, purché vi firmiate PID », salvo poi gestire all'esterno, completamente a proprio favore, le iniziative che vengono portate avanti (si veda, come ennesima riprova, la lettera del PID delle brigate alpine Orobica e Tridentina, pubblicata su A.O. settimanale n. 30 anno III). Dove esiste un nucleo del PID impiantato, i compagni lavoreranno al suo interno con spirito unitario, conducendo in quella sede una battaglia aperta su tutte le questioni rispetto a cui esistono divergenze e proponendo alternative concrete; dove invece i nuclei del PID non esistono, o sono una invenzione nella mente di qualche militante di L.C., i compagni lavoreranno fin dall'inizio per la costruzione di un CPA.

APPENDICE II: INDICAZIONI PER LA COMPRENSIONE DEL PROBLEMA DELLA VIGILANZA NEL LAVORO TRA I MILITARI

Lo scopo di questa appendice è quello di fornire alcuni elementi di carattere generale per la comprensione del problema della vigilanza, fornendo successivamente alcune indicazioni pratiche di comportamento individuale.

Innanzitutto è importante sottolineare che le norme di comportamento, come le forme di lotta, non costituiscono per i marxisti leninisti una questione di principio, ma un qualche cosa da adeguare alla realtà in vista della sua trasformazione. Per questo, uno stesso tipo di comportamento, può essere giusto in una determinata situazione e corrispondere invece, in un contesto politico mutato, ad una deviazione di opportunismo o di avventurismo.

Per quanto riguarda l'esercito, al di là di come si evolvono gli spazi generali di democrazia, e pare che non si stia andando in quella direzione, bisogna ficcarsi in testa che si opera, a livello di massa in condizioni di semi legalità e, al livello di lavoro organizzato, in condizioni di assoluta illegalità. A questo proposito bisogna allora tenere presenti alcuni elementi di carattere generale sul problema della legalità.

a) Bisogna ricordarsi che si tratta di una concessione temporanea della borghesia e che, rispetto ad essa, l'atteggiamento dei rivoluzionari è quello di combinare il lavoro legale con quello illegale. Nella pratica, questo significa acquistare una etica rivoluzionaria, ricordarsi che non esistono dei concetti astratti di verità, legalità, giustizia, ma che esistono una verità, legalità, giustizia borghese e proletaria contrapposte.

b) Al servizio della verità, legalità, giustizia borghese, esiste un apparato organizzato di professionisti. Questo apparato non va assolutamente sottovalutato sul piano della tattica. Per questa ragione, sul piano individuale ogni compagno deve sviluppare le doti di vigilanza e di prudenza rivoluzionarie, fino a farne una abitudine, un abitus di comportamento che utilizza ormai spontaneamente.

Detto questo vediamo concretamente che rilevanza assumono questi problemi all'interno delle caserme:

a) La migliore difesa contro la repressione risiede nella linea politica che si porta avanti e nel legame con le masse. Per questo bisogna assolutamente evitare e reprimere politicamente, come sbagliata e suicida, ogni velleità eroica del tipo « adesso mi faccio giustizia da me ». Non è raro che compagni, sulla base della situazione di stress psicologico cui sono rimasti sottoposti per tanti mesi, si facciano cogliere da « idee morali » di questo tipo. Scelgono l'azione individuale e finiscono poi per scoprire a proprie spese cose che avrebbero già dovuto sapere: che l'unica giustizia è quella proletaria e che, se non ti sei costruito con un lavoro serio e continuativo, un solido retroterra politico, di fronte alla repressione, ti trovi isolato.

b) Una volta garantitisi sul piano politico e ideologico, non si è per niente esenti dal rispettare le norme di vigilanza; anzi la vigilanza incomincia da qui, ed è diretta ad evitare:

1) L'infiltrazione a scopo di provocazione; e su questo terreno la migliore difesa risiede ancora una volta nella linea politica.

2) La raccolta di informazioni per sventare e prevenire gli scopi del lavoro politico.

3) La raccolta di prove contro i compagni, prove che saranno poi utilizzate nella repressione diretta (processi militari, punizioni...).

E' importante tenere ben presenti e distinti questi tre livelli a cui opera l'infiltrazione, perché se non si fa questo si possono commettere alcuni gravi errori nel lavoro:

1) Il ritenere che, siccome sei già schedato, allora è inutile porsi problemi di vigilanza. E' bene ricordare, a questo proposito, che quando il nemico sa, in genere non è sicuro, e quando è sicuro, può non avere le prove. E' allora inutile esporre sè e gli altri compagni, inutilmente ai rischi della repressione.

Su questo terreno, è bene ricordare che, applicando alcune norme minimali come per esempio l'uso di pseudonimi, è possibile togliere valore di prova a determinati elementi.

2) Il ritenere che, siccome un certo tipo di azione, può servire, indipendentemente dall'uso di criteri di vigilanza, a dare informazioni all'avversario, allora non vada fatta. Un atteggiamento di questo tipo, come il suo opposto, è abbastanza comune nella vita militare. La situazione di repressione e di strapotere dell'avversario in cui si vive, può infatti produrre tanto l'attendismo, l'opportunismo, lo scoraggiamento, quanto dall'altra parte, forme di superficialismo e di avventurismo.

Così può capitare che, per un malinteso senso di vigilanza, si eviti di acquistare la stampa di sinistra, mentre questo è magari l'unico veicolo per agganciare altri compagni e per rimanere in contatto con l'organizzazione.

E' bene che ogni compagno tenga ben presenti queste due possibilità, perché tanto l'atteggiamento ultravigilante che quello avventurista, sono una tentazione continua e possono costituire un grave impedimento allo sviluppo del lavoro. L'atteggiamento corretto è quello di valutare serenamente il significato, l'importanza di una determinata azione e, fatta questa valutazione, deciso se eseguirla o no, studiare il modo per realizzarla con il minore rischio possibile. Nella valutazione dell'importanza di una certa azione bisognerà cercare di superare il livello del singolo CPA, ma valutare il problema dal punto di vista degli interessi di tutto il movimento. Per esempio, inviare una lettera di denuncia, anche se presenta praticamente un rischio nullo, può significare un peggioramento temporaneo della situazione dei compagni in caserma. Questo è un rischio, ma non è assolutamente paragonabile al danno che si produce, al nucleo e al movimento nel suo complesso, non denunciando, lasciando trascorrere tranquillamente un episodio di repressione o di ingiustizia.

A) IL PROBLEMA DELLE SCHEDATURE

Non è questa la sede per descrivere i meccanismi di schedatura politica, sia per quanto riguarda il loro funzionamento, sia per quanto riguarda i rapporti esistenti a questo riguardo tra le diverse istituzioni repressive dello stato. Tratteremo invece del problema, limitatamente alla difesa del lavoro politico del CPA.

In caserma ci si accorge ben presto dell'esistenza della sezione I che, al comando, si occupa specificatamente dei problemi concernenti l'« informazione », vediamo come questa attività si strutturi tra la truppa.

L'incarico di « informatore » è un incarico a carattere pubblico e risulta, in camerata, dal cartellino appeso sopra il posto branda. Questo perché, se è vero che, in genere, gli informatori sono fidati, il loro compito non è principalmente quello di fare la spia, anche perché come spie sarebbero bruciate.

In caserma ci sono invece, mescolati alla truppa, giovani carabinieri al servizio del SID e fascisti e socialdemocratici che, per mestiere, per convenienza o per affinità ideologica, fanno la spia.

Su questo punto bisogna attenersi a tre raccomandazioni fondamentali:

a) Prestare attenzione. In genere sono stupidi e quindi facilmente individuabili se si seguono un minimo di precauzioni. Questo per quanto riguarda quelli che cercano di infiltrarsi; per gli altri, quelli che ascoltano, guardano e poi riferiscono, è un po' più difficile.

b) Diffidare sempre della gente che si trovava già in caserma prima dell'arrivo del contingente o che arriva sulla base di trasferimenti individuali. Questi ultimi possono essere tanto delle spie, quanto dei raccomandati o addirittura compagni trasferiti per ragioni politiche. Di conseguenza, diffidare sempre, anche quando motivano in modo convincente la loro presenza.

Diffidare di tutti coloro, di truppa o di carriera, che lavorano al comando. Così pure diffidare di tutti coloro che lavorano a stretto contatto con i comandanti (furieri, addetti alle maggiorità...). Spesso, il loro incarico vero è quello di fare la spia sistematicamente su tutto quello che avviene nel reparto. La cosa può essere più o meno consapevole: possono farlo, tanto per « senso del dovere », o « cortesia » verso il capitano, quanto perché sono ricattati, oppure in cambio di qualche favore (premi, licenze...).

Diffidare infine di tutte le ferme prolungate o speciali, anche di coloro che manifestano segni di crisi o di ravvedimento; spesso sono ricattabili.

Ancora una volta, sarà buona norma chiacchierare il meno possibile e controllare quelli che si mettono a rapporto troppo spesso.

c) Non presentare domande al ministero (precongedo, avvicinamento...) se non in casi di assoluta necessità. In quel caso il meccanismo delle informazioni, scatta automaticamente e si ottiene il solo risultato di bruciarsi se non lo si era in precedenza.

B) RAPPORTI TRA COMPAGNI

L'importanza del problema deriva dalle particolari condizioni di tensione psicologica cui si è sottoposti durante il servizio militare.

In particolare vanno curati due momenti: la fase iniziale, di arrivo al CAR o al reggimento, durante la quale per la totale situazione di isolamento in cui ci si viene a trovare si è portati a « chiaccherare » con il primo venuto, e la fase finale in cui tende a sopravvivere quell'atteggiamento da « tanto ormai è finita », in base al quale si tende a comportarsi in modo poco vigilante e, dall'altra parte a trascurare tutti i problemi di continuità del nucleo.

All'inizio come alla fine, bisogna considerare la situazione in cui ci si trova, una sede di lavoro politico in cui è fondamentale tenere un comportamento comunista; non essere settari nei rapporti con i compagni, ma attenersi sempre ad una giusta riservatezza; in particolare evitare di far circolare inutilmente tutte quelle notizie sulla propria organizzazione, sugli incarichi ricoperti..., che non aggiungono nulla sul piano della stima reciproca e servono solo a dare informazioni all'avversario.

C) LA FASE INIZIALE DI FORMAZIONE DEL CPA

Prima di entrare nel merito di questo argomento, è necessario mettere in guardia contro due pericoli opposti che si presentano ancora una volta come il riflesso della incomprensione di cosa sia la vigilanza.

L'atteggiamento «-ultravigilante », è quello di chi, terrorizzato dalla paura di essere scoperto, passa i primi mesi nell'isolamento più assoluto, non svolge un ruolo attivo nella ricerca dei contatti aspettando invano di essere av-

vicinato da qualcuno che gli presenti dicendo: « Io sono un compagno della organizzazione X, e tu? ». Questi compagni vanno stimolati ad uscire dal loro isolamento, a svolgere un ruolo attivo, perché questo è il primo passo per arrivare alla creazione di uno di quei cenacoli di intellettuali che, uniti sulla base della paura, passano tutto il servizio militare, a dissertare sul lavoro politico dell'esercito, mantenendo nel contempo una situazione di distacco assoluto dalle masse e dai loro problemi. Certo non vengono colpiti dalla repressione; ma non perché sono vigilanti, perché non interessano a nessuno.

L'atteggiamento « facilone », sulla base del quale si concede sempre la massima fiducia all'interlocutore, anche quando dall'altra parte non emergono elementi precisi che lo qualifichino come un compagno, oppure si limitino a citare fatti che possono essere noti a chiunque.

La fase di formazione del primo nucleo si deve caratterizzare attraverso due momenti:

1) La presa di contatto

Il rischio maggiore non è quello di essere « scoperti », ma semmai quello di agganciare dei « compagni » che, compagni, non lo sono proprio.

La presa di contatto può avvenire usando diversi accorgimenti; ne citiamo alcuni dei più noti, anche se è ovvio che su questo terreno quello che conta è lo spirito di iniziativa e di osservazione.

a) Fischiettare canzoni del movimento operaio, poco note, ma non al punto da essere sconosciute a dei compagni. Questo lavoro è consigliabile durante le code, in camerata mentre ci si lava...

b) Osservare e stimolare i commenti dei soldati, di fronte ad avvenimenti rispetto a cui un compagno prende solitamente posizione (fatti di repressione interni ed esterni, sparate ideologiche dei comandanti...).

c) Sfruttare gli interessi culturali per aprire, con discrezione, un discorso che indaghi sulle posizioni politiche

d) Osservare chi acquista regolarmente i quotidiani; quali compra?; che cosa legge?

e) Ragionare per associazioni (amicizie comuni, ambienti frequentati...).

f) Ascoltare le discussioni allo spaccio e in camerata.

g) Prestare attenzione, nei giorni di arrivo delle reclute, a tutte le caratteristiche esteriori (taglio dei capelli, modo di vestire...), che vengono successivamente cancellate dall'uniforme.

Fatto questo tipo di lavoro indispensabile, si è solo a metà. Si ha a disposizione un materiale umano all'interno del quale bisogna distinguere i militanti dai compagni generici, i compagni generici dai democratici, i democratici dai « provocatori ».

2) La verifica dei contatti.

Questo tipo di lavoro è altrettanto indispensabile quanto il primo. Le esperienze negative degli anni precedenti, hanno fatto maturare tutto il movimento su questo punto. Prima di affidare degli incarichi ad un compagno, questi va verificato sia rispetto ai suoi precedenti politici (lavoro che va fatto all'esterno), sia rispetto alle sue capacità e alla sua affidabilità (lavoro che va fatto all'interno).

Solo a questo punto sarà possibile passare alla fase successiva di organizzazione del lavoro tenendo comunque conto che non si opera nella legalità e quindi tutte le norme di vigilanza vanno rispettate anche dopo.

D) NORME DI VIGILANZA INDIVIDUALI

Il punto da cui partire, è ovviamente quello del rispetto più rigoroso di tutte quelle norme di prudenza e di riservatezza che dovrebbero già costituire un patrimonio del compagno che va sotto le armi (agendine, uso del telefono...). Oltre a ciò che è vietato dal regolamento di disciplina o dal CPM, quello che è permesso fare da quello che è conveniente fare. Non sempre, infatti, le due cose coincidono: può essere utile, e lo è, fare della propaganda politica, anche se è un reato; può invece essere inutile, in certe circostanze, girare in caserma con A.O., e L.C., o l'Unità, anche se è permesso. Il problema non è cioè quello di stabilire un comportamento sulla base di quello che ci concede la borghesia, ma stabilire un comportamento che consenta di fare lavoro politico pagandone le conseguenze minime sul piano della repressione.

---

(1) A questo riguardo può essere significativa la nomina dell'Amm. di squadra Eugenio Henke a capo di stato maggiore della difesa. Si tratta di un tecnocrate legato agli ambienti della Nato che già in precedenza aveva riorganizzato il SID. Non a caso una delle sue prime apparizioni in pubblico, l'apertura della XXIV sessione di Alti Studi Militari il 30-11-72, è stata dedicata alla « ristrutturazione delle forze armate ». Tra le altre cose Henke ha affermato: « Nè ovviamente, il processo di ristrutturazione, pur essendo auspicabilmente radicale, potrà essere rivoluzionario; occorre invece una evoluzione graduale, continua, istituzionalizzata che sappia però superare l'inerzia del sistema e dei suoi numerosi vincoli ». (Si veda il testo del discorso in « Eserciti e Armi » n. 9 del marzo 73)

(2) In particolare una buona percentuale di S. Ten. di complemento, magari frustrati nelle loro aspirazioni, con la prospettiva di tornare a fare i sotto-occupati nella vita civile, finiscono per raffermarsi, ottenendo dall'esercito, oltre ad un posto sicuro e uno stipendio decente, la possibilità di farsi valere rivalendosi liberamente sui subalterni.

(3) Vanno ricordati comunque gli scritti di Lenin del periodo 1914-1918, alcuni dei quali erano già richiamati nell'articolo su A.O. n. 26, e l'opera specifica di K. Liebknecht « Militarismo e antimilitarismo », pubblicata negli « Scritti politici » ed. Feltrinelli 1971.

(4) In particolare nell'ultimo anno, tanto da parte del PCI, quanto da parte dei sindacati, è partita una campagna ideologica forsennata a sostegno della polizia, dell'esercito e dei C.C., sotto la voce « figli del popolo ».

La strada imboccata e ribadita in decine di documenti, articoli e comizi, è quella del disarmo generale del proletariato. I militanti del PCI vengono portati ad applaudire forsennatamente frasi come: « Amici poliziotti, noi vi vogliamo vedere alle nostre manifestazioni... » (sic!)

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
STAMPA Editrice Litografica Casalotti - via di Santa Seconda 28 - Roma
DISTRIBUZIONE La nuova sinistra - Savelli
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 15 ottobre 1973; data di uscita 30 ottobre 1973

Politica Comunista è distribuita da la nuova sinistra savelli

L. 600